Anno III - N. 5 - 2 Gennaio 1981 - Periodicità semestrale - Spedizione in abbonamento postale Gr. IV / 70%

LE DOLOMITI BELLUNESI

rassegna delle sezioni bellunesi del
club alpino italiano

natale
1980

NORDICA

gli scarponi più venduti nel mondo

INCREDIBILE!

Toni Valeruz:
collaudatore ufficiale Sportitalia,
sulla parete est del Monte Bianco,
-15°, 45° di pendenza media.
28 aprile 1978

sportitalia

perchè è neve, perchè è moda

Apem Advertising Padova

LE DOLOMITI BELLUNESI

RASSEGNA DELLE SEZIONI BELLUNESI DEL C.A.I.

NATALE 1980

Pubblicazione gratuita ai Soci delle Sezioni Editrici

Anno III Numero 5

RESPONSABILE:
Loris Santomaso

SEGRETERIA REDAZIONALE:
C/o Sezione C.A.I., Porta Imperiale,
Feltre (BL) - Tel. 0439/81140.

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. di:

AGORDO, AURONZO, BELLUNO, CALALZO, FELTRE, LIVINALLONGO, LONGARONE, LORENZAGO, LOZZO, PIEVE DI CADORE, SAN VITO, SAPPADA, VAL COMELICO, VAL ZOLDANA, VIGO.

DIREZIONE E REDAZIONE:
Italo Zandonella

COMITATO DI REDAZIONE:
Sergio Claut, Veniero Dal Mas, Carlo De Bernard, Loris Santomaso, Armando Scopel, Guido Zandò.
Porta Imperiale, C.A.I. Feltre

SEGRETARIO:
Francesco Bortolot

TESORIERE:
Lino Barbante

COORDINAMENTO:
Gabriele Arrigoni
Roberto De Martin

SERVIZIO PUBBLICITÀ
Soc. VECON
Viale Repubblica, 29/b (VR)

REGISTRAZIONE:
Autorizzazione del Tribunale
di Treviso del 19.2.1980,
n° 298/80.

In copertina: Comedon e Sass de Mura (da Est); a sin., sullo sfondo, la catena delle Vette.

(Foto F. Hauleitner, Vienna)

Sommario

V. Dal Mas, Storia alpinistica dei Feruch .... pag. 5
D. Rudatis, La grammatica, il discorso e il significato dell'Alpinismo ..... » 14
P.Pierobon, I primi rifugi sui nostri monti ... » 18
E. Migliorini, I Ghiacciai delle Dolomiti Bellunesi ..... » 30
I. Zandonella, L'orologio: M. Citta parete Nord, C. Gea parete Ovest ..... » 38
E. Cason, Quando gli uomini s'incontrano con le montagne: H.W. Tilman ..... » 45
R. Tremonti, Tra alpinismo e tradizione ..... » 52

ATTIVITÀ DELLE SEZIONI ..... » 54

NOTIZIARIO ..... » 61
N. e L. De Nes, F. Fabrizi, Test materiali .... » 61
R. Bertelle, J. Nascimbene, Settimana naturalistica al Rif. Città di Carrara ..... » 62
I. De Candido, Rif. "Volontari Alpini Cadore-Feltre" ..... » 63
C. Lasen, Il 3° Corso Nazionale per Istruttori ed Operatori PNA ..... » 65

ITINERARI DI SCI-ALPINISMO ..... » 70
M. De Benedet, Cima di Iuribrutto ..... » 70
I. De Bona, Sci-alpinismo sul Monte Toc .... » 71

NUOVE ASCENSIONI NELLE DOLOMITI BELLUNESI ..... » 72

ALPINISMO BELLUNESE NEL MONDO . » 84

LIBRI E DISCHI NOSTRI ..... » 84

E' vietata la riproduzione — anche parziale — degli scritti e delle foto.

Grafiche Antiga - Crocetta del Montello

Da W. FUCHS, *Die Venetianer Alpen*; Solothurn, Verl. von Jent u. Gassmann, Wien bei P. Rohrmann, 1844. - «Carta geognostica», in base alla Carta topografica dell'I.R. Stato Maggiore Austriaco, Tav. II e III (settori adiacenti). *(racc. G.A.)*

Storia Alpinistica dei Feruch

Veniero Dal Mas
(Sez. di Belluno)

Di pari passo — e per necessario contrasto — con la cosiddetta valorizzazione dei monti più conosciuti e celebri si è registrata, negli ultimi anni, una maggiore attenzione nei confronti dei gruppi montuosi che, per i motivi più vari (non sempre coincidenti con una maggiore scomodità di accesso), erano stati fino ad ora trascurati da alpinisti ed escursionisti. Tra tali gruppi un posto preminente spetta, senza dubbio, ai Feruch, diventati, a misura che altrove si andavano moltiplicando rifugi, sentieri, vie attrezzate, paradigma di quanto c'è ancora di selvaggio sulle Alpi. Fama, questa, ben meritata e destinata, a mio avviso, a consolidarsi, in considerazione sia degli effettivi ostacoli che questi monti oppongono a chi li vuole avvicinare, sia della saggia politica della Sezione C.A.I. di Feltre (competente per territorio e per meriti acquisiti) che, superando talune istanze demagogiche (1), intende mantenere intatto ed incorrotto quello che ancora lo è.

Per quanto debba ritenersi preferibile, dunque, non pubblicizzare eccessivamente i Feruch, non penso di entrare in contraddizione con tali affermazioni tentando di delineare la storia alpinistica di questi monti che, nonostante il moltiplicarsi di vie nuove verificatosi in questi ultimi anni, sono destinati a rimanere, per la stragrande maggioranza degli alpinisti, più un mito che un'esperienza.

Pionieri

Come per quasi tutti gli altri gruppi dolomitici, è lecito supporre che alcune cime siano state salite ab antiquo da cacciatori di camosci: oltre allo stesso Pizzon e a vette minori, appare probabile una precedente conquista della C. Est dei Feruch, della C. delle Stornade, della Peralora e delle tre cime del Massiccio del Monte Alto. A proposito di queste ultime, inoltre, la presenza dei ruderi di varie casere a q. 1700 c. fa presumere che la "conquista" (non troppo difficile, in verità) sia stata effettuata, addirittura, da pastori.

Se è vero, però, che la frequentazione di una determinata zona montuosa è (e non solo nella fase prealpinistica) direttamente proporzionale all'interesse economico che questa comporta, si può pensare che i Feruch non siano stati battuti più da cacciatori o pastori che alpinisti. La struttura del massiccio è, in effetti, repulsiva: un solo valico relativamente agevole tra i due versanti (Forc. Peralora), fianchi impervi e dirupati con

scarsissime zone di pascolo e, di conseguenza, poche e misere casere, servite da sentieri che già sono, per lo più, in via di cancellazione al tempo dei primi alpinisti. Questi elementi, unitamente al fatto che le più importanti strutture rocciose non sono, in genere, visibile dal fondovalle, fanno sì che l'esplorazione alpinistica proceda in modo eccezionalmente lento, tanto da non potersi certo considerare conclusa nemmeno adesso. La cartografia stessa è, pertanto, carente: l'unica valida rappresentazione del territorio è data dalla Carta topografica del Regno Lombardo-Veneto del 1833 (Foglio Belluno e Feltre) che, per quanto sorprendente per la precisione con cui, in rapporto alle conoscenze del tempo, viene descritta la zona (tanto da lasciare il sospetto di una qualche ricognizione in loco da parte dei mappatori), è però in scala troppo ridotta (1:864000) per potere essere di valido ausilio all'alpinista. Merita, comunque, di rilevare come in essa non sia ancora rappresentato il paese di Gena, e come la Val del Mis sia percorsa da una mulattiera fino alla confluenza con la Val Rubianch e, poi, da una semplice traccia di sentiero. Sono, inoltre, menzionati i soli monti visibili dalla Val Cordevole, con la particolarità che il Pizzon è designato come "M. Imperina", mutuando il nome dalla valle sottostante (nota per le miniere).

L'ingresso ufficiale del gruppo nell'era alpinistica ha luogo, comunque, nel 1878, con la scalata del Pizzon ad opera di Gottfried Merzbacher ([2]). Costituisce, questa, l'inizio di una brillante campagna che condurrà l'alpinista monachese (in compagnia di Cesare Tomè), nei dieci giorni successivi, sulla C. Sud-Ovest del Sass de Mura, sulla Schiara e sul Sasso di Bosconero (e queste due ultime imprese costituiranno altrettante "prime" alpinistiche). La vetta del Pizzon, ben visibile da Agordo e d'aspetto alquanto mansueto, è la prima ad attirare l'attenzione del Merzbacher che, pur disponendo della grande guida ampezzana Santo Siorpaes, cerca i servigi di cacciatori locali. Quali «unici esperti della zona tra il Cordevole ed il Mis» gli vengono indicati tali "Becca", padre e figlio; si tratta, evidentemente, di componenti la famiglia Conedera di Pont'Alto di Agordo, caratterizzata, appunto, dal soprannome di "Béca" (ad essa apparterrà Eugenio, fedele guida del Tomè ed autore, con Schuster e Zecchini, di importanti ascensioni nei Feruch stessi). Per ora bisogna dire, però, che "Becca padre" non dà buona prova di sè: conduce infatti Merzbacher, attraverso Forcella Bassa, in Val Pegolera, donde il Pizzon appare con la sua più repulsiva parete: 700 metri a picco, ai quali un alpinista del 1878 non può che volgere rapidamente le spalle. Il giorno successivo, 9 settembre, tentativo per un altro versante: risalita la Val Imperina, e persa un'ora e mezza a causa di errori della guida, gli alpinisti si ritrovano nell'alta Val Brent, «un'alta conca circondata dai dirupi che costituiscono le pendici rocciose del Pizzon»; giunti sulla cresta per un canalone, la risalgono fino ad affacciarsi, presso la Cima Nord, sulla Val Rubianch: di qui, aggirando tre risalti rocciosi, giungono in vetta.

Oskar Schuster- da: W. FISCHER, *Oskar Schuster und sein Geist*. Dresden, Verl. A. Dressel Akadem. Buchhandlung, 1926. *(racc. G.A.)*

Inizio dell'esplorazione sistematica

Pare che tale scalata non abbia suscitato, nemmeno allora, troppi entusiasmi, se è vero che per altri vent'anni e più nessun altro alpinista è destinato a metter piede nel gruppo ([3]). La compilazione delle Tavolette dell'I.G.M. "Gosaldo" e "Monte Pelf" del 1888, però, è senz'altro preceduta da varie ricognizioni che hanno condotto i mappatori sulla vetta del Pizzon, sul crestone cosiddetto "del Segnale" della C. delle Stornade e sul M. Alto; a proposito di quest'ultimo, anzi Oskar Schuster riferisce ([4]) che i mappatori stessi erano stati guidati da tale Desuch. E, ancora, non va taciuta l'incongrua proposta della Sezione di Agordo del C.A.I. che, sulla spinta emotiva della morte di Quintino Sella, «deliberò... di battezzare col nome di Punta Sella la più alta vetta del Monte Imperino a sud-est delle miniere di Agordo, denominata finora Spiz di Mezzodì» ([5]).

Agli albori del secolo compare nei Feruch un

altro tedesco: Oskar Schuster. Autore di numerosissime prime ascensioni in tutti i gruppi delle Dolomiti Occidentali e, in particolare, nel settore meridionale delle Pale di San Martino, porta qui lo stesso spirito di ricerca e di conoscenza metodica che lo ha animato nell'esplorazione degli altri monti, tanto più che, fin da allora, era possibile avvertire (a differenza che al tempo di Merzbacher, quando tutti i gruppi montuosi erano ugualmente sconosciuti) la privilegiata e caratteristica condizione di solitudine e di abbandono di queste crode. A lui si deve il primo tentativo di descrizione organica del gruppo (6), sulla base di notizie raccolte e di ricognizioni personali, compiute tra il 1901 ed il 1904. Conformemente ai criteri dell'epoca, trascura (se non come particolari di dettaglio) le cime minori, e prende in considerazione, sia ai fini descrittivi che in quanto mete di scalate, soltanto le più cospicue: la scarsa cura per il particolare lo porta, ad esempio, a considerare l'intera catena dei Feruch propriamente detti come un'unica montagna, per quanto tricuspide, stendentesi da Forc. Zana a Forc. dei Pom.

Accompagnano Schuster alcuni cacciatori dei paesi circostanti, capaci di condurre l'alpinista ben in alto, fin sotto le crode quando non sulle vette stesse: «non esiste una vera e propria guida per tutto il territorio: i migliori conoscitori del gruppo sono a Gena Giovanni Casanova ed i suoi figli. Per quel che riguarda il versante orientale, va tenuto innanzitutto presente Vergilio Antriolo da La Muda... Come uomo discreto e sicuro consiglio anche Parissenti di Frassené nonchè Antonio, fratello di Vergilio» (7). Per motivi politici, purtroppo, Schuster non si può sempre servire di Giuseppe Zecchini, grandissima guida del Primiero (allora in territorio austriaco) e suo abituale compagno sulle Pale: più volte i due vengono fermati dai carabinieri e sottoposti a controlli, in Agordo a Frassené, fino a quando Schuster, «stanco delle scocciature», non se ne va.

Tra la fine di luglio e l'inizio di agosto del 1901 hanno luogo le sue prime imprese, che hanno il sapore di un semplice "assaggio" del gruppo in vista delle successive, ben più rilevanti. Dopo un'escursione in Val Pegolera (28 luglio), compiuta con D. Brockelmann e con la guida E. Conedera (8), durante la quale viene ammirato il Bus delle Neole «un gigantesco foro che fende la cresta dentellata tra il Pizzo di Mezzo ed il Pizzon» (9), Schuster ritorna il successivo 5 agosto, accompagnato da H. Sattler, da E. Conedera e da P. Gnech e, percorsa nuovamente la Val Pegolera, sale a Forc. Zana; di qui traversa in Val Feruch dove si prepara il bivacco. Meta della compagnia è la C. di mezzo dei Feruch (C. della Borala), ma un violento temporale, il giorno successivo, «trasforma ogni camino in una cascata», ed il proposito viene accantonato. Nuovo trasferimento a Forc. Zana, da cui viene risalita l'infame cresta di mughi che porta alla C. Est del Pizzon; la discesa viene effettuata per lo stesso percorso e, attraverso la Val Soffia, termina a Gena Alta da cui, per Sospirolo, il gruppo fa ritorno ad Agordo. E, per il 1901, è tutto.

L'anno seguente è probabilmente, dal punto di vista alpinistico, il più importante nella storia dei Feruch. Nel giro di dieci giorni Schuster effettua le prime salite alpinistiche della C. della Borala, della C. del Bus del Diaol, dalla C. Est dei Feruch, del Monte Alto e della C. delle Coraie, nonchè la traversata dalla Val de Salet alla Val del Mis attraverso Forc. Peralora (con l'intermezzo di una divagazione oltre il Cordevole, sul Castello di Moschesin ed il Sass del Duram) (10). Il 2 settembre, con E. Conedera e G. Zecchini lascia il Ponte della Muda, a notte fonda, e si addentra in Val Pegolera e lungo la Costa dei Fagher. Il buio non permette di riconoscere la traccia e costringe il terzetto ad attendere l'alba prima di entrare nella "selvaggia gola" della Val Chegador. Risalita quest'ultima, raggiungono la grande banca che fascia le pareti settentrionali dei Feruch; per un canalone sul versante Nord-Est e successivi camini e paretine raggiungono così, alle 10 del mattino, la Cima di Mezzo dei Feruch (che, da Castiglioni in poi, si chiamerà "C. della Borala", per doveroso riconoscimento della sua individualità). Vi trovano un ometto che Conedera aveva costruito nel settembre dell'anno precedente, a dimostrazione evidente della dimestichezza che i più abili cacciatori avevano con questo versante: annota ancora Schuster (11) che essi «traversano talvolta da Forc. dei Pom a Forc. Zana, per cenge rocciose e in qualche punto per cresta». La consueta descrizione del panorama, utile a riconoscere monti ormai familiari al tedesco e valli e paesi già ricchi di ricordi personali, precede la discesa, che si svolge per itinerario leggermente diverso da quello di salita e che richiede l'uso della corda doppia. Alle 7 di sera i tre sono ad Agordo, per la necessaria (e doverosa) relazione al Cav. Tomè.

Un giorno di riposo, e all'alba del 4 settembre i tre riattraversano (a guado) il Cordevole, per giungere in Val delle Coraie ed alla «cima più bella di tutto il gruppo», la C. del Bus del Diaol, «una stupenda torre rocciosa che domina quattro valli» (12). Li accompagna un cacciatore di camosci di La Muda, Vergilio Antriolo, che si rivelerà "arrampicatore di prim'ordine". Dal Col del Porz in poi la meta appare maestosa, in fondo alla valle, offrendosi all'analisi degli alpinisti e facendo paventare, fin d'ora, un bivacco. Individuato uno sperone che si protende verso NE, vi si indirizzano e lo risalgono interamente; di qui, però, il cammino sembra precluso da una fascia di rocce liscie, apparentemente invalicabili, che nè Conedera nè Zecchini riescono a superare. E' giocoforza, quindi, tentare di aggirare l'ostacolo sfruttando una serie di cenge che porta allo spigolo SO; di qui Conedera, da solo, risale un erto canalone e, dopo mezz'ora di duro lavoro, ricompare ben più in alto ad annunciare la vittoria ormai certa. Mentre Antriolo ritorna più in basso, a preparare l'inevitabile bivacco, Schuster e Zecchini risalgono

I Feruch dal Col Pizzon. Da sin.: C. del Camin, Forc. delle Coraie, C. Est, C. della Borala, T. Feruch, C. Larga, C. Ovest.
(Foto V. Dal Mas)

dunque, aiutati da una corda lanciata dall'alto, il passaggio e percorrono la lunghissima cengia che, attraversando l'intero versante orientale, permette di raggiungere la cresta e quindi la cima. L'ora tarda non consente a Schuster di indulgere alla consuetudine della descrizione dettagliata del panorama ma impone, al contrario, una rapida discesa verso un altro bivacco nei Feruch: «questo bivacco non era proprio il migliore, purtuttavia avevamo un ampio giaciglio, bel tempo, combustibile a sufficienza... solo il crepitio del fuoco turbava la pace della notte» ([13]).

L'indomani, il problema del ritorno prescinde dalla soluzione più banale, la discesa «del tutto priva di attrattive» per Val delle Coraie: si decide, invece, di salire la C. Est dei Feruch e di scendere, quindi, in Val Chegador e Val Pegolera attraverso Forc. delle Coraie ([14]). Il racconto di Schuster ([15]) è dettagliato ed illustra perfettamente le caratteristiche del percorso. «L'attraversamento del versante orientale della nostra cima (C. del Bus del Diaol) si dimostrò facilmente effettuabile. Destreggiandoci su cenge e pendii erbosi, ora salendo ora scendendo, ci facemmo strada verso una forcella incassata tra le Quote 2150 e 2140 (Forc. dei Pom), da cui scende verso Ovest la profonda Val Feruch. La vista della nostra Cima che si ergeva a Nord era così poco incoraggiante che i miei compagni mostrarono scarso entusiasmo e propensione a tentarla. Spedii di nuovo, tuttativa, Conedera in ricognizione (...). Con nostra grande sorpresa, la guida salì sempre più in alto, fino a trovarsi sopra il più scosceso terrazzo. Alle 8 e 10 anche Zecchini ed io lasciammo la forcella; alle 8 e 47 ci ritrovammo tutti e tre sulla fino ad allora inviolata vetta orientale del M. Feruch, la cui conquista si era rivelata, contrariamente alle aspettative, sorprendentemente facile (...). Verso la Forcella Coraja scendeva dal nostro punto di osservazione una cresta, sulla cui praticabilità Conedera ed io non riuscimmo a metterci d'accordo. Ad ogni modo, sarebbe stato raccomandabile un tentativo. Ben più difficoltoso, come potemmo constatare nelle ore successive, era destinato ad essere il nostro cammino. Ritornammo senza particolari difficoltà al nostro coraggioso compagno Antriolo, questi ci fece, quindi da guida fin'oltre Forcella Coraja. Scendemmo alquanto, innanzitutto, per difficili quanto insicuri lastroni e pendii erbosi verso Val Coraja, traversando poi, con serie difficoltà, per cenge. Un'ardua arrampicata si aggiunse alle precedenti. La roccia era, in parte, tanto friabile che le pietre mosse dal piede o dalla corda andavano a frantumarsi in fondo ai precipizi alla nostra destra. Erano ammirevoli la rapidità, la tranquillità e la sicurezza con cui Antriolo si muoveva su questo terreno, a lui noto fin dalla giovinezza. Fumando la sua amata pipa, guidava innanzi il gruppo, munito soltanto di un sottile bastone intagliato il giorno precedente su di un pen-

I Feruch dal M. Gena. Da sin.: C. Ovest, C. Larga, T. Feruch, C. della Borala, C. Est, Forc. dei Pom. *(Foto. V. Dal Mas)*

dio. Ci avvicinavamo sempre più al ripido fondo della Val Coraja, che si addentra incassata fino alla forcella, anche se non si può parlare di un vero e proprio fondovalle. Noi, comunque, non percorremmo quest'ultimo, ma volgemmo a sinistra su lisci lastroni ed una difficile cresta, e lo stesso Antriolo si vide costretto a togliersi gli scarponi fino alla forcella» ([16]). La successiva discesa per la Val Chegador non presenta difficoltà particolari per la comitiva che, alle 16, giunge al ponte sul Cordevole.

Cinque giorni dopo (10 settembre), reduce da due escursioni sul Castello di Moschesin e sul Sass del Duram (con pernottamento a Forno di Zoldo), Schuster compie la sua ultima scalata del 1902 nei Feruch, salendo per il Col del Porz, la "cengia longa" superiore ed il Valon del Monte Alto la Cima omonima e la Cima delle Coraie (della quale apprezza in modo particolare il panorama). Il giorno successivo, escursione di chiusura di questa fruttuosa campagna alpinistica: per Val de Salet e Forc. Peralora giù alle Casere di Nusieda Alta e di Noghera Bassa in Val del Mis.

L'anno successivo vede l'unica apparizione nel gruppo di un alpinista di Bolzano, Heinrich Pogatscher ([17]), che il 25 luglio, accompagnato da Pellegrino Zanin di Tos di Rivamonte, sale la C. Nord del Pizzon (da lui chiamato Piz di Mezzodì) e, per cresta, la C. Sud e la Pala Alta (per quest'ultima si tratta della prima salita alpinistica). Due giorni dopo, sempre con Pellegrino Zanin, compie un'impresa senz'altro più importante, raggiungendo la Cima delle Stornade con partenza da La Muda. La discesa si svolge per l'impervia V. Col dei Buoi fino alla Val delle Coraje da cui, attraverso la più bassa delle "cenge longhe", i due traversano al Col del Porz, dove pernottano. Il giorno dopo, con la seconda salita alpinistica del Monte Alto e della Cima delle Coraie, termina l'attività alpinistica di Pogatscher nei Feruch.

Così come termina, l'anno successivo quella ben più rilevante di Oskar Schuster. Il quale effettua, il 6 luglio, la traversata del Pizzon dalla C. Nord alla Est con discesa a Forc. Zana e di qui a Gena Alta ([19]). «Gena Alta è composta da un gruppo di case contadine nel tipico stile del Sud; è un nido circondato da ridenti prati, lontano dal mondo. Castagni ed alberi da frutto fanno ombra al villaggio, e la vite si arrampica sui muri. L'estate vi può essere calda e rovente, ma l'inverno mite. Il chiaro verde è benefico per l'occhio. dopo che per l'intera giornata ha avuto davanti soltanto nude rocce e pini mughi» ([20]).

La ripetizione della via di Pogatscher alla C. delle Stornade (11 luglio) rappresenta l'ultimo contributo di Schuster alla conoscenza dei Feruch ([21]): contributo di cui si potrà ritrovare un'ultima eco, sette anni dopo, nell'"Hochtourist" di L. Purtscheller ([22]), dove saranno riportate le descrizioni delle salite al Pizzon, alla C. della Borala ed alla C. Est dei Feruch.

Andreoletti, Brunner e Castiglioni

Praticamente inesplorato è rimasto, fino ad ora, il versante sud-occidentale del gruppo: la distanza di esso dal centro alpinistico di Agordo fa sì che escursioni ed ascensioni abbiano preso le mosse soltanto dalla Val Cordevole e che siano state raggiunte le sole cime che da quest'ultima sembrano accessibili. Gena e la Val del Mis ancora attendono chi voglia salire alla Borala ed alle alte conche sotto alle Coraie, nei luoghi più grandiosi e remoti. Con queste premesse, non può destare meraviglia il fatto che l'estensione dell'attività esplorativa a questo versante non sia dovuta alla ricerca di nuove vie su diverse cime e pareti, ma al desiderio di approfondimento, ai fini della stesura di un'irrealizzata Guida delle Dolomiti Occidentali, di Arturo Andreoletti. Il trapasso dall'epoca pionieristica a quella moderna, che si avrà ad opera di Ettore Castiglioni, prende infatti il via dalle ricognizioni, tra il 1907 ed il 1913, che Andreoletti effettua nel gruppo, dandone relazione in un fondamentale articolo che appare sulla Rivista Mensile nel 1914 ([23]). Altrettanto importante, anche se è impossibile per noi quantificarne il valore, è la somma di notizie raccolte tra cacciatori e frequentatori del gruppo; materiale trasmesso in seguito al Castiglioni per la redazione della Guida delle Pale di San Martino e mai più restituito.

La venuta del triestino Giorgio Brunner è evento fondamentale per la storia dei Feruch. Alpinista poco conosciuto (anche se ha arrampicato con alcuni tra i migliori rocciatori del tempo) e di carattere alquanto introverso, Brunner dà l'avvio alla fase moderna dell'alpinismo in due gruppi selvaggi e grandiosi: le Pale di San Lucano (in compagnia di Comici) e, appunto, i Feruch (con Castiglioni e Detassis) ([24]). Una prima ricognizione nel gruppo, effettuata tra il 4 e l'8 ottobre 1933 con la moglie Massimina Cernuschi (prima salitrice degli Strapiombi Nord del Campanile di Val Montanaia), con Gastone Stauderi e con il tedesco Kurt Letschnig, lo porta da Gena, con tempo incerto, nel gran circo roccioso della Borala, dove converrà bivaccare. «Siamo avvolti nella nebbia ed i monti sconosciuti non vogliono mostrarsi. Ma, ad un certo momento, notiamo un lieve sobbollire della massa biancastra, il disco del sole compare ed un velo cade dai nostri occhi. Un mare ovattato ondeggia ai nostri piedi in un'insenatura rocciosa. Dai flutti s'erge una muraglia, che porta guglie, creste e pinnacoli illuminati dal sole ed una torre di forme indimenticabili» ([25]). Il giorno successivo fallisce un tentativo di scalata a questa torre (T. Feruch), cui viene subito attribuito il nome, naturalmente provvisorio di "Inscalabile"; caratteristica che non si addice, invece, alla C. Ovest dei Feruch, successivamente raggiunta per la tormentata cresta che la collega a Forc. Zana: da essa «altre guglie ed altre torri mai scalate sorgono nel cielo dalla catena, che dalla nostra cima corre fino ad un'altra forcella, la Forcella dei Pum (Pom). Pareti a picco, creste seghettate, gole verticali formano il contorno del Coro Primo (La Borala), sopra il quale domina la Torre Inscalata, avvolta nell'aureola dell'intangibilità. Vorremo noi distruggerla per sempre per la singolare gioia della conquista? Questo, lo decideremo un'altra volta. Ora si fa strada in noi l'egoistica idea di proteggere questo piccolo angolo di mondo dall'invasione della moltitudine e nasce il proposito di serbare il mistero dei Monti del Sole. E, finchè potremo mantenere questo segreto, i Monti del Sole saranno i monti dei nostri sogni, dei miei sogni. Dietro il segreto sarà celato il mistero e nel mistero fiorirà il sogno» ([27]).

Brunner ritorna dunque a valle e, deciso a non dare in pasto al pubblico alcuna notizia su queste ultime zone inesplorate, non pubblica resoconti di sorta. Spera così di mantenere nell'atmosfera del sogno e del mito le valli ed i monti che ancora non ha visto, dietro le creste dei Feruch e del Monte Alto, nella zona orientale del gruppo. Naturalmente la sua si rivelerà un'illusione: presto si mette in contatto con lui, su suggerimento di Emilio Comici, Ettore Castiglioni, che sta preparando "sul terreno" (com'è sua salutare abitudine), la Guida delle Pale di San Martino, in cui intende includere la descrizione dei Feruch. Così il 5 luglio dell'anno successivo i due alpinisti, accompagnati da Bruno Detassis, Massimina Cernuschi e Gastone Stauderi, salgono alla Borala e, ad opera di Castiglioni, ha inizio l'identificazione e battesimo delle cime circostanti. Con la comitiva è il cacciatore Casanova di Gena, che già aveva guidato il Brunner nella sua prima escursione. Viene, ovviamente, individuato subito il poderoso pilastro (allora inaccesso) della Torre Feruch (già Torre Inscalabile), la cui salita diventa immediatamente il principale problema alpinistico della zona. Ragion per cui, il 6 luglio 1934, la comitiva sale il Pollice, traversa la Cima Larga ed il Nano e raggiunge la vetta della Torre. La successiva discesa per il canalone che divide quest'ultima dalla Cima della Borala ha dei momenti drammatici, a causa della sopraggiunta oscurità, ma la bravura ed il coraggio di Detassis riportano alla base la cordata.

Altra visita, l'anno successivo, di Castiglioni, questa volta accompagnato da Vitale Bramani. Obiettivo è il settore meridionale del gruppo, altrettanto grandioso: il 3 giugno i due compiono la prima traversata (da Sud a Nord) dell'inaccesso M. Fornel ed il giorno successivo quella dell'ugualmente inaccessa (ed ancor più bella) Torre del M. Alto. Salgono, poi, dall'intaglio tra la Torre ed il M. Alto stesso, in vetta a quest'ultimo e ridiscendono per la Val Cordevole, impiegando dieci ore di marcia «assai avventurosa» per ritornare all'attacco. Risultato dei due ultimi viaggi (e delle note di Andreoletti) è un capitolo della Guida delle Pale di San Martino del 1935, in cui per la prima (e finora — fortunatamente — ultima volta) l'intero gruppo viene dettagliatamente descritto. E' del tutto inutile tessere gli elogi delle ca-

Il Nodo del M. Alto dal M. Gena. Da sin.: C. delle Coraie, M. Alto, T. del M. Alto, M. Fornel, Forzelon delle Mughe, La Peralora.
(Foto V. Dal Mas)

pacità compilative del Castiglioni: basti dire che, a quarantacinque anni di distanza, l'opera non ha perso assolutamente nulla della propria validità. Rimangono seri dubbi circa le eventuali ripetizioni effettuate dal Castiglioni stesso nelle due settimane che afferma di aver trascorso nel gruppo ([27]). L'unico indizio in proposito è dato da una fotografia scattata dalla C. Est dei Feruch, che si può supporre traversata da S ad E.

Nonostante la pubblicazione di tale guida, comunque, i Feruch continuano ad essere disertati dagli alpinisti, evidentemente spaventati dall'asprezza del territorio, repulsivo all'aspetto. Eppure pareti tra le più belle sono ben visibili anche dalla Val del Piave: Emilio Comici, entrando in Val Cordevole, alza lo sguardo sulla paurosa parete S della Palazza «che si elevava da un apicco di salti verdi ancor più spaventoso» e commenta, rivolto all'amico Severino Casara: «le difficoltà estreme sulla roccia non sono ancora state raggiunte. Quando sarà scalata quella parete l'uomo avrà superato il sesto e raggiunto il settimo grado!» ([28]). Lo stesso Casara afferma ([29]) di aver effettuato un tentativo, in epoca imprecisata, alla C. della Borala, in compagnia di Antonio Berti.

Brunner ritorna a completare la propria conoscenza del gruppo nel 1942, in compagnia del cognato Mauro Botteri, scegliendo come base La Muda. Il 28 giugno, dopo un bivacco nell'alta Val Chegador tra greggi di pecore, i due salgono all'intaglio tra la Cima e la Torre del Camin, raggiungendone poi le vette; due settimane più tardi (11 e 12 luglio) Brunner ritorna a chiudere il proprio ciclo con la salita da E dalla C. Est dei Feruch, sempre assieme a Botteri ([30]). Nell'agosto dello stesso anno ([31]) tale Astolfi avrebbe aperto, con alcuni compagni imprecisati, una via nuova sulla parete S del Pollice: di tale via non è dato, però, conoscere la relazione, e la notizia contrasta, comunque, con le affermazioni degli abitanti di Gena, fatte dieci anni più tardi a Mangiapan, secondo cui nessun alpinista sarebbe salito alla Borala dopo il Castiglioni.

Purtroppo, però, non sono queste imprese alpinistiche a caratterizzare il periodo bellico: esse, infatti, non possono impedire di ricordare come anche questi luoghi, che pure sembrano appartenere ad un altro, strano mondo, abbiano dovuto conoscere la cieca ed allucinante barbarie nazista. Il 18 novembre 1944, infatti, reparti delle S.S., dopo aver trucidato, nel corso di rastrellamenti, cinque abitanti di Gena Alta, davano alle fiamme il paese: contributo di sangue, questo, che segnerà soltanto l'inizio del martirio di Gena, destinato a concludersi solo con il definitivo abbandono del villaggio dopo l'alluvione del 1966. Così la Repubblica ha inteso, evidentemente, premiare il sacrificio sul quale, pure, afferma di fondarsi.

Il dopoguerra vede alcune sporadiche visite di vari alpinisti: nel 1952 S. Mangiapan, E. Fabbri e

G. Giannini, della S.U.C.A.I. di Milano, salgono alla Borala e percorrono la cresta S della C. della Borala per un itinerario non specificato ([32]). Due anni più tardi, la famosa guida Gabriele Franceschini, con la cliente inglese Nancy Reed, giunge alla stessa cima da Nord; il programma di salite dei due, però, viene interrotto da sorprese sgradite, per quanto tipiche dei Feruch, quali vipere nella tendina da bivacco ([33]). Poi cala un lungo silenzio.

Paradossalmente, è dopo l'alluvione del 1966, cui consegue l'interruzione delle comunicazioni verso Gosaldo e l'abbandono definitivo di Gena Alta, che nasce e si sviluppa un serio interesse per il gruppo. Il merito va ascritto per intero agli alpinisti del Gruppo Rocciatori di Feltre che, contemporaneamente ad una splendida ed intensa attività esplorativa sul Cimonega e sul Pizzocco, incominciano ad avventurarsi sui Feruch, riscoprendone con sistematicità i sentieri e risolvendo numerosi problemi alpinistici.

Iniziano nel 1968 M. Gatto e D. De Bernardo, aprendo una nuova via sulla C. Est dei Feruch lungo lo spigolo Sud; l'anno successivo la cordata di M. Gatto e G. Frare vince lo spigolo SO della C. del Bus del Diaol, mentre G. De Bortoli con Zatta scala una torre lungo la cresta O della C. Ovest dei Feruch e la dedica allo scomparso Presidente della Sez. di Feltre, Walter Bodo; lo stesso De Bortoli con E. Conz, C. Levis ed il bellunese C. Cima supera lo spigolo N della C. Larga, dopo aver seguito per lungo tratto la via Castiglioni lungo il canalone tra la C. Larga stessa e la C. Ovest. Sul versante Nord De Bernardo e Mion scalano ed intitolano alla Val Cordevole un torrione innominato che si stacca dal massiccio della C. Est, sopra la Busa delle Cazze Alte; nel giugno 1970 M. Gatto, G. Frare e M. Fontana superano la verticale parete Ovest della T. del Camin. Due settimane prima De Bortoli, Conz e Levis avevano ripetuto in salita la via Castiglioni da S alla T. Feruch; ma, più che di una ripetizione, è giusto parlare di una "prima" dal momento che in discesa la comitiva Castiglioni-Detassis aveva superato in doppie le maggiori difficoltà. In settembre ancora De Bortoli e De Bernardo, con S. Pierobon, salgono la T. del M. Fornel per il bellissimo spigolo O, risolvendo un problema che lo stesso Castiglioni aveva indicato. Dopo un anno di stasi, due diverse vie vengono aperte sulla parete N della C. O del Pizzon, al sommo della Busa del Contron, ad opera, rispettivamente, di Mion e Tarulli e dello stesso Mion con Gatto. Nei due anni successivi ho notizia di una sola via nuova, alquanto inconsueta (per i Feruch) perchè invernale, aperta da Bortolot e Dalla Rosa sulla parete O del Tornon, il cimotto che fronteggia il Biv. Valdo. Ma nel luglio 1975, protagonisti soprattutto Diego Dalla Rosa e Maurizio Zanolla, l'attività esplorativa riprende, ad un ritmo quasi frenetico: la C. della Borala viene salita per la fessura SO da Dalla Rosa, Zanolla e Bortolot; gli ultimi due superano lo spigolo SO del Tornon; Zanolla e Dalla Rosa risolvono un importante problema vincendo lo spigolo O della C. delle Coraie e lo stesso Dalla Rosa, in solitaria, apre due nuove vie sulla C. O dei Feruch da S e sulla C. Larga per la parete S e lo spigolo SE. Nel 1976, infine, De Bortoli e Dalla Rosa salgono lo spigolo O della C. della Borala.

Nel frattempo, si accentra nel gruppo l'interesse di alpinisti di altre zone, soprattutto vicentini e bellunesi, che vi compiono più o meno sporadiche ricognizioni. Nel settembre 1965 i vicentini A. Valdo e P.G. Franzina salgono un torrione inaccesso sulla cresta O della C. O dei Feruch e l'anno successivo i veneziani P. Bellemo, G. Zennaro e U. Pomarici percorrono la lunga e faticosa cresta che dalla C. E del Pizzon scende alla Forc. dei Fratoi. Nel 1970 tre cordate polacche, composte da A. Dworak, A. Mievzejewski, P. Jesinski, M. Kowalczyk, R. Zawadzki e J. Fereski, superano la parete E della C. N del Pizzon la più alta del gruppo e, sempre in Val Pegolera, ha inizio una serie di scalate di alpinisti bellunesi. Garna e Gianneselli vincono, infatti, la parete N della C. N dei Feruch, bel contrafforte che si stacca dalla catena principale, dove, quattro anni più tardi, i fratelli Sitta e P. Fistarol apriranno una seconda via. Sitta, Pavei e Fistarol salgono, intanto, la Pala dell'Eco per la parete N. Ma la realizzazione più grandiosa dell'alpinismo bellunese nel gruppo si ha nel 1978, con la scalata della parete S della Palazza ad opera di F. Miotto e di R. Bee.

Nel 1973 i vicentini Renato Casarotto e G. Albiero aprono una difficile via diretta da S alla C. della Borala e, l'anno successivo, Gogna, Santon e Zonta vincono il pilastro che limita ad O la parete S della Palazza, nella zona forse più grandiosa del gruppo. Nel 1975, infine, Scandolin e Carmignoto salgono l'elegante spigolo SO della T. del M. Alto.

Parallelamente a questa vera e propria esplosione alpinistica (limitata, comunque, ad un'èlite) aumenta notevolmente il numero degli escursionisti che frequentano il gruppo: fenomeno, questo, radicalmente diverso dal primo, e foriero di conseguenze non del tutto positive. Si incomincia, in effetti, a parlare della segnalazione sistematica dei principali sentieri, dell'installazione di ulteriori bivacchi fissi e, ovviamente, dell'attrezzatura di qualche passaggio scabroso. Si è temuto, da parte di taluno, che questo possa comportare per i Feruch gli stessi inconvenienti che si verificano nei gruppi più frequentati: sudiciume, rifiuti e fine di quella selvaggia solitudine che li caratterizza. Francamente, non sembra questo il pericolo: i luoghi non sono certo suscettibili di affollamento, e quelle decina di persone all'anno che potrà raggiungere la Forcella della Cacciagrande o il Forzelon delle Mughe non le renderà simili a Forcella Lavaredo.

Il vero, e ben più grave, pericolo è un altro: ed esso consiste nello snaturamento del gruppo, tramite il tentativo (di tipo — è il caso di dirlo — co-

lonialista) di riprodurre qui, del tutto acriticamente, quel che è stato fatto nel resto delle Dolomiti; se, pure, è errato impostare il discorso sulla buona fede degli autori di siffatti progetti (della quale non è lecito dubitare), non ne va taciuta la componente demagogica, in base alla quale «è necessario che tutti possano godere di questi monti», i quali «non debbono essere riservati ai soli alpinisti». Si trata di aberrazioni prodotte da una mentalità che non si sa rassegnare al fatto che esistono montagne facili e montagne difficili, e che l'alpinista dovrebbe rivolgere le proprie attenzioni solo a quelle di cui si sente all'altezza. In questi monti l'alpinista dovrà invece, come dice giustamente Piero Rossi ([33]), «avere la pazienza del pioniere e l'intuizione del valligiano» e «riapprendere l'arte del montanaro, pastore, boscaiolo, cacciatore, che sapeva aggirare i salti delle gole, sfiorare l'orlo dei cigli, leggere, magari sulle orme del camoscio, la naturale e sapiente traccia, che lega cengia a cengia, dirupo a diruo».

Con i segni a minio che si susseguono, invece, la necessità di riscoprire quest'arte, e la felicità del farlo, scompaiono, e il tutto si riduce ad una faticosa escursione, quale si può effettuare in molti altri gruppi. E quel che più è doloroso è che pochi individui, sia pure animati dalle migliori intenzioni (ma si sa cos'è lastricato di queste ultime), senza alcun rispetto per chi non la pensa come loro, sono in grado di rovinare tutto questo, imponendo le proprie personali decisioni su di un bene che è, giuridicamente, di tutti.

NOTE

1) - «Le Alpi Venete» 1977, 15 e 193 e 1978, 78.

2) - «Mitteilungen des D.Oe.A.V.» 1879, 34 e «Zeitschrift des D.Oe.A.V.» 1879, 303.

3) - Fa eccezione, forse, la salita del Pizzon compiuta da un "geologo austriaco", riferita in seguito da Eugenio Conedera a Schuster.

4) - Notizia desunta da note di Schuster sul Libro dei Viaggiatori della Sez. C.A.I. di Agordo (in copia fotostatica nella Raccolta del Prof. Giovanni Angelini).

5) - «Riv. Alp. Ital.» 1884, vol. III, n. 4, 37, cit. da G. ANGELINI: *"Cesare Tomé"*, in «La Sezione Agordina 1868-1968», 125.

6) - O. SCHUSTER: *Aus der Pizzongruppe*, in «Oesterreichische Alpenzeitung» 1905, 169 e segg. e 181 e segg. e *Aus Agordos Bergen*, in «Mitteilungen des D.Oe.A.V.» 1903, 129 e segg. e 143 e segg.

7) - «Oe.A.Z.» 1905, 170.

8) - Note Schuster cit.

9) - «Oe. A.Z.» 1905, 181.

10) - Note Schuster cit.

11) - «Oe.A.Z.» 1905, 184.

12) - Mt. 1903, 130.

13) - Mt. 1903, 131.

14) - Schuster, buon conoscitore della letteratura alpinistica ed attento a rilevare (giustamente) i propri primati, anche limitatamente al semplice transito di forcelle, non annovera la Forc. delle Coraie tra queste; ricorda invece che un alpinista straniero «non di sua conoscenza» l'aveva raggiunta in precedenza. Chi fosse costui è ignoto.

15) - Mt. 1903, 143-4.

16) - La descrizione del percorso smentisce l'affermazione di Castiglioni (Guida delle Pale di San Martino, 362) per cui la discesa sarebbe stata effettuata lungo la cresta E fino alla Forc. delle Coraie: in effetti, Schuster afferma chiaramente che tale possibilità era stata esaminata e che, comunque, avrebbe comportato difficoltà minori rispetto al cammino effettivamente percorso dalla comitiva. Si deve rilevare, inoltre, come quest'ultimo si sia svolto per un tracciato diverso rispetto all'attuale, che prevede il percorso di parte delle creste S ed E e che si svolge, pertanto, ad una quota più elevata.

17) - Notizie desunte da note di Pogatscher presso il Libro dei Viaggiatori della Sez. C.A.I. di Agordo (in copia fotostatica nella Raccolta del Prof. Giovanni Angelini).

18) - E' da ritenersi erronea la data del 25 luglio, attribuita da Castiglioni (G.P.S.M., 368) a quest'ultima scalata.

19) - «Oe.A.Z.» 1905, 172-4 e 181-3.

20) - Ivi, 182.

21) - Note Schuster cit.

22) - «Der Hochtourist in der Ostalpen» 1911, III, 159.

23) - «R.M.» 1914, 149-160.

24) - Una dettagliata descrizione delle tre campagne alpinistiche di BRUNNER nei Feruch è riportata nel suo eccellente libro *Un uomo va sui monti*, Bologna 1957, 265-281.

25) - Ivi, 266.

26) - Ivi, 268.

27) - CASTIGLIONI: *Hic sunt leones*, in «R.M.» 1936, 489-491.

28) - CASARA: *Arrampicate libere sulle Dolomiti*, Milano 1950, 159.

29) - CASARA: *Le Dolomiti di Feltre*, Feltre 1969, 6 e 27.

30) - BRUNNER, op. cit. e «R.M.» 1953, 382.

31) - Notizia riferita da C. CIMA in *Contributi alla conoscenza alpinistica del Nodo dei Feruch*, in «L.A.V.» 1969, 21-26.

32) - «R.M.» 1952, 378.

33) - «L.A.V.» 1954, 87.

34) - PIERO ROSSI: *Il Parco Nazionale delle Dolomiti*, Belluno 1976, 106.

La grammatica, il discorso e il significato dell'Alpinismo

Domenico Rudatis
(Sez. di Belluno)

Come tutte le attività creative, anche l'alpinismo implica essenzialmente tre aspetti o fasi fondamentali. E come in ogni attività del genere c'è un punto di partenza il quale è costituito da alcuni elementi rappresentativi e dalle modalità coordinative degli elementi stessi. Il musicista opera colle sue note musicali e colle norme inerenti alla strumentazione. Il pittore ha la sua tavolozza ed i suoi valori tonali. L'architetto opera colle varie formazioni spaziali e con una serie di materiali. In ogni caso si presuppongono poteri visivi e uditivi adeguati.

L'alpinista ha il suo punto di partenza in poteri sensoriali e atletici adeguati. Anche l'alpinista è un artista e un creatore. La differenza tra l'alpinista e gli altri artisti sta nel fatto che l'alpinista resta impegnato nella sua azione con tutto il suo essere. Egli non crea a tavolino o comunque sulla carta o sulla tela. Egli non sta fuori della natura ma entra integralmente nella natura. La sua grammatica non è soltanto un principio teorico mediante il quale egli governa l'estrinsecazione dei propri mezzi.

L'alpinista può variare largamente nella scelta e nella qualità degli aiuti materiali e così variare immensamente le modalità coordinative inerenti alla sua azione. Così, per rendersi esattamente consapevole di ciò che fa, per adeguarsi ai suoi scopi, il punto di partenza dell'alpinista è necessariamente un punto di partenza sportivo. La grammatica dell'alpinista non può che essere sportiva.

Come un pianista si esercita e prova se stesso suonando qualche pezzo difficile, così deve fare l'alpinista. Ed allora egli ha bisogno di una «scala delle difficoltà» altrimenti non può mai valutare la propria efficienza.

Ma una scala delle difficoltà non è valida che se è una «scala sportiva» inerente alle varie «performances» e non una classificazione delle montagne. Va cioè rilevato che tutte le scale usate e riportate nelle guide dei diversi gruppi montuosi, come ho dimostrato in moltissimi scritti, sono tutte raccolte di informazioni eterogenee, utili ma senza alcuna precisione sportiva, e talvolta causa di tragedie.

La varietà delle condizioni della montagna e quella dei mezzi artificiali usati riducono immensamente l'importanza di tutte le *scale informative*, le quali vanno interpretate come una condensazione di dati mutevoli e transitori, senza alcun valore sportivo. Infatti si ha una *scala sportiva* unicamente se si hanno comparazioni esatte. Ciò significa che *le condizioni devono essere esattamente equivalenti e non dipendenti da mezzi artificiali variabili in qualità e in quantità.*

Così la differenza specifica tra una *scala informativa*, come sono tutte le scale oggi in uso, ed una *scala sportiva*, quale ad esempio ho io stesso recentemente proposto, è una differenza talmente importante ed essenziale che se non viene compresa, la valutazione delle imprese alpinistiche si riduce al livello delle cronache giornalistiche ovvero ad un impressionismo più o meno sensazionalistico, da cui i compilatori di guide cercano di estrarre delle considerazioni medie che sono tuttativa relative ai tempi ed alla moda e quindi sono instabili come tutte le mode.

In pratica, mentre ogni *scala informativa* è una sintesi approssimativa delle condizioni e delle caratteristiche di certi percorsi in una certa epoca, considerate quindi secondo punti di vista generici ed impersonali, al contrario una *scala sportiva* corrisponde alla successione dei *records* sportivi, cioè alla successione scalare delle *performances*. Il punto fondamentale da intendere è che ogni *record* sportivo è un dato fisso, preciso e permanente, storicamente e tecnicamente ben determinato.

Si dice molto spesso che ogni grande scalata dapprima qualificata come una massima impresa, finisce col diventare una scalata di moda anche per le signore. Questa è appunto l'incomprensione sportiva del punto fondamentale ora specificato. Infatti, una scalata a base di mezzi artificiali può diventare banalissima aumentando i mezzi stessi, mentre una scalata da soli e senza alcun mezzo artificiale, come la scalata di Preuss sul Campanile Basso di Brenta, è e rimane sempre un'impresa ugualmente seria in qualunque epoca, per qualunque alpinista.

Sono state fatte molte scalate usando più di cinquecento chiodi ed effettuando il lavoro di chiodatura durante parecchi mesi, così per esempio nella Yosemite Valley, il noto centro dello arrampicamento artificiale degli Stati Uniti d'America. Tali lavori di chiodatura sono certamente faticosi, ma sono lavori analoghi a quelli che si fanno per stendere cavi ed altre imprese tecnologiche e non sono espressioni specifiche nè dell'alpinismo, nè di alcun sport. Anderl Heckmair, alpinista e guida di fama internazionale, ha ben rilevato che questo genere di lavori di chiodatura è meglio lasciarli alle competenti imprese di costruzioni.

Io aggiungo semplicemente che si tratta di sgrammaticature sportive. La logica dei fatti è incontestabile. I primi salitori possono pensare di aver compiuto una scalata grandiosa in ragione dello strenuo lavoro di chiodatura, e tale grandiosità può essere riportata nelle *scale informative*. Se la chiodatura rimane in parete, i ripetitori effettuano una impresa che implica molto meno fatica, meno tempo, e meno pericolo. Tuttavia possono anche illudersi che si tratti della stessa scalata, da-

Domenico Rudatis e la sua Signora. «... Così potrai far vedere a Belluno che il mio studio a New York è davvero un angolino nascosto della Provincia di Belluno. I miei quadri e disegni di montagna rivelano qualcosa della bellezza dei miei ricordi bellunesi». (Da lettera di D.R., 5 maggio 1980). *(Foto A. Sanyal, indiano)*

to che la montagna e il percorso sono gli stessi. Nè le *scale informative* valgono ad eliminare gli equivoci. Anzi gli equivoci vengono aggravati colla introduzione dei *gradi di artificialità*, ormai in uso da circa un ventennio. Infatti, dapprima si stabilì una diretta equivalenza tra *gradi di difficoltà* e *gradi di artificialità* sia in Francia che in Inghilterra e poi anche in Italia. Siccome questa diretta equivalenza risultò completamente assurda, ed io stesso ne ho dato piena dimostrazione, si cercò di stabilire un qualche indiretto parallelismo, con approvazioni ufficiali. Ma l'assurdità resta tale e quale anche se mascherata, e comunque ufficialmente approvata.

Un paio di esempi può risultare molto significativo.

Il tetto che si incontra all'attacco della via Videsott-Rittler-Rudatis sullo spigolo Sud-Ovest della Cima della Busazza è un netto Sesto Grado Superiore se viene superato senza chiodi, come avvenne nella prima ascensione nel 1929. Attualmente viene classificato A2. L'attacco del Campanile di Brabante venne superato da Attilio Tissi nel 1933 senza piantare alcun chiodo, c'era solo un chiodo inutile alla base lasciato da un tentativo di altri scalatori. Adesso in un tratto di una decina di metri ci sono numerosi chiodi. Erano già mezza dozzina oltre dieci anni fa. Ovviamente questo non è un progresso sportivo nè progresso alpinistico. E' soltanto un progresso come sistema di trasporti ovvero di locomozione, motivato psicologicamente dal desiderio di poter dire d'aver scalato il Campanile di Brabante, facendo così un discorso senza grammatica!

Dopo la sua magnifica «performance» Tissi si limitò a dire che non avrebbe fatto quello sforzo tutti i giorni. Anni dopo in una rivista estera trovai qualche ironia circa la difficoltà superata da Tissi, ma i ripetitori non hanno mai rivelato quanti chiodi hanno piantato per illudersi di aver superato le stesse difficoltà. Con mezza dozzina di chiodi piantati in quel breve tratto, Tissi avrebbe fatto certamente un'altra considerazione, e cioè che egli poteva fermarsi là sul passaggio a farsi la barba, tale e tanta essendo la differenza tra il salire naturalmente ed anche senza assicurazione ed il salire con una scala di chiodi.

L'incontroversibile verità è che tutti i *gradi di artificialità* sono sempre *gradi di facilitazione*. Tutti i parallelismi diretti e indiretti coi *gradi difficoltà* sono totalmente assurdi. Ma ciò non costituisce alcuna negazione dei mezzi artificiali. L'unico problema sta nel rendersi realmente coscienti che tali mezzi alterano la natura di ogni scalata e quindi la valutazione reale di ogni «performance», vale a dire la precisa posizione di ciascuna «performance» nella *scala sportiva delle difficoltà*.

Va da sè che la grammatica sportiva dell'alpinismo non esclude l'estensione dell'alpinismo a

masse più o meno numerose. Anzi si può affermare con tutta sicurezza che soltanto con una vera preparazione sportiva le masse possono ricavare dall'alpinismo i maggiori vantaggi educativi.

Le contestazioni sull'uso dei mezzi artificiali sono vecchie ed inconcludenti. Possono venire tutte risolte completando la grammatica sportiva con una *scala delle facilitazioni*, da usarsi in combinazione colla *scala sportiva delle difficoltà* e con semplicissime *norme comparative*.

Le necessarie norme comparative, come ho già specificato in molte pubblicazioni, si riducono a due e cioè:

- Le valutazioni si fanno in base a condizioni equivalenti.

- I mezzi artificiali usati devono considerarsi già fissati.

Si sa, ad esempio, che Cesare Maestri usò un trapano meccanico nella sua scalata al Cerro Torre. Sarebbe ridicolo pensare che la costruzione, il trasporto ed il funzionamento del trapano siano difficoltà alpinistiche.

Le difficoltà reali del percorso sono quelle che esistono dopo effettuate tutte le trapanature. E così in ogni altro caso, qualunque siano i mezzi artificiali.

Gli americani insistono che in ogni scalata si devono togliere i chiodi, e che si deve perfino evitare di precisare troppo il percorso, allo scopo di lasciare una impressione più originale. D'altra parte essi non pongono alcun limite all'artificialità, nemmeno per l'assicurazione. Tutto questo rimane ad un livello teorico, poichè anche la superassicurazione è una superartificialità. La riprova che si tratta di attitudini teoriche la si ha nel fatto che loro hanno introdotto anche i decimi di grado. Mentre è ovvio che ogni minima variazione di artificialità fa variare il valore della «performance» non solamente di decimi di grado ma di un intero grado, perlomeno in molti casi. Chi ha dei dubbi vada a provare il soffitto dell'attacco della Cima della Busazza e valuti la differenza tra il presente A2 ed il superamento senza toccare un chiodo come fece quell'artista dell'arrampicata che era Leo Rittler.

La *scala delle facilitazioni* è la conclusione logica della grammatica sportiva dell'alpinismo. Se consideriamo una scalata che in determinate condizioni corrisponde ad una «performance» con un determinato grado di difficoltà sportiva, possiamo bene introdurre una certa quantità di mezzi artificiali e riconoscere la riduzione di grado. Con successivi aumenti si hanno successive riduzioni, e si ha quindi una *scala delle facilitazioni*.

E' chiaro che l'aumento di artificialità cui corrisponde la regressione di grado nella *scala sportiva delle difficoltà* caratterizza perfettamente il valore di ogni «performance». Così la grammatica sportiva dell'alpinismo è completa.

Possiamo allora considerare il *discorso alpinistico*.

Come una corretta grammatica aiuta la coerenza, la logica e la comprensibilità di ogni discorso, così in alpinismo la corretta grammatica sportiva, da me delineata, aiuta a rendere chiaro e valutabile ogni discorso alpinistico. E come la grammatica non obbliga nè limita la natura di alcun discorso, così la grammatica sportiva dell'alpinismo non pone alcuna limitazione alle caratteristiche del discorso alpinistico, ma lo rende più coerente e comprensibile. D'altra parte si deve rilevare che se la mancanza della grammatica rende il discorso inconsistente, la correttezza della grammatica usata non garantisce la sostanza del discorso. La grammatica può essere brillante ed il discorso addirittura scemo. Ciò si verifica in molti campi compreso l'alpinismo. Ci sono delle imprese, magari giornalisticamente celebrate, che sono alpinisticamente prive di senso. E talvolta sono anche sgrammaticate, ossia più o meno assurde, anche da un punto di vista sportivo di larghe vedute.

Considerando che l'alpinismo è più una forma d'arte che una tecnologia meccanica si deve concludere che la competizione sportiva in senso tecnologico è estranea al discorso alpinistico.

Il discorso alpinistico fa emergere invece una particolare competizione stilistica. Come avviene appunto in tutte le varie espressioni artistiche, per cui la base grammaticale resta sempre un fondamento poco avvertito mentre lo stile acquista il massimo risalto. Si parla oggi di «stile spedizione», di «stile himalayano», di «stile tecnologico». Si ricorda ancora, dopo oltre mezzo secolo, Paul Preuss per la sua «purità di stile».

Anche in alpinismo resta tuttora valido l'antico detto francese «lo stile è l'uomo». Così spesso le moderne competizioni tecnologiche in montagna sono un regresso al livello grammaticale, perchè invano si ritrova o si ricerca un progresso stilistico nella monotonia meccanica del procedere. «Un chiodo dopo l'altro fino alla cima» non è una forma stilistica, ma soltanto meccanica.

Appresa la grammatica sportiva dell'alpinismo chiunque può riuscire a fare il suo discorso. Le mete alpinistiche sono infinite se combinate colla varietà degli stili. Il discorso può variare infinitamente nell'apparenza e nella sostanza. La *grande questione* è il riconoscere cosa l'alpinista può dire a se stesso ed agli altri, quale sia cioè il vero *significato* dell'alpinismo, il contenuto artistico e spirituale del discorso alpinistico al di là delle cronache giornalistiche e di tutte le competizioni sportive.

Nel passato ci sono stati tre notevoli tentativi di risposta alla grande questione, quelli di E.G. Lammer, di O.E. Meyer e di L. Maduschka. Essi sono stati studiati a fondo da K. Greitbauer nella sua psicologia esistenzialistica dell'alpinismo, l'unico lavoro sistematico di questo genere, esteso e quasi completo. Egli considera l'alpinismo di Lammer come l'espressione di un esistenzialismo estetico. L'alpinismo di Maduschka come l'espressione di un esistenzialismo religioso. In realtà si tratta piuttosto di tre diverse correnti che accentuano rispettivamente il contenuto estetico,

religioso ed etico, ma senza separarli. Lo stesso Greitbauer associa le tre correnti in un movimento romantico comprensivo.

In questi tempi ci sono alcune attitudini antiromantiche. Esse sono derivate e parzialmente giustificate dal fatto che il movimento romantico è stato quasi sempre confuso con un sentimentalismo individualistico poco definito e quindi molto facilmente criticabile. Oggi la critica antiromantica è ormai decisamente stonata perchè rivolta contro una tendenza vaga e lontana. E tutto cambia se si comprende che il romanticismo era semplicemente il presentimento che il dato esistenziale ha un contenuto particolare che si aggiunge alla comune percezione psicofisica. I romantici non avevano una chiara idea di questo contenuto addizionale, salvo alcune intuizioni artistiche e poetiche. Una straordinaria eccezione è stato il poeta e veggente W. Blake, il quale quasi due secoli fa ha scritto che:

Quando gli uomini e le montagne s'incontrano vengono realizzate grandi cose che non sono realizzabili nella calca delle strade.

In quel tempo non si parlava ancora di alpinismo! Nè in seguito si trova una dichiarazione più esplicita fra tutti gli scritti degli alpinisti. Ma neanche lui ha specificato quali sono le *grandi cose*, che avvengono nell'incontro colla montagna, sebbene nei suoi diversi scritti abbia meglio rivelato il suo pensiero, indipendente e ribelle. Si sa che il simbolismo della montagna abbonda nella mitologia di tutto il mondo, ma tutto ciò sta completamente fuori dell'esperienza alpinistica. E la ricerca di connessioni astratte, filosofiche o religiose, ha sempre poco valore, sia in senso positivo che negativo.

La scoperta delle *grandi cose* sta svolgendosi solamente adesso come un aspetto particolare di un profondo mutamento nelle attitudini e nella conoscenza umana. Il fenomeno socialmente più esplicito è la tendenza a liberarsi da tutte le limitazioni o bigottismi che sono inerenti alle varie ortodossie storiche, politiche, religiose, filosofiche e scientifiche, perlomeno come teorie. La solita prospettiva di un continuo progresso si sta dissolvendo. Il carattere della cultura sta cambiando. La rigidità delle strutture sociali sta cedendo. Il futuro si presenta con nuove incognite.

Si può rilevare che l'esplorazione spaziale ha improvvisamente allargato la nostra visione del mondo esterno e nello stesso tempo ha richiamato maggiormente l'attenzione sulla esplorazione dello *spazio interno* e sulle forze psichiche operanti in tale spazio. Le prospettive cosmiche dello *spazio esterno* hanno così qualche correlazione colle trasformazioni di coscienze inerenti allo *spazio interno*. E queste sono materia di esperienza e non di teorie. Da ciò lo scetticismo culturale e dottrinale della gioventù e la necessità logica di molteplici liberazioni.

In questo quadro internazionale del nostro tempo e dei suoi problemi, l'alpinismo è un mezzo potente per trasformare ed elevare il nostro livello di coscienza. Il successo della trasformazione si verifica nella emergenza di nuove e straordinarie facoltà psichiche. Io potrei riportare esempi precisi e significativi.

Qui è soprattutto importante specificare, sia pur brevemente, ciò che ostacola la trasformazione positiva della coscienza nella esperienza alpinistica. I maggiori ostacoli sono due: la visione scenografica della montagna e l'artificialità.

Quando la montagna è vista scenograficamente si perde il contatto fisico e psicologico colla montagna. Ogni scenario è sempre una falsificazione. Per sentire la montagna bisogna entrare ed agire colla montagna, in quanto potere operante. La si può sentire cioè come un condensatore di radiazioni cosmiche note e ignote. Così la geometria delle forme diventa una attività psicodinamica. Qualcosa del genere si è manifestato nelle piramidi egizie.

L'artificialità, per quanto giustificatissima quando l'alpinismo ha motivazioni utilitarie, impedisce un vero e proprio rapporto psicodinamico colla montagna. Anzitutto il pericolo è necessario per rompere la crosta della nostra personalità inferiore, e far rivivere gli istinti e le ispirazioni. L'eliminazione del pericolo in montagna fa ritornare l'individuo alla rigidezza psicologica della vita quotidiana, che è appunto eccessivamente artificiale.

Poi l'artificialità implica un atteggiamento psicologico negativo come verità e validità dei nostri migliori sentimenti. L'alpinista che va in montagna carico di mezzi artificiali si comporta come un tale che volesse andare a letto con una bella donna rivestito con un'armatura medioevale!

C'è un magnifico e famoso quadro del sommo Tiziano che rappresenta «l'amor sacro e l'amor profano». Sono due belle donne in un giardino. Una è riccamente vestita e adornata e rappresenta appunto «l'amor profano». L'altra è completamente nuda e rappresenta infatti « l'amor sacro».

Tutti i rapporti d'amore implicano la nudità fisica e psicologica per elevarsi ad un livello di perfezione. Gli adornamenti, come ogni artificialità, sono falsificazioni ed inganni, in quanto sono mezzi di seduzione o comunque mezzi per arrivare ad uno scopo stabilito. Lo stesso avviene in montagna. Ed il vero alpinismo è certamente un rapporto d'amore.

Ricordiamo con Dante: «Amor che move il sole e l'altre stelle», e sia questo ricordo la nostra guida alle maggiori altezze.

I primi rifugi sui nostri monti

Pagine di vita agli albori dell'alpinismo

Paolo Pierobon
(Sez. di Belluno)

Ho sempre pensato che tutti coloro che sentono e vivono con interesse e passione un certo argomento, in questo caso "la montagna" non potranno non provare l'emozione che danno certe vecchie carte, ingiallite dal tempo e strappucchiate dall'uso, relative alla nascita dell'alpinismo ed alle sue prime vicende: emozione come quella che certo provò l'amico Prof. Giovanni Angelini dopo il fortunoso ritrovamento di un ingenuo plastico di legno dei monti Zoldo (Prampèr) nella soffitta del Municipio di Forno di Zoldo (1).

In quella occasione improvvisò una specie di gioiosa danza di vittoria brandendo come un trofeo il prezioso reperto.

Così mi raccontò a suo tempo mio cugino, l'Ingegner Franco Vienna, compagno di tante cordate con i fratelli Valentino e Giovanni Angelini; a lui dobbiamo il reperimento, nell'archivio della vecchia "Impresa Pasqualin e Vienna", di un grosso pacco di documenti relativo alla costruzione dei primi rifugi alpini sui nostri monti: Coldai al Civetta, Venezia al Pelmo, San Marco all'Antelao, Marmarole, Monte Grappa e il Rifugio Ombretta alla Marmolada.

Protagonisti e fondatori a Venezia, nell'anno 1889, della citata Impresa e costruttori di rifugi sono:

Il Cav. Adriano Pasqualin nato a Forno di Zoldo il 21.9.1846, fratellastro della famosa guida Rinaldo Pasqualin, ed il Cav. Paolo Vienna nato a Termine di Cadore il 28.12.1843, ambedue montanari e cacciatori (2), rispettivamente zio e nonno materno del sottoscritto.

Il Presidente della Sezione del C.A.I. di Venezia Giovanni Arduini e Carlo Tivan, socio fondatore, che vediamo nella foto assieme al capocantiere Giovanni David.

Giovanni David da Termine di Cadore, nato il 16.4.1865, fedelissimo Capomastro e tipico esemplare di una rara stirpe di uomini capacissimi in ogni lavoro e circostanza. Egli scrive nelle sue lettere "Signor Padrone", "Signori Principali", e si firma "Il Suo obiedentissimo Servo" per rispetto e per consuetudine dell'epoca (come il saluto "Servo suo"), ma senza alcun servilismo o falsa modestia che non albergava in uomini di quella tempra.

Sopralluogo per la scelta della sede del costruendo Rifugio Tiziano alle Marmarole. Da sin.: la guida zoldana Valentino Pancera, il Pres. della Sez. del C.A.I. di Venezia G. Arduini, il Segretario C. Tivan, il Capocantiere G. David e la guida zoldana Angelo Pancera.
(Archivio A. Pasqualin)

I costruttori A. Pasqualin e P. Vienna, a fianco di un magnifico esemplare di camoscio maschio, presso il Rifugio Garibaldi in Prampèr, q. 1700 m ca. Anno 1907. *(Racc. P.P.)*

Il primo Rifugio di cui mi occuperò è il "Coldai", voluto dalla Sezione del C.A.I. di Venezia, che prese poi il nome di "Adolfo Sonnino", a quota 2134 m alla testata dalla Val Ziolere, nel Gruppo dei Civetta ([3]); fu distrutto durante l'ultima guerra e poi ricostruito nel 1947 a cura del C.A.I. di Venezia su disegno dell'ing. Ferdinando Vienna, figlio di Paolo Vienna.

Dai documenti trovati si può ricostruire in tanti particolari l'inizio dell'opera, voluta per comune iniziativa della Sezione del C.A.I. di Venezia e dei soci Paolo Vienna e Adriano Pasqualin.

Trovo le prime lettere del capomastro Nani David.

Il 26.6.1905 scrive ai "Signori Principali" che sta ricercando gli operai: ... «in questo ano è tutti al Estero e resto è tutti occupati, qui giravo in qualche altro paese del Cadore... ora la avrà la bontà di spedirmi £ 60 dico sesanta che a me mi fa bisogno...».

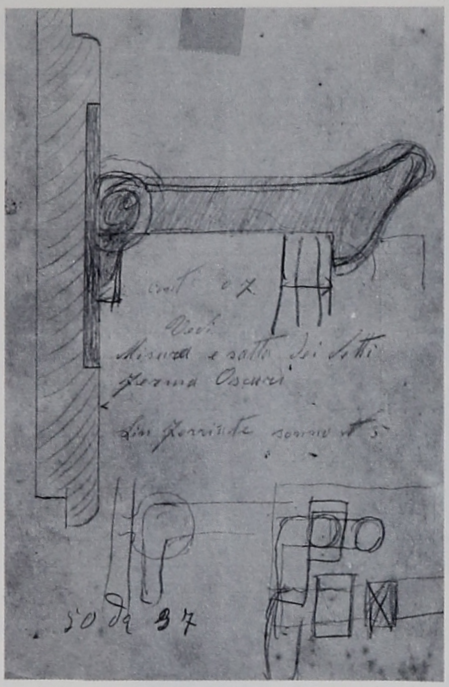
Il 2 luglio dello stesso anno scrive: «feci il viaggio alla visita della selta ove anno fato il reffugio».

C'è pure un prezioso "libretto - giornaliera" rilegato in carta pergamena intitolato: *Reffugio Coldai - libro di Nani David - per la Ditta Pasqualin e Vienna.*

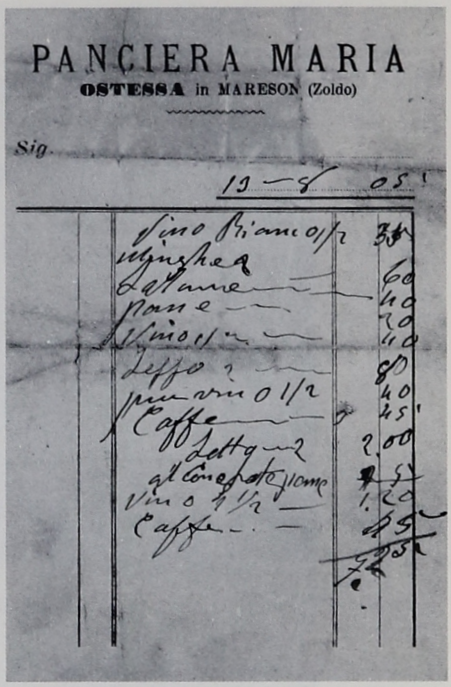
In esso è scritto con "lapis copiativo" tutto quanto succedeva, giorno per giorno, fin dall'inizio:

«Il 26.5.1905 giornata per aspetare il lavoro del riffugio.. per cercare operai io giornate n° 7».

Il 27.6 si incontra con i rappresentanti del C.A.I. di Venezia: «io in Longarone trovai Lavocato Tivan e l'ing. Francesconi che mi galantiscono che da fare il refugio e cerca uomini».



Elementare ma interessante schizzo raffigurante un "ferma oscuri". *(Racc. P.P.)*



Fattura per pasto, rilasciata a Mareson nel 1905. *(Racc. P.P.)*

Poi il 29: «coi Signori a sielgere il posto». Poi il giorno 4 luglio: «combino con 8 done e 2 uomini per la partenza al Reffugio; il 5/7 portare paglia e tavolame per la baracca e il 6/7 "impianto baracca"». Fra il 9 e il 22 luglio: «... uomini per fare sassi... costruire fornace per calce... e legna per fornace... Boscatori che tagliano le piante Escuarle ... si comincia lo spianamento per fondazioni... muratori al lavoro del Reffugio.. manovali per purgare sabia... portantine col zerlo...».

E così via, annotando diligentemente dì per dì, i vari lavori dei marangoni, segantini, manovali, e «done che porta sabia, sasi, atrezi ecc.»; e poi «.. pagò broche di rame, ... un metro che il mio o perduto £ 0.80, trivella per fare i suoi buchi £ 0.55 ... formaggio e poina e late nella Casera di Pioda, ... mancia a cinque done venute con una mal intesa qui al Reffugio e vedendole Picole ragazze le feci tornare indietro e li dò £ 1.50».

Interessanti anche gli schizzi e i particolari a matita.

Il 12 agosto nevica e così scrive: «oggi al Refugio e venuto 8 centimetri di neve tutta la gente avelita dal grande Bruto tempo e li pago la graspa per darli coragio, io sono venuto a prendere n. 3 falegnami per fare un colpo nel coperto di stare poco e fare urgenza al Segato e al Padrone che mi facia le scandole quanto prima e qui tutti i giorni bisogna Batere e sempre mi dicono si e poi è nulla ed io o spesi in un giorno e in una notte £ 7».

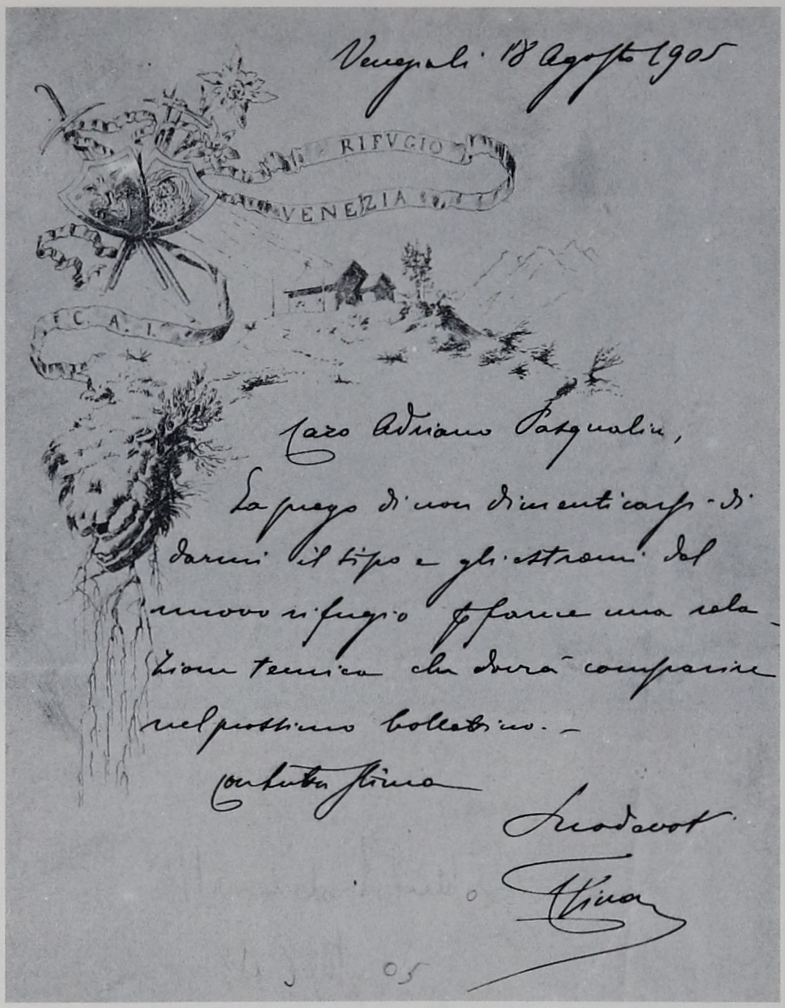
Egli è preoccupato per i giorni che passano e per il freddo che può ritardare o guastare il lavoro e... «che non mi facia rinvenire la malta nel muro».

In detta "giornaliera" segnava gli acconti e le spese:

«... ricevo dal Signor Pasqualin Adriano £ 1000; pago al Lisandro Botechia a Mezo del Postino Caro Cari di Forno £ 4,45»; segnando poi in altre pagine "giornaliere" i vari Cordella, Filipi, De Cesaro, Fator, De Fanti, Pieruz, Molin Pradel, Dalle Coste, Brustolon, Panciera, Piva operai Zoldani, e poi le "done": Da Cas, De Bona, Olivier, Furlan, Sacchet, De Luca, da Longarone e Castellavazzo.

Trovo anche appunti e Fatture di fornitori, non escluse anche le diatribe per prezzi ritenuti troppo alti e relative proteste: p. es. «... ascanso di dispiaceri farmi tenere limporto di £ 180.40. In pronta attesa vi saluto e sono il Creditore Fattor Gio Batta di Bortolo - Mareson».

Conservata perfino la curiosa Fattura di "Panciera Maria - Ostessa in Mareson (Zoldo)", Fatture di "Bortoletto di Dont: esportazione burro alpino naturale"; Natale Colussi di Fusine: legname; Antonio Teodoro Cercenè di Dont: "Pa-



Rarissima e pregevole carta intestata del Rifugio Venezia al Pelmo, del 1905, in cui si chiede notizie del nuovo Rifugio Coldai.
(Racc. P.P.)

nificio, Coloniali, Grani, Vini e Legnami"; Filippi Giò Maria: Legnami; Favretti Michele, Prà Baldi Vittorio; F.lli Battistini; F.lli Cordella: lamiere.

Il 22.8.1905 il Rifugio è al tetto e continua il lavoro il collega di Nani David, Eugenio Cordella (e ci sono alcune lettere e uno schizzo ove, alla fine, si può leggere: «Della B.S. Devotis. Servo Cordella Eugenio» (B.S. significa Bontà Sua).

I lavori proseguono senza particolari difficoltà, come risulta da corrispondenza della Sezione C.A.I. di Venezia e da lettera dell'8 agosto che programma l'inaugurazione per la metà di settembre.

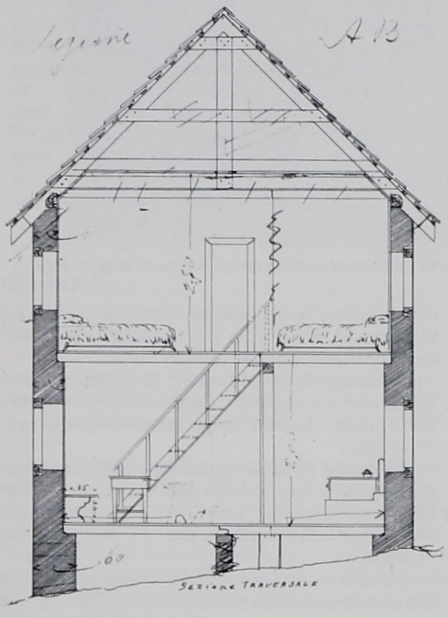
Troviamo anche una lettera del 18 agosto, con firma Carlo Piva, su una rarissima carta intestata del Rifugio Venezia in cui si chiede notizie del nuovo Rifugio Coldai.

L'inaugurazione avvenne il 30.9.1905, presenti fra gli altri il Colonnello Cantore e il Cav. Cesare Tomè, nomi che non hanno certo bisogno di presentazione.

Ne fa una dettagliata relazione Giovanni Chiggiato nella rivista mensile del C.A.I. n° 11 del 1905 e ne fa cenno, con la nota competenza, il Prof. Giovanni Angelini a pag. 177 del suo libro "Civetta".

L'Edificio era costruito in modo razionale e robusto, in muratura dello spessore di cm. 50 con

Il Rifugio Garibaldi in Prampèr, 1700 m, da una vecchia cartolina di P. Breveglieri, Belluno. *(Racc. P.P.)*



pietrame ricavata sul posto e ottima malta di sabbia e di calce fabbricata anch'essa sul posto, nella fornace, come descritto negli appunti.

I solai e il tetto sono naturalmente in legname e la copertura è in scandole di buon larice spaccate con la "manera" affinchè la venatura del legno rimanesse intatta e pertanto duratura e resistente alle intemperie.

Come riscaldamento c'era solo la cucina economica e forse una stufa a legna, il tutto confortato magari da qualche buon sorso di "graspa" nei giorni di freddo e maltempo.

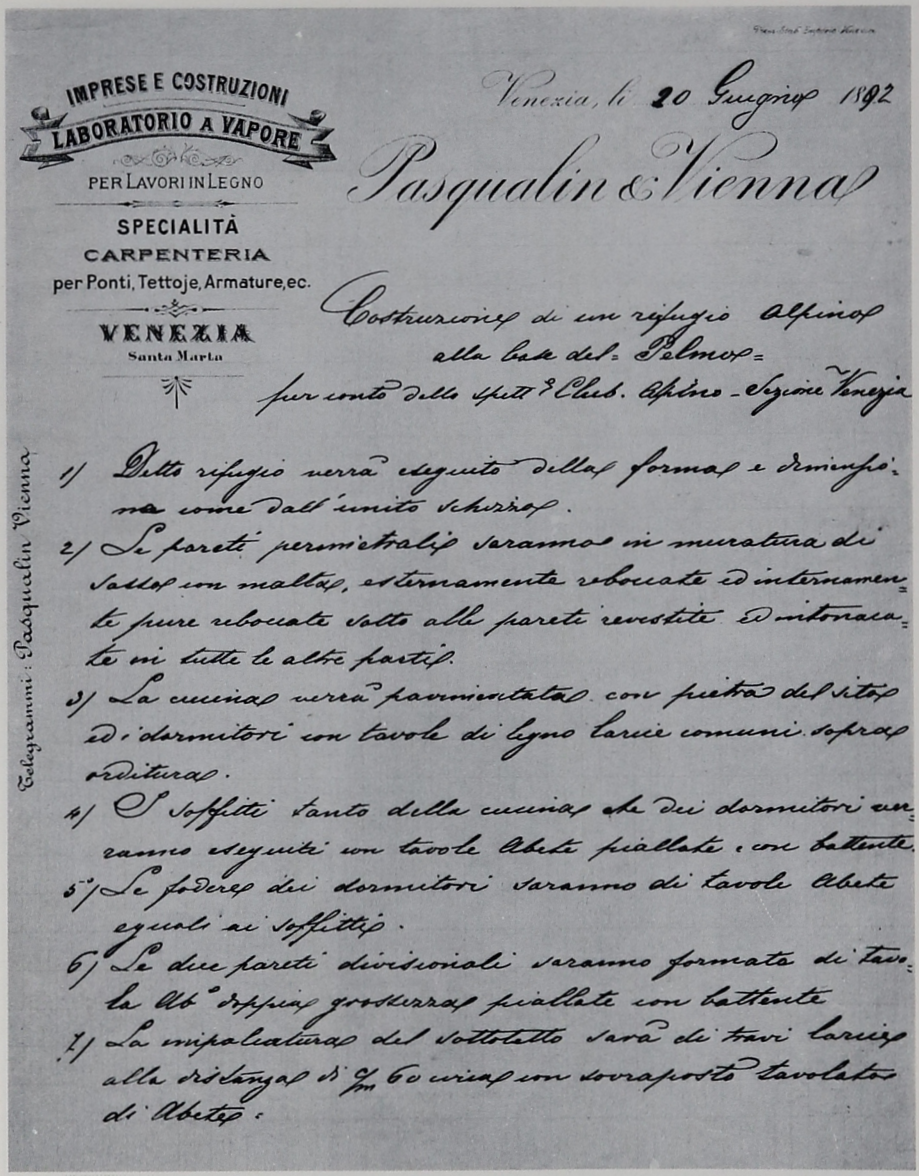
Nel diligente e preciso disegno su carta "fabriano" qui riprodotto troviamo tanti piccoli particolari, appunti e misure che denotano la cura con cui il lavoro veniva svolto.

Ho avuto anche la fortuna di trovare una vecchia cartolina di Breveglieri che nel retro reca il timbro del Comitato "Pro Valle Zoldana" di Zoldo Alto.

Il costo della costruzione appare notevole per quella epoca come si rileva da un interessantissimo documento: fattura definitiva di ben £ 7237,40 in data 1.12.1905.

C'è anche una lettera del C.A.I. dell'1.1.1907

Schizzo del 1905 raffigurante la "sezione trasversale" del costruendo Rifugio Coldai in Civetta. *(Racc. P.P.)*



IMPRESE E COSTRUZIONI
LABORATORIO A VAPORE
PER LAVORI IN LEGNO
SPECIALITÀ
CARPENTERIA
per Ponti, Tettoje, Armature, ec.
VENEZIA
Santa Marta

Telegrammi: Pasqualin Vienna

Venezia, li 20 Giugno 1892

Pasqualin & Vienna

Costruzione di un rifugio alpino alla base del Pelmo
per conto della Spett.le Club. Alpino - Sezione Venezia

1) Detto rifugio verrà eseguito della forma e dimensione come dall'unito schizzo.
2) Le pareti perimetrali saranno in muratura di sasso con malta, esternamente rebocate ed internamente pure rebocate sotto alle pareti rivestite ed intonacate su tutte le altre parti.
3) La cucina verrà pavimentata con pietra del sito ed i dormitori con tavole di legno larice comuni sopra orditura.
4) I soffitti tanto della cucina che dei dormitori saranno eseguiti con tavole Abete piallate e con battente.
5) Le fodere dei dormitori saranno di tavole Abete eguali ai soffitti.
6) Le due pareti divisionali saranno formate di tavole Ab.° doppie grossezza piallate con battente
7) La impalcatura del sottotetto sarà di travi larice alla distanza di M/m 60 cucina con sovrapposto tavolato di Abete.

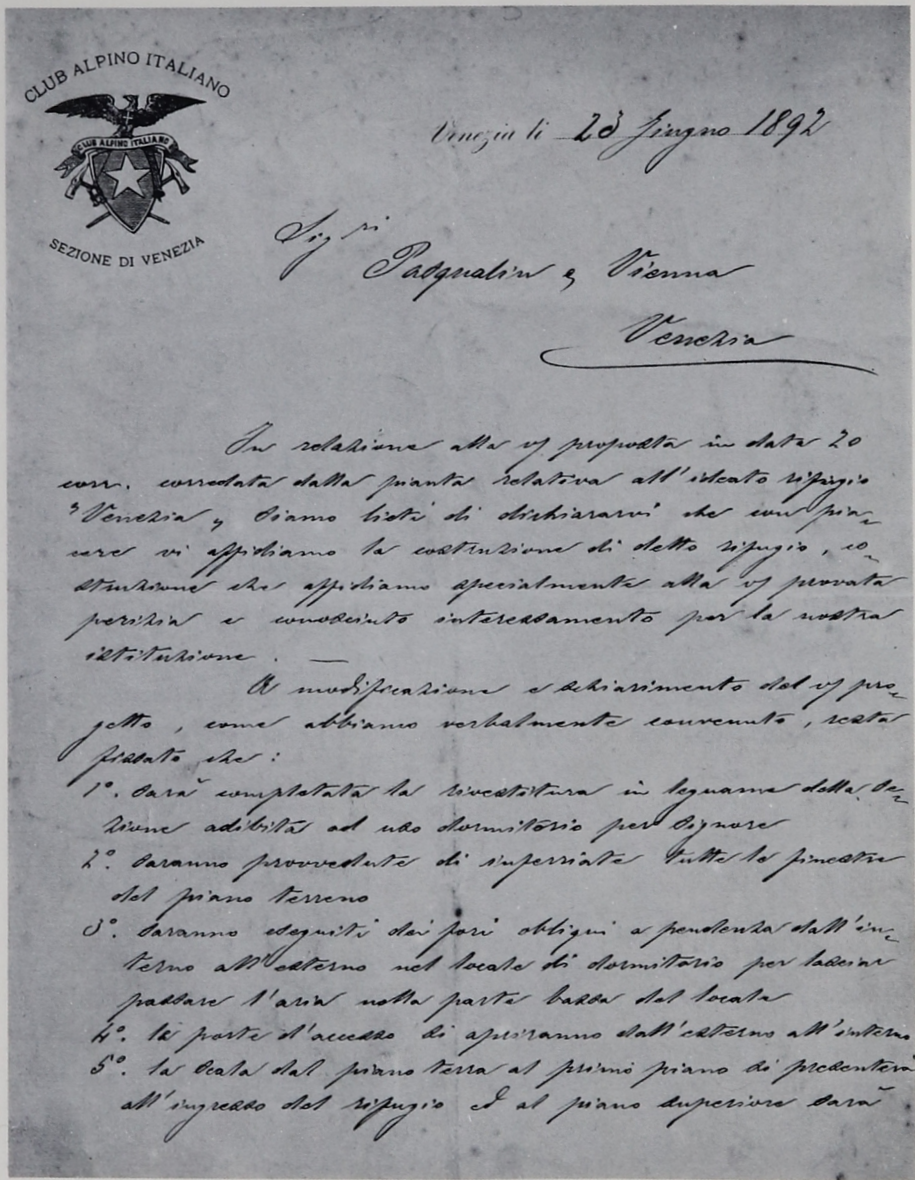
Offerta-preventivo del 20 giugno 1892 per la costruzione del Rifugio Venezia al Pelmo. *(Racc. P.P.)*

che fa riferimento al prezzo convenuto di £ 7000 e con il saldo relativo alla fattura precitata.

Come accennato prima, il Rifugio venne distrutto durante la ultima guerra e ritroviamo l'ing. Francesconi che ne cura la ricostruzione fra il 1946 e il 1947 con la collaborazione tecnica dell'ing. Ferdinando Vienna.

Come si sa il Rifugio venne in seguito ammodernato e ampliato per continuare la sua valida efficienza in una zona sempre più apprezzata e frequentata.

A proposito di Rifugi Alpini mi è grato ricordare il "Rifugio Garibaldi" costruito in Prampèr a quota 1700 a cura e spese del Cav. Adriano Pa-



CLUB ALPINO ITALIANO

SEZIONE DI VENEZIA

Venezia li 23 Giugno 1892

Sig.ri

Pasqualin e Vienna

Venezia

In relazione alla vs proposta in data 20 corr. corredata dalla pianta relativa all'ideato rifugio "Venezia" siamo lieti di dichiararvi che con piacere vi affidiamo la costruzione di detto rifugio, costruzione che affidiamo specialmente alla vs provata perizia e conosciuto interessamento per la nostra istituzione. —

A modificazione e schiarimento del vs progetto, come abbiamo verbalmente convenuto, resta fissato che:

1°. sarà completata la rivestitura in legname della sezione adibita ad uso dormitorio per signore

2°. saranno provvedute di inferriate tutte le finestre del piano terreno

3°. saranno eseguiti dei fori obliqui a pendenza dall'interno all'esterno nel locale di dormitorio per lasciar passare l'aria nella parte bassa del locale

4°. le porte d'accesso si apriranno dall'esterno all'interno

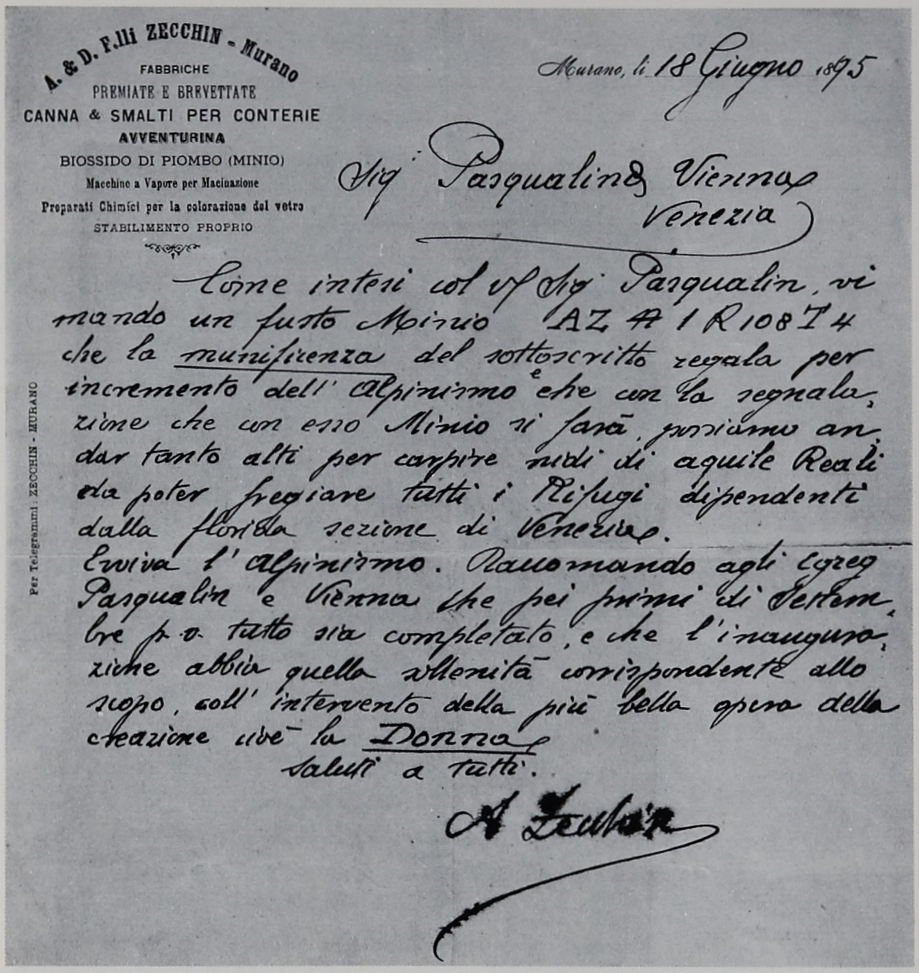
5°. la scala dal piano terra al primo piano si presenterà all'ingresso del rifugio ed al piano superiore sarà

Conferma di accettazione, datata 23 giugno 1892, del preventivo presentato soltanto tre giorni prima. Lettera del C.A.I. di Venezia.
(Racc. P.P.)

squalin nel 1904 a scopo di base per escursioni in montagna e soprattutto di caccia.

Come si vede dalla foto era un gioiello di costruzione, in travi di larice squadrati e incastrati e naturalmente col tetto a scandole (v. allegata la riproduzione di una vecchia cartolina di Breveglieri), nonchè la foto del 1907 dove sono raffigurati a fianco di un bel maschio di camoscio, i due cognati e soci P. Vienna e A. Pasqualin.

Venne in seguito purtroppo dato alle fiamme da uno sciagurato per nascondere un furto di suppellettili.


A. & D. F.lli ZECCHIN - Murano
FABBRICHE
PREMIATE E BREVETTATE
CANNA & SMALTI PER CONTERIE
AVVENTURINA
BIOSSIDO DI PIOMBO (MINIO)
Macchine a Vapore per Macinazione
Preparati Chimici per la colorazione del vetro
STABILIMENTO PROPRIO
Per Telegrammi ZECCHIN - MURANO
Murano, li 18 Giugno 1895
Sig.r Pasqualin & Vienna
Venezia
Come intesi col v/ Sig.r Pasqualin, vi mando un fusto Minio AZ 4 1 R 108 I 4 che la munificenza del sottoscritto regala per incremento dell' alpinismo e che con la segnalazione che con esso Minio vi farà, possiamo andar tanto alti per carpire nidi di aquile Reali da poter fregiare tutti i Rifugi dipendenti dalla florida sezione di Venezia.
Evviva l' alpinismo. Raccomandando agli Egreg Pasqualin e Vienna che pei primi di Settembre p.v. tutto sia completato, e che l'inaugurazione abbia quella ufficialità corrispondente allo scopo, coll' intervento della più bella opera della creazione cioè la Donna
Saluti a tutti.
A Zecchin

Entusiastica e "munifica" partecipazione di un fornitore di Murano (18 giugno 1895). *(Racc. P.P.)*

Rifugio Venezia al Pelmo

Ritengo che il primo dei Rifugi costruiti dalla "Pasqualin e Vienna" nei nostri monti sia il "Venezia", ai piedi del Pelmo a 1947 m.

Troviamo infatti una dettagliata offerta della Ditta, con relativo preventivo di spesa a forfait, per £ 2630 in data 20.6.1892 e, a stretto giro di posta, l'accettazione della Sezione C.A.I. di Venezia a firma del Presidente Tiepolo e del Segretario Arduini, in data 23.6.1892.

In proposito ho ricordato prima la lettera in carta intestata di tale Rifugio a firma di Carlo Piva.

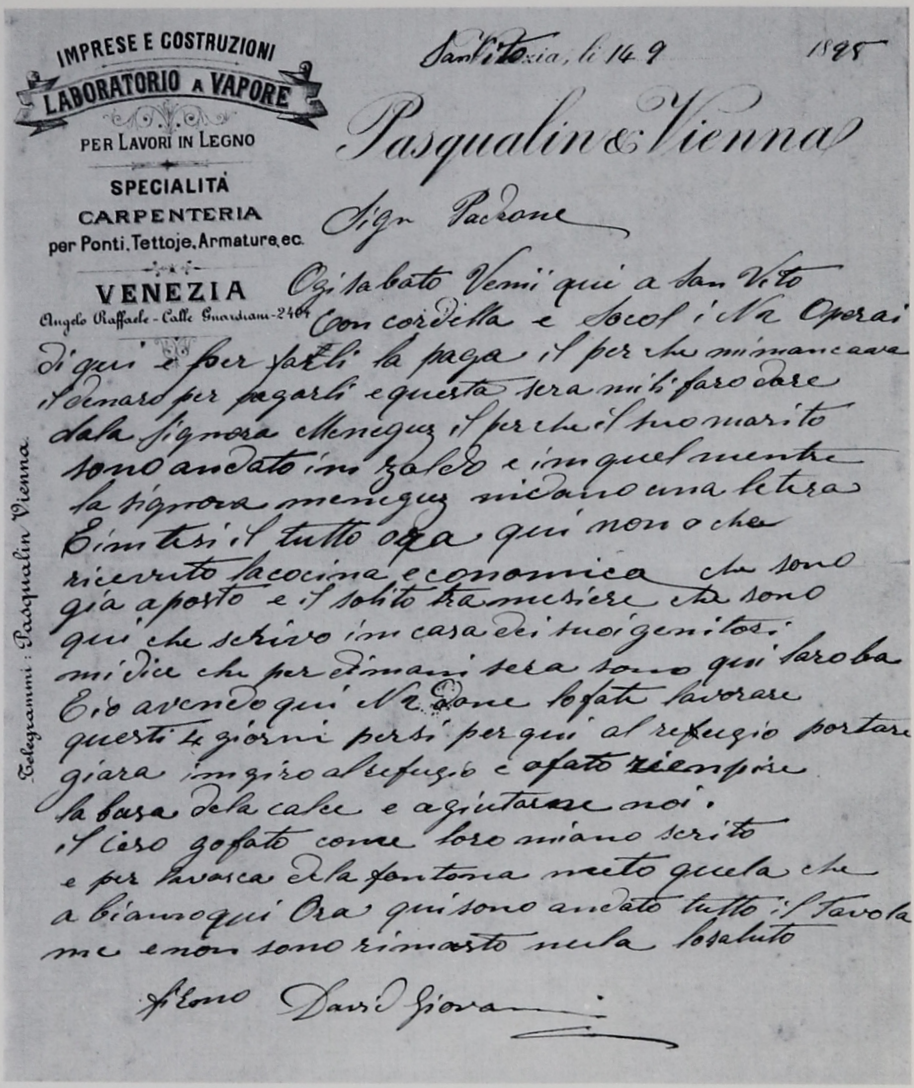
Un fornitore di Venezia, A. Zecchin, offre in dono un fusto di vernice dimostrando già allora, in ambiente così lontano, grande entusiasmo per il nascente alpinismo.

Simpaticissimo e spiritoso il particolare della lettera che vale la pena di riprodurre e in cui si raccomanda di invitare alla inaugurazione «... la più bella opera della creazione cioè la *Donna*».

Il Signor Zecchin avrà certo avuto soddisfazione alla sua richiesta: infatti a pag. 16 della Rivista "Le Dolomiti Bellunesi" del Natale 1978 vediamo la fotografia di un gruppo di Signore e Signorine che hanno partecipato all'inaugurazione del Rifugio Venezia il 9.11.1892.

In detta foto si nota fra le altre la moglie di Paolo Vienna, mia nonna materna, nonchè mia madre fanciulla ed alcune zie.

Della costruzione esiste ancora un accurato di-



IMPRESE E COSTRUZIONI
LABORATORIO A VAPORE
PER LAVORI IN LEGNO
SPECIALITÀ
CARPENTERIA
per Ponti, Tettoje, Armature, ec.
VENEZIA
Angelo Raffaele - Calle Guardiani - 2404

Telegrammi: Pasqualin Vienna

San Vito zia, li 14.9 1895

Pasqualin & Vienna

Sign Padrone

Ogi sabato Venii qui a San Vito
Con cordella e Socol i Na Operai
di qui e per farli la paga il per che mi mancava
il denaro per pagarli e questa sera mi li faro dare
dala Signora Meneguz il per che il suo marito
sono andato in zaldo e in quel mentre
la signora meneguz mi dano una letera
E in tesi il tutto ora qui non o che
ricevuto la cocina economica che sono
gia aposto e il solito tra mesiere che sono
qui che scrivo in casa dei suoi genitori
mi dice che per dimani sera sono qui la roba
E io avendo qui Na Dane lo fate lavorare
questi 4 giorni per si per qui al refugio portare
giara in giro al refugio e o fato riempire
la basa dela calce e agiutarne noi.
il Ciso go fato come loro miano scrito
e per la vasca dela fontona meto quela che
a bianco qui Ora qui sono andato tutto il Tavola
me e non sono rimasto nula lo saluto

Firmo David Giovanni

Lettera del Capocantiere Nani David al "Signor Padrone" Pasqualin & Vienna (14 settembre 1895). *(Racc. P.P.)*

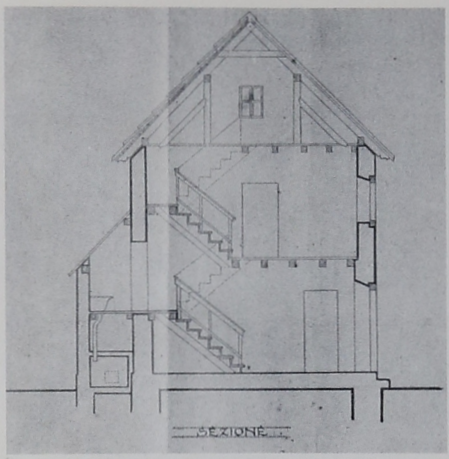
segno dell'epoca, qui riprodotto.

Come risulta da esso, il Rifugio "Venezia" era più grande e più elaborato del "Coldai": piano terra con la cucina, una saletta da pranzo, una cameretta ed il gabinetto; 1° piano con cinque cuccette in un vano e due spaziosi tavolacci in un altro; una soffitta praticabile e accessibile con la stessa scaletta.

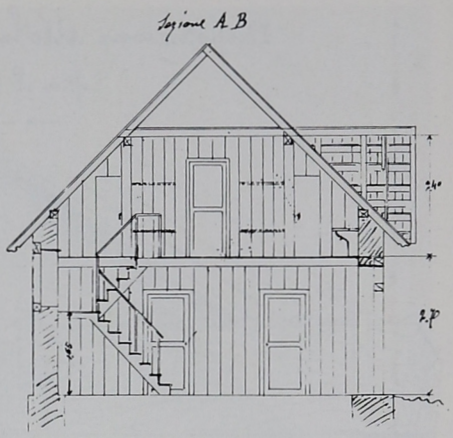
La struttura è, come al solito, in salda muratura di pietrame e malta; i solai e il tetto in legname; la copertura a scandole.

Rifugio S. Marco all'Antelao

Siamo nel 1895, anche in questo caso troviamo una particolareggiata offerta in data 1.6.1895 alla Presidenza del C.A.I. di Venezia per la costruzione di un Rifugio fra il Monte Sorapis e l'Antelao a quota di 1801 m. In essa si dice, fra l'altro, che il prezzo resta per tutto il lavoro a forfait in £ 6.000 pagabili all'Impresa in tre rate: la prima a metà lavoro, la seconda a compimento, la terza dopo un anno dalla ultimazione dei lavori. Il 21 giugno del-



Disegno N° 1135 (anno 1892) della Ditta Pasqualin & Vienna raffigurante la "Sezione" del Rifugio Venezia al Pelmo. *(Racc. P.P).*



Rifugio San Marco all'Antelao. Disegno di cantiere del 1895. Sezione A B. *(Racc. P.P.)*

lo stesso anno l'offerta viene accettata con una lunga lettera di precisazioni a firma del Presidente Arduini e del Segretario Piva.

Ritroviamo come capocantiere il fedele Nani David che con la consueta solerzia e capacità illustra le fasi e le circostanze dei Lavori con le sue lettere e con le diligenti note nelle quali troviamo le precisazioni tecniche necessarie circa la Calchera (cioè la fornace per la calce) «... e ne a tocato andare 60 cm. soto tera per impiantarsi solidi il perchè si trovava sasi marsi e sabia,... mi scriva per conto tubi del aquidoto...».

E anche gustosi commenti come: «qui il tempo E mato non sa si piove o se al fano belo e qualche pioveta e sempre tutti i giorni altro non mi alungo Col salutarlo e Mi firmo David Giovanni».

Particolare curioso: in una di queste lettere ho trovato con sorpresa delle strane crostine che ad un esame più attento si sono rivelate essere le tracce della polverina che un tempo usavano per asciugare gli scritti.

Appare nei documenti che il lavoro prosegue senza particolari difficoltà. Il 4 agosto si posano le scandole sul tetto; nelle "giornaliere" troviamo nomi di operai cadorini quali Olivotto, Vienna, Colotto.

Come per il Coldai, ritengo sempre doveroso ricordare un po' tutti coloro che contribuirono a queste opere.

Ho trovato il disegno stilato con la solita meticolosità in "carta velina" e inchiostro di china: da esso si rileva a piano terra, oltre all'ingresso, un'ampia cucina di m. 4x6 più due vani uso dormitorio della stessa misura ma divisi da tramezzi, nonchè un camerino con accesso esterno di m. 3x3.50 che probabilmente era destinato a dispensa; al piano superiore (sottotetto) si notano i tavolacci disposti "a castello" per 16 posti.

Le strutture del fabbricato sono sempre quelle già descritte.

Infine nel vetusto fascicolo di robusta carta "a mano" troviamo una copia della fattura in data 15.12.1895 con la specifica di tutte le spese che importarono un totale di £ 7182,95.

Una nota a matita blu specifica che la fattura è stata liquidata a £ 7100.

Rifugio alle Marmarole

Venne eretto in località "Col de Val Longa", a quota 2253 m e si chiamò "Tiziano".

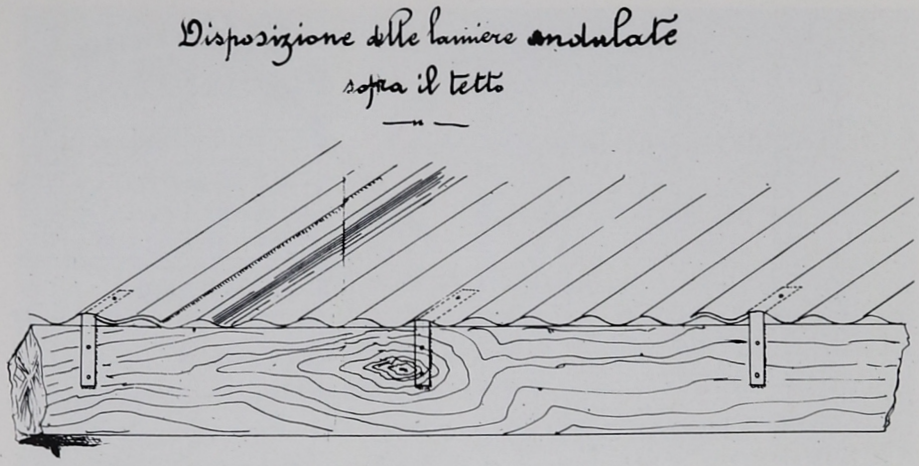
Malgrado che per quest'opera la documentazione sia più scarna troviamo sempre note e spunti interessanti, oltre alla foto riportata all'inizio durante il sopralluogo per la scelta della sede.

La costruzione nel cuore del Cadore è stata anch'essa seguita dal bravo Nani David e i lavori furono eseguiti fra il 9 luglio e il 27 settembre 1899, anno in cui fu inaugurato.

I tempi appaiono estremamente brevi, come anche nei casi già illustrati, tanto più pensando alle difficoltà di quei tempi sia per le comunicazioni che per i trasporti in alta montagna che avvenivano per la maggior parte a spalle "con le done" e attraverso sentieri appena tracciati o che dovevano essere appositamente approntati.

Come le altre volte troviamo nelle note la preparazione dei lavori per fare la baracca e la fornace, "Mistri" (gli attuali operai specializzati) per fare i "cantoni" ovvero le pietre perfettamente squadrate per gli spigoli del fabbricato, «Bocie per acqua ai operai» ecc...

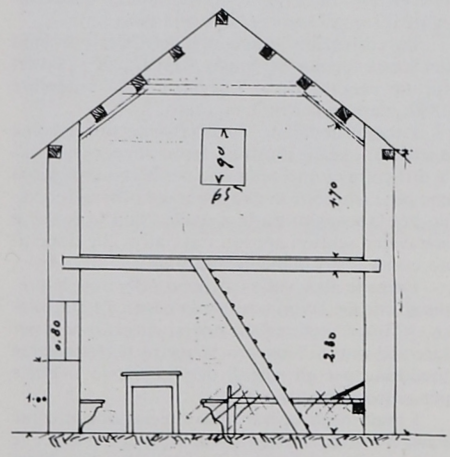
I nomi degli operai sono tipici cadorini come Pais, Vecellio, Gasperi, Monti, Corte Pause; le donne invece sono ancora di Castellavazzo: Mazzucco, Anzolut, Zoldan.



Rifugio delle Marmarole. Disposizione delle lamiere ondulate sopra il tetto. Disegno or. del 1899. *(Racc. P.P.)*

Molto interessante una grande "lista dele giornate" da luglio al 25 settembre per un totale di £. 1329,07: da essa si rileva il costo unitario delle giornate e cioè al Capo Cantiere £. 3,50; agli operai da £. 3 a £. 0.90 a seconda della qualifica ed alle donne £. 1.20.

Il libretto giornaliero è anche un Diario vivace e gradevol: «pago al fabro acquavite perchè mi facia i tiranti a la svelta e i 2 scontri dele serature e due scione per la porta di cantina...». Il 23 settembre i lavori sono praticamente compiuti: «... muraturi per sbiancare... marangoni per fare scagni e pica tabari...». Il 25 siamo alla fine: «done porta viveri per la festa» e il 27 «pulizia di tutte le cose».



Rifugio delle Marmarole; sezione. Originale del 1899. *(Racc. P.P.)*

Abbiamo il solito disegno in carta velina con un accuratissimo particolare di una trave portante e con le lamiere del tetto.

La costruzione è semplicissima con i criteri abituali, con dimensioni esterne di 6.60x4.90; a piano terra il posto di ristoro con la cucina, la tavola e un gran tavolaccio di m 1.90x2.70; il sottotetto di m 4x5.70 accessibile con una scaletta di legno. Infine la fattura in data 29.10.1899 per un totale di £. 3930.

Rifugio Ombretta

Di questo non ho trovato che un bel disegno di un fianco, in scala 1:50; è stato costruito in Valle Ombretta a quota di 2100 m, sotto la parete sud della Marmolada, sempre a cura della Sezione del C.A.I. di Venezia.

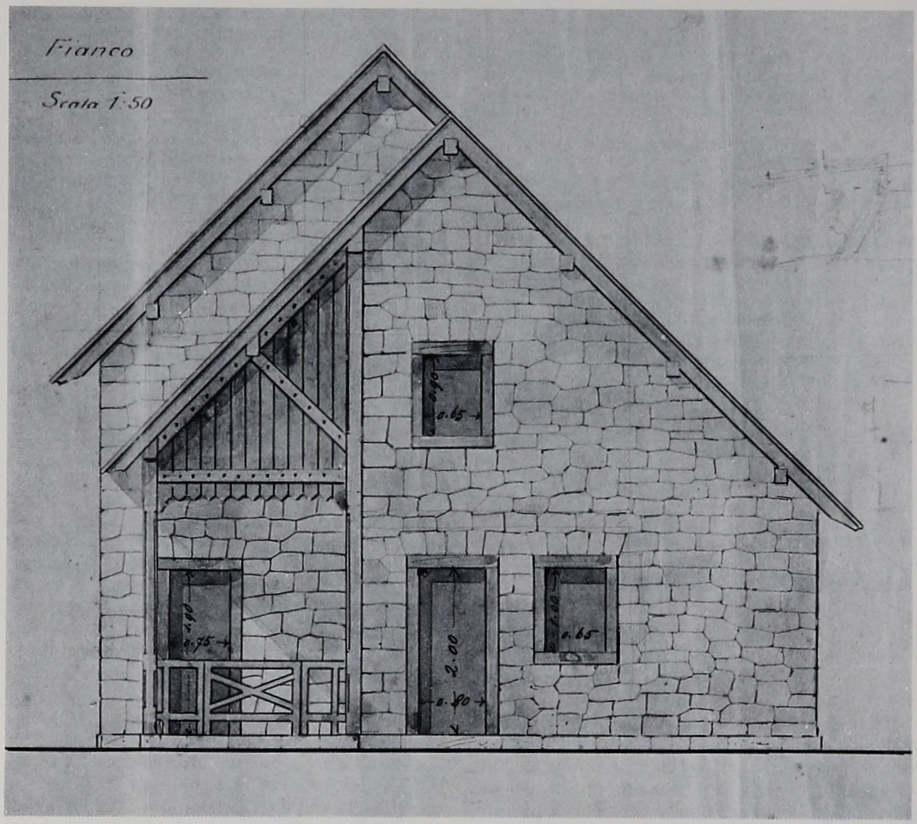
Rifugio sul Monte Grappa

(Quota 1779). Di questo troviamo un disegno a penna su carta gialla intitolato "Progetto - Rifugio del Monte Grappa" con una annotazione che dice: vedi nostra lettera 22.11.1895 a £. 3500.

Nel fascicolo vi è inoltre un Disegno su carta velina che sembrerebbe definitivo in data 3.7.1896.

La costruzione di m. 8x5.50 aveva al piano terra la cucina con una grande tavola a "L" nonchè a fianco un "locale aperto al pubblico"; nel sottoscala il ripostiglio per i viveri; il piano sottotetto era diviso in due locali: uno con 12 cabine per uomini e l'altro con n° 6 cabine per donne.

Come novità troviamo il parafulmine e una parte del primo solaio costruito con poutrelles in ferro e relativo volterrane [4] con sovrastante tavolato in legno.



Magnifico disegno ad acquerello, non datato, raffigurante il "Fianco" del Rifugio Ombretta alla Marmolada. *(Racc. P.P.)*

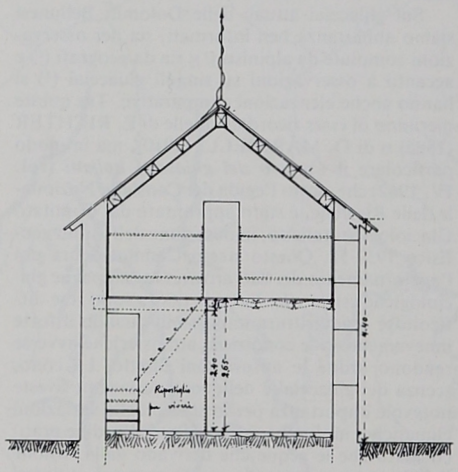
Qui si esaurisce la documentazione in mio possesso.

Ho scritto queste brevi note con la sicura speranza che possano interessare coloro che amano la montagna, e per ricordare uomini e fatti che sotto l'aspetto umano hanno rappresentato e rappresentano qualcosa di più di semplici elementi di cronaca.

Aggiunto che l'ho fatto anche nell'intento di mettere in evidenza e salvare qualcosa di bello e di pulito in mezzo all'attuale guazzabuglio di idee e di fatti spesso tragici e balordi.

Vorrei concludere col desiderio che su ogni Rifugio Alpino o Bivacco venissero incise queste parole di Quintino Sella (5).

«Nelle montagne troverete il coraggio per sfidare i pericoli, ma vi imparerete pure la prudenza e la previdenza onde superarli con incolumità. Uomini impavidi vi farete, il che non vuol dire imprudenti e imprevidenti. Ha un gran valore un uomo che sa esporre la propria vita, e pure esponendola sa circondarsi di tutte le ragionevoli cautele».



Disegno esecutivo del Rifugio sul Monte Grappa datato 3.7.1896. *(Racc. P.P.)*

NOTE

1) - Modello in legno verniciato del 1790 dei Monti di Prampèr. Citato e illustrato a pag. 89 del "Contributo alla storia dei Monti di Zoldo" del prof. Giovanni Angelini.

2) - A. Pasqualin e P. Vienna erano cognati.
Vedi fotografie a pag. 121 del "Contributo alla storia dei Monti di Zoldo" e a pag. 122 de "Le Alpi Venete" dell'autunno Natale 1978, ambedue scritti dal Prof. G. Angelini.
Nella seconda fotografia il cav. Paolo Vienna è raffigurato con Angelo Baldi, detto "El long", uno degli eroi della resistenza dei zoldani contro gli austriaci nel 1948. Ricordo una curiosa espressione di un vecchio zoldano a proposito di Adriano Pasqualin: «L'Adriano l'è come l'aquila che la fa na girondada aut aut in mez a le neole, la mola na schitorlada e po' la sen va».
Intendo evidenziare, se pur ce ne fosse bisogno, l'attaccamento alla propria terra dimostrato in tante manifestazioni da Adriano Pasqualin e Paolo Vienna, che girarono mezza Europa per lavoro, per studio e anche per impegni patriottici (furono entrambi Garibaldini) per poi tornare sempre fra i loro monti.

3) - La Sezione del C.A.I. di Venezia, fondata nel 1890, decise, nel 1903, la costruzione di un Rifugio per il Monte Civetta e il discorso fu portato avanti dal Presidente Arduini, dall'ing. Francesconi con la collaborazione della guida Cesare Tomè, Presidente della Sez. del C.A.I. di Agordo, nonchè dell'avv. Tivan e di Adriano Pasqualin.

4) - Volterrane: blocchi curvi in laterizio incastrati nella parte inferiore delle travi in ferro in modo da formare corpo unico con esse e controsoffitto.

5) - Sono riportate, con altri fatti ed episodi relativi a Quintino Sella, a pag. 31 del Volume "I cento anni del C.A.I." (1963).

I Ghiacciai delle Dolomiti Bellunesi

Elio Migliorini
(Sez. di Roma - Socio 50^{le} Acc. d. Lincei)

I ghiacciai non sono numerosi nelle Dolomiti Bellunesi. Se ne contano infatti soltanto una trentina sul centinaio di quelli esistenti nelle Alpi Orientali italiane. Essi prevalgono infatti, per ragioni orografiche, nella parte occidentale e orientale del sistema alpino, che in territorio alpino ne annovera in tutto 837.

Sui ghiacciai attuali delle Dolomiti Bellunesi siamo abbastanza ben informati, sia per osservazioni compiute da alpinisti ([1]), sia da geografi ([2]) e accanto a osservazioni su singoli ghiacciai ([3]) si hanno anche elencazioni comparative. Tra queste meritano di esser ricordate quelle di E. RICHTER (1888) o di O. MARINELLI (1910), ma in modo particolare il *Catasto dei ghiacciai italiani* (vol. IV, 1962) che, sotto l'egida del Consiglio Nazionale delle Ricerche, è stato approntato dal Comitato Glaciologico Italiano, in occasione dell'Anno geofisico 1957-58. Questo stesso Comitato cura poi l'aggiornamento dei dati attraverso campagne glaciologiche estive, che tuttavia talora sono rese difficoltose o addirittura impossibili quando il forte innevamento o le condizioni atmosferiche avverse rendono ardue le misurazioni dirette. La conoscenza dei ghiacciai e delle loro variazioni riveste notevole importanza per lo studio delle variazioni climatiche; inoltre ha anche riflessi d'ordine pratico, dato che le acque che derivano dalla fusione dei ghiacciai alimentano spesso serbatoi utilizzati per ricavare energia idroelettrica.

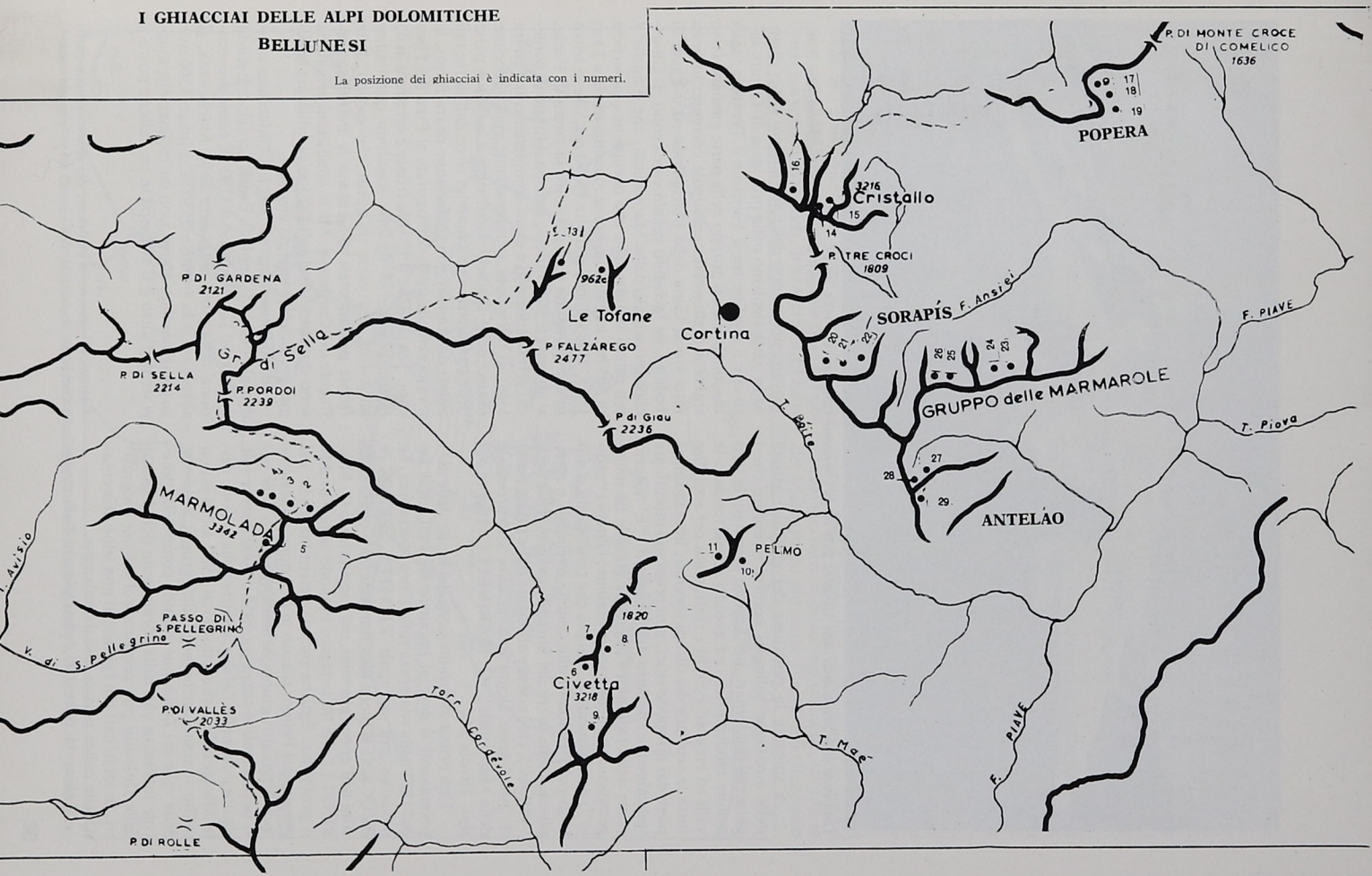
In base ai dati disponibili diamo un elenco dei ghiacciai attuali. Essi coprono una superficie di poco inferiore a 8 kmq e sono presenti in 9 gruppi. In passato, mezzo secolo fa, dovevano esser più numerosi. Così non sono più considerati ghiacciai quelli del Marmòr e del Focobon, gli unici del Gruppo delle Pale che rientravano in territorio bellunese (Bacino del Cordevole); il primo è ora ridotto a una placca di scarsa entità; il secondo, che occupava un profondo vallone alla cui testata è la cima del Coro (2699), è ora un semplice nevaio.

Ma fin dove si può parlare di ghiacciai e quando si ha invece a che fare con semplici nevai? La questione ha dato luogo a copiosa letteratura tra i geografi fisici e mentre vi è chi ritiene (come Luigi DE MARCHI) che il carattere che distingue un ghiacciaio da depositi persistenti di nevi, sia il movimento della massa, per cui una parte può scendere sotto la linea delle nevi permanenti, altri (p. es. Olinto MARINELLI) si basa sullo sviluppo relativamente notevole di crepacci e di morene, che indicano la presenza d'un ghiacciaio, mentre quando mancano ci si trova in presenza di semplici nevai. Da questi vanno poi distinti i canaloni ghiacciati, comunissimi in tutta la regione dolomitica, ben noti agli alpinisti a causa del pericolo che essi presentano di pietre e di valanghe, per cui in alcune vallate prendono il nome di *lavinali*.

Nella classificazione dei ghiacciai quelli delle Dolomiti Bellunesi rientrano tutti tra i ghiacciai di secondo ordine (qualcuno parla anche di *vedrette*, ma è un termine ora in disuso). Quando infatti le aree al di sopra della linea nivale, come nel caso nostro, risultano poco estese e molto frazionate, le fronti dei ghiacciai non raggiungono le valli, come quelli di primo ordine. Non è la morfologia che determina il diverso carattere, ma esso è conseguenza dell'altimetria dei nostri monti, che restano tutti al di sotto di 3400 metri.

I GHIACCIAI DELLE ALPI DOLOMITICHE BELLUNESI

La posizione dei ghiacciai è indicata con i numeri.



Ghiacciaio della Marmolada dalla Mesolina 2636 m; da «Memorie Geografiche», 1910, N° 11.
(Foto Würtle u. Sohn, Salisburgo; racc. E.M.)

A spiegare la posizione dei ghiacciai attuali delle montagne bellunesi occorre ricordare che i ghiacciai quaternari, pur avendo esercitato la loro azione modellatrice, ed avendo sopraffondato le valli ed escavati i circhi e rinfrescata per così dire tutta la scultura dei dirupi rocciosi, liberandone i piedi dai dirupi detritici, non poterono modificare radicalmente l'aspetto del paesaggio. "E' notorio come nelle Dolomiti l'impronta glaciale sia meno perspicua che nelle zone cristalline; i circhi ("cadini") non mancano... ma più che tipici circhi si notano nelle Dolomiti alte conche irregolari e complesse, come le tre del Sorapis, ovvero i così detti "valloni", cioè conche allungate dalle ripide pareti, come sono alcuni del versante settentrionale delle Marmarole" (O. MARINELLI, *Atlante dei tipi*, Tavola 24).

Una prima determinazione del limite delle nevi permanenti si deve al botanico O. POLLINI fin dal 1822 nella sua opera sulla *Flora Veronensis*. Se ne sono poi occupati RICHTER, PENCK e BRÜCKNER (nella loro fondamentale opera sulle Alpi nell'epoca glaciale), ma è soprattutto O. MARINELLI che ha indagato in modo approfondito il problema. Egli ha potuto determinare che nel gruppo del Pelmo, situato in posizione centrale rispetto agli altri gruppi, il limite climatico delle nevi permanenti si trova tra 2950 e 3000 metri e tale risulta pure nelle Tofane, mentre nella regione della Marmolada è sito intorno ai 2900 metri e non molto lontano anche negli altri gruppi a oriente della valle del Boite, pur tenendo conto della notevole influenza che nella formazione dei ghiacciai delle Dolomiti può presentare il fattore orografico. In molti casi poi i ghiacciai non sono alimentati dalla coltre nevosa, ma da valanghe.

I ghiacciai più estesi delle Dolomiti Bellunesi si trovano nel gruppo della *Marmolada* e, per quanto in parte rientrino nella provincia di Trento, dato che il confine tra il Veneto e il Trentino taglia diagonalmente il gruppo nella parte mediana (esso traversa il ghiacciaio principale correndo in linea retta tra la Cima della Marmolada ed il Passo di Fedaia), ne facciamo egualmente cenno. Il Ghiacciaio principale della Marmolada, che è anche il più esteso di tutti dato che occupa una superficie di 305 ha, ha una lunghezza massima di oltre 3 km [1] *. Dalla quota più alta (3290 m), che si trova una cinquantina di metri sotto la punta di Penia, si abbassa a 2500 m; esso occupa il fondo di parecchi cerchi adiacenti e quasi completamente fusi tra loro; di tali cerchi restano alcune creste rocciose (Sasso delle Dodici, Sasso delle Undici) e parte delle pareti che separavano un circo dall'altro; tali pareti determinano la formazione di tre fronti, la maggiore delle quali corrisponde al Pian dei Fiacconi. Tra il 1925 e il 1932 la fronte è arretrata di 45 metri. L'acque di fusione scendono quasi tutte all'Avisio, ma parte di quelle che escono dalla fronte più orientale alimentano la Pettorina, affluente del Cordevole. Ma le condizioni originarie sono state modificate allo scopo di utilizzare le acque per ricavare energia elettrica.

Meno esteso (sup. 47 ha) è il Ghiacciaio occidentale della Marmolada o del Vernel, tributario dell'Avisio [2]. Ha inizio a 3290 m, come prosecuzione della cima ghiacciata della Marmolada, si abbassa con la fronte a 2550 m, è lungo 1300 m e largo al massimo 600 m, con un'inclinazione maggiore dell'altro e si sviluppa in un vallone posto a

* I numeri indicano la posizione dei ghiacciai nella cartina acclusa.

oriente del Gran Vernel; pure la sua fronte risulta in ritiro.

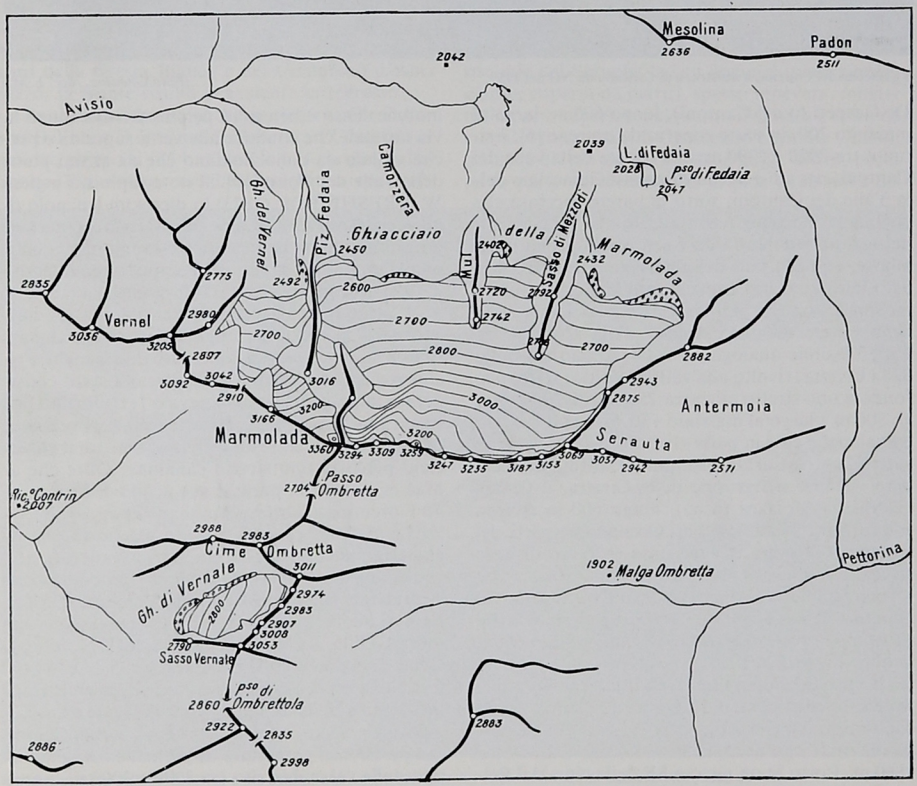
Nel gruppo del Gran Vernel, in territorio trentino, vi sono due altri piccoli ghiacciai, ciascuno di circa 2 ettari, denominati Ghiacciaio settentrionale inferiore e superiore del Vernel. Il primo (tra 2800 e 2310 m), lungo 560 e largo 100 m, è posto in un vallone e si presenta come un'esile lingua ablatrice, alimentata da piccole placche ghiacciate poste alla sommità di alcuni canaloni [3]; il secondo (tra 2600 e 2500 m), lungo 200 m e largo altrettanto, è posto in un circo a E della Pala del Vernel e la sua superficie risulta in alto concava e in basso convessa [4].

Sempre nel gruppo della Marmolada troviamo il Ghiacciaio Vernale (12 ha, tra 2890 e 2770 m), lungo 540 e largo 250, che occupa un circo oblungo. Poco inclinato è rotto da numerosi crepacci; le acque vanno all'Avisio [5].

E' noto che la Marmolada, la cui sommità rappresenta il punto culminante delle Dolomiti, possiede una cima ghiacciata. Perciò il segnale trigonometrico (3342 m) non si trova sulla cima più elevata, ma sulla vicina roccia. Il MARINELLI ha ritenuto che tra cima ghiacciata e segnale esistesse una differenza di 19 m, mentre per altri è di 16 m. Il fenomeno di cappe o calotte di ghiaccio è frequente in alcune cime delle Alpi Occidentali, ma tale non è il caso della Marmolada «poichè il perenne rivestimento di neve non copre ed avvolge tutto intorno la cima, ma è dispoto a guisa di un dosso, parallelo alla cresta di roccia che scende dirupata verso sud, e sovraelevato a questa di alcuni metri».

Merita poi di esser ricordato che a cura della Sezione Agordina del C.A.I. è stata inaugurata nell'agosto 1874 una caverna rifugio, scavata nella roccia sulla via che conduce alla cima (1). Era presente all'inaugurazione una rappresentanza della Società Alpina del Trentino, che propose di chiamare il ghiacciaio sottostante Ghiacciaio dell'Alleanza. La capanna-rifugio divenne ben presto di difficile accesso in seguito all'abbassamento del ghiacciaio, ma ebbe una certa importanza per le misurazioni successive.

Qualche piccolo ghiacciaio esiste pure nel gruppo della *Civetta*. Essi alimentano le acque del Cordevole, salvo il ghiacciaio orientale, tributario del Maè. Quello più esteso (ha 12) è il Ghiacciaio



Schizzo topografico del Gruppo della Marmolada (secondo O. Marinelli); da «Memorie Geografiche», 1910, N° 11. *(Racc. E.M.)*

I ghiacciai del Popena, a sinistra, e di Cristallo da NO nel 1959. *(Foto Ghedina, racc. E.M.)*

De Gasperi (o dei Cantoni), lungo 600 m, largo al massimo 200, in parte coperto da morene [6]; è situato tra 2920 e 2700 m, alla testata della valle dei Cantoni, per cui è anche chiamato Ghiacciaio della Valle dei Cantoni, sotto la parete rocciosa che collega la Piccola Civetta alla Punta De Gasperi; nel luglio 1908 N. COZZI salì per la prima volta alla Civetta dal lato del ghiacciaio. Il Ghiacciaio del Cristallo (3 ha) è una placca ghiacciata molto inclinata, sita tra 2850 e 2650 m, sospesa a metà della parete nord-occidentale della Civetta [7]. Un'estensione analoga ha il Ghiacciaio orientale della Civetta, rivolto alla valle di Zoldo; si trova in fondo a uno stretto circo tra 2500 e 2300 m, è lungo 300 m e largo al massimo 150, viene alimentato da valanghe ed è in parte rivestito da morene, che formano grosse arcate frontali [8]. Infine va ricordato, sempre nel gruppo della Civetta, il Ghiacciaio della Moiazza (6 ha), lungo 600 m e largo 150, sito tra 2600 e 2450 m. Occupa una parte del vallone Le Nevere ed esso pure è dotato di belle arcate moreniche frontali [9].

Sul ghiacciaio principale della Civetta è da vedere quanto ha scritto G. ANGELINI nel volume *Civetta per le vie del passato*, Belluno, Nuovi Sentieri, 1977, pp. 270-73.

Nel gruppo del *Pelmo* sono da segnalare due ghiacciai, tributari del Maè (Val di Zoldo). Il più conosciuto è il Ghiacciaio del Pelmo (13 ha), lungo 430 m, largo al massimo 300, sito tra 3.000 e 2860 m. Posto in un circo a SE della cima del Pelmo è privo di crepacci e invece fornito di copiose morene. Esso è ben noto perchè si trova lungo la via normale che conduce alla vetta suprema e perchè visibile sia dallo Zoldano che da alcuni punti della valle del Boite [10]. Il noto alpinista inglese W. FRESHFIEDL (1873) lo dice «un lenzuolo di ghiacci senza crepacci, che sale dolcemente da sud a nord e riempie una cavità» che egli paragona a una laguna in un atollo del Pacifico. Tra il 1932 e il 1952 la fronte è arretrata di 60 metri.

L'altro è il ghiacciaio di Val d'Arcia (15 ha), sito tra 2726 e 2200 m, lungo 500 m e largo al massimo 850, che essendo alimentato da valanghe e ricoperto in gran parte da morene, era stato considerato in passato come un nevaio [11]. Risulta poco inclinato, anzi nella parte centrale si presenta pianeggiante, mentre all'estremità sinistra il ghiacciaio percorre uno stretto canalone. Oltre che al Maè esso versa in parte le sue acque di fusione al T. Fiorentina (Cordevole).

Le *Tofane* erano in passato meglio fornite di ghiacciai, ma due di essi, che si trovavano rispettivamente a est della Tofana di Mezzo e alla base della parete che unisce la Tofana di mezzo alla Tofana di dentro, sono ora estinti. Permangono invece il Ghiacciaio occidentale delle Tofane e il Ghiacciaio di Fanes, che mandano le acque al Boite attraverso il Travenanzes. Invero il ghiacciaio occidentale della Tofana (7 ha) non può considerarsi un ghiacciaio vero e proprio, ma un esteso campo nevoso ghiacciato in permanenza, alimentato dalle valanghe, sito tra 3090 e 3000 m, posto in un circo tra la Tofana di mezzo e la Tofana di

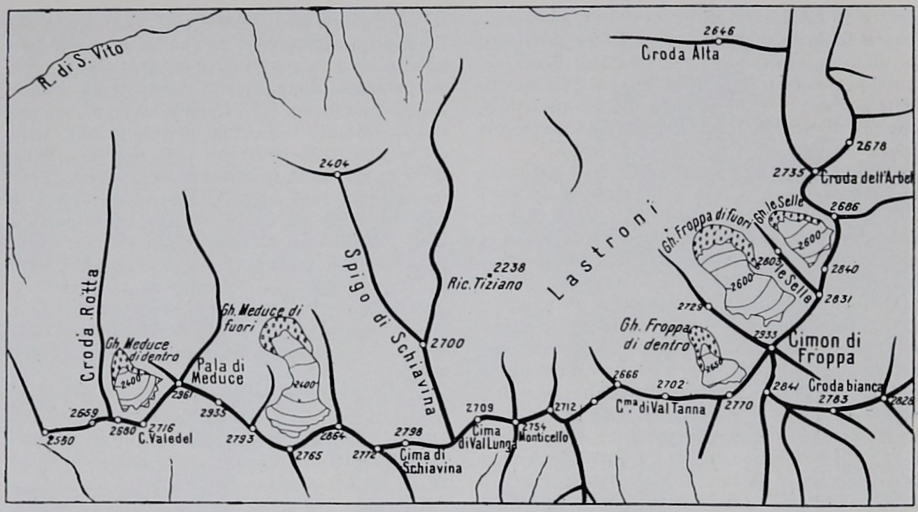
dentro. Il Ghiacciaio di Fanes (9 ha), alimentato esso pure da valanghe, è sito tra 2800 e 2670 metri in un circo attorniato dalle Punte di Fanes. In questo caso che si tratti d'un vero ghiacciaio lo attesta l'esistenza d'un ampio apparato morenico, che per di più alla fronte è dotato d'una piccola porta.

Nel gruppo del *Cristallo* esistono tre ghiacciai, ai quali ha rivolto la sua attenzione fin dal 1887 l'ECKERT. Due di essi mandano le acque all'Isarco attraverso la valle di Lanzo e la Rienza. Il maggiore (35 ha) è il Ghiacciaio del Cristallo, che s'allunga per oltre un chilometro ed è largo 500 metri [14]. Esso ha inizio a sud del passo del Cristallo (2822 m) e s'allarga verso valle presentando numerosi crepacci con due lobi, di cui quello orientale si abbassa fino a quota 2300 e risulta lievemente in progresso. L'altro, meno ampio (17 ha), denominato Ghiacciaio di Popena, si trova in un circo formatosi nella dorsale che unisce Piz Popena (3152 m) al M. Cristallino (2786 m) [15]. Lungo 600 m e largo al massimo 800, si estende da 2650 a 2370 m; la fronte è limitata da una morena che si spinge verso valle con notevole pendenza. Il terzo Ghiacciaio (della Cresta Bianca) è invece tributario del Boite [16]; occupa un'estensione di 15 ha e si estende tra 2900 e 2630 m; l'inclinazione è scarsa; pochi i crepacci; occupa in parte un circo a nord della Cresta Bianca e del Cristallino d'Ampezzo; la fronte risulta lievemente in regresso.

Sul confine con l'alto Adige rientra nelle Dolomiti Bellunesi il Gruppo di *Popera*, in Comelico. I suoi tre ghiacciai (25 ha) mandano le acque di fusione al Piave attraverso il Risena. Più esteso risulta il Ghiacciaio alto di Popera (13,5 ha), lungo 580 m, sito tra 2600 e 2350 m, che ha origine in una gola incisa nella parete nord-est di Cima Undici e abbassandosi diminuisce di pendenza ed assume maggior larghezza [17]. In parte viene alimentato dal sovrastante Ghiacciaio Pensile (6 ha), detto anche ghiacciaio dell'Elfer [18], sito tra 2700 e 2500 m sul versante orientale della Cresta Zsigmondi, mentre il Ghiacciaio basso di Popera (6 ha), lungo 320 m, tra 2350 e 2200 m, alimentato come il precedente da valanghe, occupa un ripido canalone inciso nella parete orientale del M. Popera [19]. Il ghiacciaio occidentale di Popera o ghiacciaio di Hochbrunner (19 ha), che manda le acque alla Drava attraverso il torrente Fiscalina (Val di Sesto) spetta amministrativamente all'Alto Adige.

I ghiacciai del *Sorapis* sono tra i più accessibili delle Dolomiti, già conosciuti da tempo e tra i meglio noti, descritti fin dal 1865 dal GROHMANN. I tre ghiacciai, che mandano le loro acque di fusione all'Ansiei, coprono un'ottantina di ettari e si distinguono coi nomi di Ghiacciaio Orientale, Centrale e Occidentale. Risultanto tutti in regresso rispetto a qualche anno fa. Il Ghiacciaio Orientale [20], più vasto (31 ha), lungo 900 m e largo al massimo 500, tra quota 2507 e 2140, occupa la parte orientale di un grande circo nel versante settentrionale del Sorapis; la sua lingua è quasi pianeggiante, coperta da detriti, spesso innevata, mentre nella parte superiore, alquanto inclinata è rotto da crepacci trasversali. Il Ghiacciaio Centrale (22 ha), tra 2600 e 2195 m, lungo 700 e largo 400 m, occupa la parte occidentale del grande circo nord del

I ghiacciai delle Selle, a sinistra, e del Froppa (Gr. delle Marmarole) come si presentavano nel 1935, visti da NO.
(Foto Ghedina; racc. E.M.)



Schizzo topografico del Gruppo delle Marmarole (inizio secolo), secondo O. Marinelli. Scala 1:50.000. *(Racc. E.M.)*

gruppo del Sorapis [21]; la superficie è notevolmente crepacciata e la fronte presenta numerose porte glaciali da cui fluiscono le acque di fusione che alimentano il Lago di Sorapis. Infine il Ghiacciaio Occidentale (25 ha), assai inclinato estendendosi tra 3050 e 2280 m, lungo 870, di tipo alpino piuttosto che pirenaico come gli altri, ha inizio con un ripido canalone ghiacciato che parte a occidente della Punta Sorapis, s'abbassa quindi e forma una cascata di ghiaccio in corrispondenza, probabilmente ad alcuni gradini rocciosi [22]. La sua superficie è crepacciata, ricca di morene e nella sua fronte, in ritiro, si aprono alcune caverne.

«Le *Marmarole* presentano nel loro versante settentrionale condizioni assai opportune per lo sviluppo di una serie di piccoli ghiacciai, grazie alla presenza di cavità più o meno somiglianti a circhi, che penetrano nella massa montuosa fin sotto la cresta principale del gruppo» (MARINELLI). Esistono 4 ghiacciai, che mandano le acque di fusione all'Ansiei, mentre un quinto, il ghiacciaio delle Selle, più orientale degli altri, è da considerarsi un semplice nevaio. Due di essi si trovano nel versante NO del Cimon del Froppa; entrambi si estendono tra 2705 e 2600 m ed hanno ciascuno una superficie di appena 4 ha. Il Ghiacciaio Froppa di Fuori [23] occupa un vallone che inizia con un circo, è poco crepacciato e abbondantemente coperto da detrito morenico; esso è il più noto perchè posto lungo la via che conduce alla cima più frequentata del gruppo; un accenno se ne trova già nel "Bollettino" del C.A.I. del 1868. Il Ghiacciaio Froppa di Dentro [24] occupa una conca proprio al di sotto della cima del Cimon del Froppa; poco inclinato, presenta crepacci marginali ed è dotato di notevoli morene laterali; risulta ben visibile dal Rifugio Tiziano. Molto più esteso (22 ha) è il Ghiacciaio delle Meduce di Fuori [25], che s'abbassa da 2750 a 2225 m, ma in complesso con scarsa pendenza e pochi crepacci, lungo 500 m e largo al massimo 250, nella parte più elevata di un ampio vallone chiuso a sud della Cresta Meduce. Minore estensione (3 ha) ha il Ghiacciaio delle Meduce di Dentro, situato a occidente, in un circo limitato da Croda Rotta e Croda del Méscolo, lievemente inclinato e con pochi crepacci [26]. Le acque di fusione non corrono a lungo all'esterno, ma si perdono in fessure calcaree e mettono capo all'Ansiei per buona parte per via sotterranea.

L'esistenza di ghiacciai nel gruppo dell'*Antelao* è nota già dalla fine del secolo XVIII; ne fa infatti cenno G. FILIASI nell'opera *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi* (Venezia, 1976, p. 155), ma, data la loro posizione, solo tardivamente si è potuto averne una conoscenza un po' precisa, in seguito alle ricerche di O. MARINELLI (1898 e 1899) e alle osservazioni di A. BERTI (*Le Dolomiti del Cadore*, Padova, 1908, p. 35).

Esistono attualmente 3 ghiacciai che coprono poco più di 75 ha e mandano tutti le acque al Piave attraverso la Val d'Oten. Il principale (41 ha) è il Ghiacciaio superiore (o orientale) dell'Antelao, che da 2650 m si abbassa a 2300, lungo 950 m e largo al massimo 650, con la fronte in regresso da qualche anno a questa parte [27]; occupa un vallone e si espande poi su una depressa soglia rocciosa, traboccando ai due lati di questa. Il Ghiacciaio inferiore (o occidentale), meno esteso (29 ha), ha la fronte (che è arretrata di 50 m tra il 1939 e il 1952) a 2280 m ed occupa un circo sospeso sulla Val d'Oten [28]; ha scarsi crepacci e scarse morene, che vengono trascinate a valle, mentre nella fronte si aprono alcune piccole porte. Sul fianco orientale dell'Antelao, sotto Cima Fantòn, tra

Il Ghiacciaio Inferiore dell'Antelao, visto da N, com'era nel 1947. *(Foto Ghedina; racc. E.M.)*

2700 e 2500 m, si trova il piccolo Ghiacciaio di Ciampestrin (6,5 ha), originato dal convergere di numerose valanghe [29].

Abbiamo già accennato che allo studio dei ghiacciai si dedicano, per incarico del Comitato Glaciologico Italiano, alcuni ricercatori che, durante i mesi estivi, indagano sul terreno gli spostamenti delle masse di ghiaccio, il loro spessore, la formazione di nuove morene, ecc. Dobbiamo aggiungere che, da alcuni anni a questa parte, è stata istituita dallo stesso Comitato una Commissione Nevi, al cui funzionamento provvedono, data l'importanza di conoscere l'entità del manto nevoso, alcune società elettriche che fanno capo all'Enel. Il problema interessa anche per quanto riguarda la frequenza delle valanghe. A partire dal 1951 sono state impiantate alcune stazioni pilota, tra le quali interessano la nostra provincia quelle di Cortina d'Ampezzo, Pian Fedaia, Sappada. Le indagini sono rivolte alla determinazione dell'altezza e della densità del manto nevoso (influenza dell'altitudine). Si cerca poi di determinare l'equivalente in acqua rappresentato dalla neve e la correlazione tra la coperta nevosa e i deflussi dei corsi d'acqua. A tale fine è parso opportuno intensificare le misure nel periodo finale di esistenza della copertura nevosa al suolo, quando la neve assume una densità media più omogenea (5).

NOTE

1) - A. BERTI, *Le Dolomiti Orientali*. Terza edizione. Vol. I. «Guida dei monti d'Italia», 1950. Cfr. per i ghiacciai: Antelao, pp. 264-6; Tofane, 122; Marmarole, 286; Sorapis, 346; Cristallo, 405-6; Popera, 614-15.

2) - E. RICHTER, *Die Gletscher der Ostalpen*. Stoccarda, 1888 - O. MARINELLI, *I ghiacciai delle Alpi Venete*. «Memorie Geografiche». Firenze, n. 11 (1910).

3) - Per la Marmolada meritano di esser ricordate le relazioni di K. MEUSBURGER in diverse annate della *Zeitschrift für Gletscherkunde*.

4) - P. ROSSI, *Gli Agordini e la Marmolada*. «La Sezione Agordina del C.A.I. 1868-1968». Bologna, 1968, pp. 83-96. - O. MARINELLI, *La grotta-rifugio della Marmolada*, «In Alto», 36° (1925), pp. 1-8.

5) - G. MORANDINI, *Dieci anni di osservazioni sul manto nevoso in Italia*. Nel volume di «Scritti geografici in onore di Carmelo Colamonico, raccolti da Elio Migliorini». Napoli, 1963, pp. 140-57 (con bibliografia sull'argomento).

L'orologio

ovvero: Monte Citta, parete Nord Cima Gea, parete Ovest

Italo Zandonella
(Sez. Val Comelico e Montebelluna)

— Andé andéu?
— A vedere il Citta.
— 'L Zitta? Par de qua?
— Si, si! Di là l'abbiamo già visto...
— Ma... a 'ste ore?! Andé andéu a dormir?
— Nella zona di Sorasass.
— Eh! Lasù non l'è pi nient, eh... E po' ghi volerà tre ore...
— Abbiamo la tendina. Due chili solamente.

Il nonno di Davestra, 85 anni portati con la dignità del montanaro, alzò lo sguardo ancor fiero verso il monte che da qui appena si scorge.

— Sono passati cinquant'anni da quando anch'io salivo a Sorasass con le manze. Sulla gran "zengia" sotto il ripiano si passava bene, a quei tempi. L'attrezzavamo con tronchi a mò di scala e un robusto steccato coperto di frasche. Altrimenti il bestiame non passava. Vedrete, vedrete che roba... Anche quelli di Erto preparavano così i loro sentieri e vi aggiungevano anche dei rami di nocciolo intrecciati come corda. Li chiamavano "le torte" e servivano bene per raggiungere certi pascoli difficili, per la caccia e il contrabbando del tabacco. Eh! ma qua da noi la montagna è più dura. Quante fatiche!

E in queste parole traspariva, nonostante tutto, una profonda nostaglia per quegli anni duri ai quali seguirono quelli ancor più difficili — senza libertà — dell'emigrazione.

— Beh! Bona fortuna, tosàt... E ste 'tenti a le vipere con quei scarpét de goma. Meté su i scarpói che andé mèio... Scoltème mi che son pi vècio!

Poi riattraversò lo spiazzo, si voltò ancora a guardarci incredulo e penetrò pian piano nel buio della sua vecchia casa.

Era il pomeriggio inoltrato di sabato 19 luglio 1980.

* * *

Il Monte Citta, a sud ovest del Duranno alla cui catena appartiene, è alto appena 2190 metri. A est è un lungo susseguirsi di ripide balze erbose — un tempo ricca zona di pascolo — in parte coperte di mughi; a sud est una facile cresta con poche rocce si appoggia alla Forcella di Citta, sopra gli erti pascoli di Ardéda, mentre a nord est l'aspra e sabbiosa Forcella Bedin rompe il regolare crinale barancioso prima ch'esso riprenda a salire per un cocuzzolo isolato sopra la Forcella Pagnac di Fuori. A ovest e sud ovest il monte s'impenna, s'indurisce nell'aspetto, diventa montagna vera e gli enormi gradoni verticali salgono direttamente dal Piave o dalla radura di Copàda a raggiungere la cima. Ma dove il Citta acquisisce il diritto al titolo di Monte, e presenta in piena regola le sue credenziali, è a nord. Qui tutto cambia. Le caratteristiche della parete sono quasi incredibili, inaspettate e mozzafiato se paragonate al "dolce" aspetto del versante orientale. Ottocento metri corrono dalla base alla vetta e i primi quattrocentocinquanta sono diritti come i larici stecchiti morti ai suoi piedi. Per vederla bisogna andare là, alla base della muraglia, sfiorarla, ammirarne la dirittura e le grandi striature orizzontali, sporgenti, che non lasciano dubbi sulle reali difficoltà. Cinque pilastri, che chiameremo, 1°, 2°, 3°, 4° e 5° Pilastro Nord del Monte Citta, degradanti da ovest verso est e divisi da quattro grandi colatoi neri e strapiombanti in alto, caratterizzano la parete nord. Un breve ghiaione, pochi metri, lambisce il basamento e qui nasce un torrente che subito s'incastra in un'orrida gola, la discende maltrattato nelle sue spire, se ne libera per poco in un'ansa attraversata dalle tracce che vanno in Val Pagnac e poi continua veloce verso i salti della Val Costamolin e il Piave. Antonio Berti sicuramente sapeva di questa parete. Severino Casara, forse, accarezzò l'idea di salirla. Giovanni Angelini, vedendola dal "suo" Bosconero, diceva: — «Quando verrà il giorno in cui qualcuno vi si avventurerà?». I pastori della Val di Piave la temevano...

Anche se essa termina quasi dove il Duranno inizia.

Diego ed io la saliremo seguendo la cosiddetta "direttissima" alla cima, lungo la parete e lo spigolo nord del 2° Pilastro.

Una domenica di fine luglio.

* * *

Dal colle sopra Davestra il sentiero sale ripido e diritto fino alla radura della Vara Alta. L'avevo già percorso un mese prima con Maria e Leja (il mio fedele boxer che pare non disdegni l'alpinismo) durante una ricognizione alla parete nord del Citta. Conoscendolo preferiamo trascurarlo per proseguire, oltre la conca erbosa, a sinistra, lungo la bella mulattiera fiancheggiata da orribili cartacce segnaletiche per la marcia non competitiva del 15 giugno, abbandonate e non degradabili. Più lunga, ma quasi divertente, essa porta, senza fatica, alla Casera della Vara Alta, immersa in un fazzoletto rotondo d'erbe, quasi nascosta fra i grandi sambuchi cresciuti attorno alla sorgente. Da qui il sentiero scende leggermente a destra per il prato. Lo lasciamo per seguire una traccia appena visibile che s'inerpica tortuosa sulla costa, fra i pini e gli abeti, verso una gialla muraglia. Eccoci alla cengia che il nonno di Davestra, con i suoi amici di fatica, attrezzava per il passaggio sicuro del bestiame. E' veramente un ottimo balcone panoramico. Giù in basso, a perpendicolo, si scorge il tetto della casera e, oltre il Piave, sbuca l'aspra giogaia del Bo-

Monte Citta, parete N. A sin. la Forcella Bedin; a d. sporge La Palazza. La linea continua indica la via seguita. *(Foto I. Zandonella).*

sconero. Un ventaccio prepotente fischia fra gli spallacci dello zaino; un mugo vigliacco spinge nel vuoto; una viscida lastra, spiovente sul nulla, invita sarcastica la scarpa... Al di là della cengia il sentiero diventa traccia nell'erba e ricompare per poco, fra i mughi, subito prima di Sorasass. Della vecchia casera non c'è più nulla o qualche sasso appena. Il tempo impietoso ha tolto ogni cosa. Rimangono, nel sottobosco, i segni di qualche bivacco di cacciatori. Il ripiano pascolivo è coperto di enormi ortiche e alti steli. A stento ritroviamo il tratturo che sale ancora, traversa alcuni rughi e ci porta ai piedi del canalone irregolare e roccioso che vien giù dalla base della parete nord. Qui, in riva al torrente, piantiamo la tenda. Nuvolaglie nere coprono la parte superiore del dirupo. Un gran fuoco asciuga le nostre magliette impregnate di sudore. Intanto l'unico orologio che abbiamo s'è fermato e la notte umida ci spinge nella tenda. Il sacco a pelo ci avviluppa con il suo calore e concilia il sonno.

Alle prime luci dell'alba — non sappiamo l'ora esatta — siamo in piedi e ci prepariamo a salire verso la base che è avvolta da fitte nebbie. Giudichiamo impraticabile il canalone e arranchiamo per il bosco, sulla destra orografica. In un'ora tocchiamo le grigie rocce della parete nord del Monte Citta.

Il cielo è sempre coperto. La luce è uniforme, debole e opaca. Sarà così per tutto il giorno. L'orologio continua a scioperare.

Le prime lunghezze di corda, tranne per qualche passaggio delicato, non hanno storia, ma a sinistra della grande caverna del primo colatoio ha inizio la cerimonia. La roccia, salvo qualche tratto veramente eccellente, non è buona il che ci induce

Il villaggio di Davestra, sulla riva sin. del Piave, visto dalla cima del M. Citta, 1700 metri quasi a perpendicolo.
(Foto I. Zandonella, 1977)

a scegliere una tattica basata sulla prudenza e sulla sicurezza. Di conseguenza il procedere è piuttosto lento. Inoltre la chiodatura è difficile e poco sicura. Vinti i primi duecento metri, dopo aver forzato una dura placca grigia, tocchiamo la grande cengia che traversa tutta la parete e dalla quale i pilastri nord del Citta si raddrizzano ulteriormente, senza tregua, fino al loro vertice. Decidiamo di percorrere lo spigolo, anche perchè altre possibilità non ci sembrano individuabili, mirando a un alto spuntone preceduto da un diedro giallo. Questi duecentocinquanta metri risulteranno essere i migliori della salita, i più difficili, aerei e divertenti. Sotto gli ultimi metri del diedro usciamo a sinistra passando delicatamente lo spigolo dove il vuoto va giù d'un balzo a toccare la base... e il fondo dello stomaco da tempo inoperoso. Più su altri passaggi impegnativi ci mettono alla prova mentre il cielo, sempre fortemente coperto, ci fa perdere la cognizione del tempo. L'orologio persevera nei capricci. Un ultimo salto, proprio sullo spigolo che strapiomba, ci separa dalla punta del 2° Pilastro che raggiungiamo con difficoltà assieme alle prime gocce di pioggia. Scegliamo uno dei tanti canali rocciosi lungo il quale giungiamo sulla cima del Citta.

Ora piove sul serio.

* * *

Forse ci conveniva scendere a Erto. Gli amici Mauro e Italo ci avrebbero senz'altro portato fino a Davestra a riprendere l'auto. Ma decidiamo per un'altra soluzione: divallare per la facile cresta nord est, raggiungere la Forcella Bedin e da lì scendere per il canalone a raggiungere la Val Pagnac di Fuori e la tenda. Invece, complice una fitta nebbia, al primo salto scendiamo decisi a nord andando a fermarci sopra gli alti appicchi del 5° Pilastro. Non resta che risalire e attraversare a sinistra. La pioggià è sempre più violenta, la nebbia non lascia scorgere nulla, il chiarore va lentamente scemando. Inzuppati fradici "navighiamo" letteralmente sui mughi bastardi e ogni movimento è un'ulteriore doccia fredda. Un altro salto ci preclude la discesa. Su ancora una volta per cento, duecento metri fino a una forcelletta e giù oltre e su ancora a buttarci al riparo di un landro a rosicchiare l'ultima mela in due. Incominciamo a pensare seriamente all'opportunità di fermarci e bivaccare. No! Così bagnati non è possibile. E a casa? E il lavoro domani? No! E allora giù decisi, caparbiamente, incupiti e stanchi, per l'ennesimo canalone. C'è neve. Divalliamo veloci. Sappiamo che a quota 1450 m circa dovremmo trovare la vecchia traccia che un tempo saliva la valle. Ma quale valle della malora, se tutt'attorno è frana e rovina e mughi maledetti che ti rompono "le cose"? E dov'è il sentiero? Non si vede nulla se non il gran muro sottostante. Si potrebbe andar

giù per la Val Costamolin, ma ci vuole una lunga "doppia" e la corda non è sufficiente... Non ci resta che traversare in quota a sinistra. E fu la più saggia decisione del giorno. O, meglio, la conoscenza dell'ambiente e della sua topografia ha giocato un ruolo determinante. Si, perchè queste montagne, prima di essere percorse, vanno studiate a fondo. Il mugo (accidenti a lui), i canali franosi, l'assenza di sentieri, le difficoltà d'ogni genere la fanno da padroni. Non credo che l'inferno sia più ostico. E guai perdere la calma.

Finalmente e miracolosamente, sempre nella nebbia, troviamo la traccia, poi gli ometti che avevo posto un mese prima, infine il torrente e la tenda.

E' buio pesto e piove sempre.

Buttiamo tutto nello zaino, alla rinfusa e con le pile e... l'ombrello iniziamo il calvario della discesa verso il Piave. Tre volte ci perdiamo nel bosco e tre volte ritroviamo il sentierino, già così difficile da individuare di giorno. La cengia ora non ci fa più impressione. Il buio nasconde il vuoto e il viscido della placca non ci interessa. Oltre la cengia mi giro. Diego non c'è più. Tristi pensieri già mi ronzano nel cervello quando vedo avanzare lentamente un lume:

— Cosa succede?

— Niente! Avevo perso l'ombrello...

A Davestra non c'è anima viva. Volevamo solo sapere l'ora. E telefonare a casa. Nessuno neppure alla Tovanella, a Termine, a Castellavazzo. Tutti dormono. Che sia proprio così tardi? A Longarone c'è un bar aperto. O, meglio, c'è un oste che scaraventa deciso, sulla strada, l'ultimo assetato avventore. Nella confusione entro nel locale. L'orologio segna l'una e trenta. Telefono a casa. Tutto è finito.

Quel lunedì sera rientro dal lavoro stanco e pien di sonno. Bevo un lungo the e me ne vado incavolato. Maria dalla finestra mi chiede:

— Ma dove vai?

— A comprarmi un orologio!!!

— Era ora...

L'orologio nuovo di zecca (frutto di meditazioni dopo l'avventura sul Citta), con quei numeretti neri che pulsano e passano inesorabilmente segnando l'impietoso passaggio del tempo, squilla puntuale alle 4 e 30. Piove. Anche laggiù, in fondo alla Val Bosco del Belo, sotto la Costa dei Pini che scarica sassi. Piove, anzi, dalla sera prima da quando, nel buio, scendemmo per 350 metri di dislivello dal Col Svalut fin dentro il canyon impressionante della Val Bosco del Belo. Questa, cosparsa di macigni, scende strettissima dalla base della parete ovest della Cima Gea, la nostra meta. Pochi alpinisti sono entrati in questo regno della solitudine che fa paura: Berti e Tarra in discesa dalla Cima Laste nel 1914; Coletti e Depòli nel salire la stessa cima da ovest, direttamente dalla Forcella di Collalto dove bivaccarono, nel 1929; Polato con due compagni nel 1955 ripetendo in salita quella via che Berti e Tarra avevano aperta in discesa. Di altre presenze in loco non si hanno notizie. Nessuno comunque, che si sappia, ha mai tentato la parete ovest che da quota 2265 della cima scende d'un balzo ai 1168 metri della base «ove maestosa ci apparve la parete occidentale della Cima di Geja, balzante su per circa 1000 metri dal fondo valle, dritta e severa, un poco simile nell'aspetto a quella dell'Einser visto dalla Val Fischlein; magnifica ascensione certo ancora da effettuare» (L. Tarra, *Le Dolomiti della Val Montina*, «Riv, Mens. C.A.I.» 1915, vol. XXXIV, pag. 278).

Qui s'incontrano tre valli (in realtà veri e propri canaloni): Bosco del Belo, la principale e la più lunga dato che si diparte dalla Stua del Cavalletto, che s'immette nella Val Montina; Val Gea, la più ostica e arcigna al cui centro resta la neve di valanghe scese dal Cadin di Gea, che origina a sud sulla Forcella di Collalto e s'incastra, letteralmente, nella principale, 900 metri più giù; Val Piziè, la più pericolosa, 600 metri di detriti in continuo movimento, di frane recenti e sconquassi paurosi. Dall'unione di queste tre valli, ancor oggi magnifico e austero campo d'esplorazione, nasce un torrente impetuoso. Tanta acqua. Più in su, in autunno, nulla.

Di arrampicare oggi neppur si parla. Ci si gira nei sacchi, si finge un grugnito di disapprovazione e... si dorme. Verso le 9 parto da solo avvolto nella nebbia che vien su dal Piave. Diego resta in tenda a leggersi "Fantozzi". Alla base della Cima Gea una schiarita mi dona la visione completa della parete ovest. Grandiosa. Tarra aveva dunque ragione. La studio per bene salendo la Val Gea. Lassù alla Forcella di Collalto — due passi avanti, uno indietro — voglio vedere il landro in cui Coletti e Depòli bivaccarono oltre 50 anni fa. Pare siano stati gli unici, prima di me, a salire fin qui per scopi prettamente alpinistici. E' un bel varco. In grande solitudine contemplo il Duranno e la Cima dei Preti lambiti da batuffoli di brume. Ricostruisco il vecchio ometto, osservo una vetusta arrugginita scatola di carne e scendo a percorrere

Bivacco in Val Bosco del Belo, sotto la Costa dei Pini. *(Foto I. Zandonella)*

La Val Piziè, discesa da I. e D. Zandonella per giungere alla base della parete O di C. Gea, vista dai pressi della Forcella di Collalto. La linea continua — 600 m di disliv. — indica il percorso seguito. *(Foto I. Zandonella)*

Passaggio delicato su placca viscida difronte alla cascata della Val Bosco del Belo. *(Foto I. Zandonella)*

Dalla parte superiore della parete O di Cima Gea: la forcella in primo piano è attraversata dal percorso di caccia detto Cengia delle Torte che sale dal visibile (parz.) Cadin di Gea. Al centro si scorge la Forcella di Collalto con a d. la cima omonima e a sin. la Cima Laste. Sullo sfondo appare il Duranno. *(Foto I. Zandonella)*

per un po' la "Cengia delle Torte", fantastico e pazzesco itinerario in roccia malsana usato dai cacciatori di camosci (come facciano a portarsi a casa la preda, da qui, per me resterà un mistero). Giù in fondo alla valle ritrovo Diego. Assieme ripassiamo sulla maledetta placca viscida difronte alla cascata, sopra l'ampia "vasca" ricolma di bell'acqua gelida. «Per la Val di Bosco Bello, ingrata a percorrere, chè si deve continuamente saltabeccare da un masso all'altro e traversare le acque con relativi pediluvii, raggiungemmo il sentiero che risale al Col Svalut» (L. Tarra, ibid.). Noi trascuriamo invece il sentiero che appena si scorge e continuiamo per il vallone impervio nell'intento di percorrerlo tutto fino al suo innesto in Val Montina. Illusione. A quota 800 metri circa il canyon si restringe a budello, s'incupisce, si fa gola orrida e impenetrabile ove l'acqua salta di gradone in gradone, si gira e spumeggia e si lancia infine nel vuoto sottostante. Non si passa! Di qui parte la condotta d'acqua costruita circa 30 anni fa e ora in disuso. E' un'opera magistrale, ardita, incredibilmente esposta sulla parete sinistra della forra. Di tanto in tanto entra in galleria, esce e traversa un canale o una rupe e ritorna in galleria. Per questa pensiamo ingenuamente di procedere. Ma poi giudichiamo la cosa poco "igienica" e un po' pazza. E risaliamo verso il Col Svalut. Ricostruiamo l'ometto ove il sentiero muore sui sassi della valle. Sui 1000 metri di quota abbandoniamo le tracce che salgono al colle per seguire, a sinistra, un discreto sentiero, molto bello e panorami-

Il complesso di Cima Gea con la sua grande parete O (1100 m) visto dal Pian de Dubiea. Da sin.: la conca del Cavalletto sopra l'alta Val Bosco del Belo; la Cima Gea con, subito a d., la Porta Ovest di Gea e alcuni interessanti torrioni che danno inizio alla lunga cresta culminante col M. Laste (all'estrema d.). Al centro, innevato, il Cadin di Gea (per il quale passa la Cengia delle Torte proveniente dalla sottostante Val Gea). A d., in basso, le Cime di Collalto. La linea continua indica la via seguita. *(Foto I. Zandonella)*

co (che grandiosa vista sulla Cima Gea!), scavato sulle pale ripidissime e rocciose. Esso contorna (non segnato in I.G.M.) pressochè in quota il Col Svalut, da est a ovest e poi a nord, alto sulla Val Bosco del Belo e Val Montina, fino a scendere ardito al pianoro di Tabià Pianes, subito a sud di Caralte.

* * *

E' passata soltanto una settimana e siamo ancora qui a salire con zaini paurosi le ripide groppe del Col Svalut. Il programma, questa volta, è diverso. Non scenderemo più in Val Bosco del Belo. Ci pare non convenga. Andremo a bivaccare sulla Forcella Piziè e da lì, dopo una manovra di corda nel primo tratto, percorreremo in discesa tutta la Val Piziè, per 600 metri di dislivello, fino alla base della parete. Alle ore 5 del 5 ottobre 1980 siamo in forcella, al buio e a stomaco vuoto perchè non c'è acqua per il the, intenti a preparare la doppia ancorata ad un robusto mugo. La colazione la faremo in fondo alla valle, in riva al torrente. Prima di attaccare le grigie e vergini rocce della Cima Gea ad ovest. La Val Piziè è semplicemente orribile. Un alpinista che soffra di claustrofobia la deve evitare. Tanto più nel semibuio mattutino. Crolli di blocchi enormi sono avvenuti recentemente. Forse nei tristi giorni di terremoto in Friuli che tanto ha colpito anche queste fatiscenti architetture. In alto la roccia è neonata. Terra durissima in stato di formazione. Al centro è tutta una rovina, un accatastarsi disordinato di macigni per lo più quadrati, come fossero stati lavorati da un potente invisibile scultore. In basso, dopo un falsopiano d'un centinaio di metri, ancora ghiaie ripide bloccate in fondo da un promontorio. Poi l'incontro, quasi tranquillo, con la Val Bosco del Belo, poco oltre una graziosa sorgente sulfurea.
Direttamente dalla Val Gea, un po' più a monte dell'unione delle tre valli, s'innalza un camino-colatoio che prosegue per un buon tratto fino ad uscire, sopra lo zoccolo di mughi, fra uno spuntone e la parete vera e propria. Per di là sale la nostra via. Il primo tratto non è difficile. E' solo marcio. Poi qualche salto, uno in particolare, ci impegna e rallenta la salita. Non siamo legati. Su questo terreno è più sicuro lasciare la corda nel sacco e proseguire il più veloci possibile, con attenzione ovviamente, verso la cima. Si potrà criticare questo sistema. Allora è utile dire che la spavalderia non rientra nei nostri schemi. Una doppia solitaria non ci interessava e non l'abbiamo cercata. Ci premeva solo arrivare su al più presto e con il cuoio capelluto integro, evitando un possibile bivacco. E' vero che più in alto, dove la roccia migliora e le difficoltà aumentano, potevamo arrampicare in cordata. Ma ormai la macchina era in moto... La parete, comunque, è alquanto rotta e più facile di quanto si presenti dal basso o vista da lontano. Ai tratti mediocremente difficili subentrano salti verticali più impegnativi dove la roccia è buona e il procedere si fa divertente. La Val Bosco del Belo si sprofonda, truce e senza sole, sempre di più e la cima è ormai una realtà da raggiun-

gere. Assieme a un sogno da tempo accarezzato. In tre ore siamo fuori dalla parete ovest. Un'altra ora scarsa la impiegheremo per salire l'esile crestina che ci permette, dopo alcune delicate traversate, di toccare la Porta Ovest di Gea, piccola forcella erbosa che immette nella conca del Cavalletto. Da qui alla vetta non esistono problemi. Soltanto un lenzuolo d'erbe che conduce in breve, quasi orizzontalmente, al culmine di Gea, enorme belvedere sul Cadore.

Con quattro salti siamo alla Casera del Cavalletto a mangiare qualcosa. E ancora senza acqua...

L'orologio ha resistito alla prova. Solo un piccolo graffio traversa diagonalmente il vetro del quadrante. Ma i numeretti pulsano instancabili.

Infatti segnano le 11 e 30...

All'unisono con il ritmo della vita.

"Quando gli uomini s'incontrano con le montagne": Harold William Tilman (1898-1978).

Ester Cason
(Sez. Val Zoldana)

"Grandi cose sono compiute quando gli uomini s'incontrano con le montagne:
Ciò non avviene passeggiando tra la folla per le strade"

William Blake

Harold William Tilman è un alpinista poco conosciuto presso di noi: non fa parte certamente dei personaggi che compaiono nelle illustrazioni delle moderne riviste alpinistiche.

Pur vivendo nell'ambiente degli appassionati di montagna, io stessa venni a conoscerlo solo incidentalmente, quando ebbi ad interessarmi di un suo libro riguardante la Resistenza bellunese negli ultimi mesi di guerra (1).

Pensavo di trovare un resoconto di concitate operazioni militari, di tensioni e rischi della vita partigiana. Invece, via via che traducevo le sue pagine, mi si rivelava un personaggio singolare, taciturno, osservatore intelligente senza preconcetti degli uomini e degli avvenimenti, quasi al di sopra delle parti, vorrei dire, se non fosse stato totalmente coinvolto nella lotta. Un uomo vivamente interessato, al tempo stesso, alle nostre montagne, entro le cui viscere i "banditi" senza armi e senza vestiario lottavano per sopravvivere e "punzecchiare" il nemico.

Il desiderio di conoscere le Dolomiti, pur nelle drammatiche circostanze della guerra, gli derivava dalla profonda passione alpinistica e da una vasta esperienza di montagna acquisita in diversa regioni.

Tilman, infatti, è stato un alpinista di livello molto elevato e, pur senza far ricorso ai moderni ausili tecnici, ha affrontato ripetutamente l'Himàlaya. Esploratore instancabile, e naturalmente anche geografo (2), lo troviamo già nel 1930 sulle grandi montagne dell'Africa Orientale, nella catena himalayana negli anni dal 1934 al 1939, e alla ricerca dei picchi più aspri nelle terre polari; infine navigatore, dopo il 1954, non per abbandonare del tutto la montagna, quanto per accedere, anche attraverso il mare, a montagne remote e ancora non esplorate.

Una vita senza dubbio piena di avventure e di prove di coraggio.

Nato in Inghilterra nel 1898 a Wallasey nel Cheshire, frequentò l'accademia militare, per partecipare poi, giovanissimo, alla 1ª guerra mondiale sul Fronte Occidentale. Ferito nella battaglia della Somme, ritornò al fronte e fu ferito ancor più gravemente nel '17; tornò di nuovo a combattere e fu insignito di due medaglie al valor militare. Dopo la guerra, non sentendosi adatto a un lavoro d'ufficio, o ad un'attività commerciale sulle orme del padre, nel 1919 partì per il Kenia — allora colonia inglese —, dove ricavò dalla foresta una piantagione di caffè. Colà conobbe Eric Shipton, già scalatore affermato, e con lui iniziò l'attività alpinistica, salendo nel 1930 il Kibo, il Mawenzi, il Kilimanjaro, il Monte Kenia: come si legge nell'autobiografia dello stesso Shipton, fu questo l'inizio di una lunga e fruttuosa associazione alpinistica (3).

Nel '33 fu di nuovo in Kenia, come cercatore d'oro: scalò, questa volta da solo, il Kilimanjaro; fece poi la traversata dell'Africa in bicicletta, dall'Uganda alla Costa occidentale.

Usufruendo prima dell'eredità paterna, poi del ricavato dei propri libri sulle spedizioni esplorative, Tilman visitò finalmente l'Himàlaya. Nell'arco di soli cinque anni (1934-1939) con il compagno ormai inseparabile Eric Shipton, compì importanti imprese: nel '34 aprì una via nuova sul Rishi Ganga, fin dentro al cosiddetto "Santuario" del Nanda Devi; nel '35 esplorò l'Everest in periodo postmonsonico; nel '36 scalò con N.E. Odell il Nanda Devi, «il picco più alto fino ad allora raggiunto» (4); nel '37 esplorò il Karakorùm con Shipton e, nella primavera del '39 fece un tentativo sul Gori Chen nell'Himalaya dell'Assàm (5).

Rientrò nell'esercito allo scoppio della 2ª guerra mondiale, all'età di 41 anni — e come dice il Lunn — «si trovò a combattere una guerra estremamente adatta ad un esploratore, spostandosi dalla Francia alla Siria, all'Irak, al Deserto Occidentale [in Nord Africa con l'8ª Armata], alla Tunisia, per finire poi in Albania e poi in Italia a fianco dei partigiani» (6).

Nel dopoguerra, non appena si prospettò l'eccitante possibilità dell'apertura ai visitatori occidentali delle frontiere del Nepal, che rappresenta il territorio himalayano più accessibile, Tilman non perse l'occasione e, come riferisce l'amico Peter Lloyd (7), visitò negli anni '49-'50 il Langtang, il Ganesh e lo Jugal Himal, l'Annapurna ed infine l'ambitissimo Sola Khumbu, il paese degli sherpas, la porta d'accesso al versante sud dell'Everest (8).

«Questo ritorno all'Everest — leggiamo nell'articolo di P. Lloyd — era segnato da una vena di tristezza, innanzitutto perchè egli era ormai sui cinquant'anni e si concludeva per lui l'epoca della scalata alle grandi montagne; in secondo luogo, perchè egli fece una relazione troppo pessimistica sulla possibilità di accedere al Colle Sud, superando la seraccata del Khumbu. Ebbe ragione a tirarsi indietro, cedendo così il passo ad un tipo di alpinismo più organizzato e meccanizzato proprio della generazione successiva. Nè fu molto lontano dal vero segnalando come rischiosa quella cascata di seracchi, che è costata ormai dieci vite umane. La sua epoca era finita. Nessuno pensava che egli si sarebbe ripreso fino a godersi un altro quarto di secolo di viaggi avventurosi, intrapresi con uno stile personalissimo» (9).

Anche nei viaggi di mare — riferisce l'esperto e compagno di navigazione Colin Putt — seguiva metodi molto simili a quelli già sperimentati in montagna. Rifuggiva da tutto quanto era complicazione, dai nuovi congegni alla moda, dalla pubblicità, e raggiunse grandi risultati con una attrezzatura ben sperimentata, ma ridotta al minimo essenziale.

Le sue imbarcazioni erano della fine del secolo (800), il suo equipaggiamento da navigazione era in fondo lo stesso di quello usato da James Cook; egli sosteneva, infatti, che le uniche innovazioni degne di nota, operate sulle piccole navi, negli ultimi cinquant'anni, erano il motore Diesel e la fune in terylene. Questo equipaggiamento spartano era usato con la stessa intelligenza, lo stesso lucido discernimento, la stessa semplice, ma magistrale, tecnica, che avevano reso famose le sue imprese alpinistiche.

La maggior parte dei suoi equipaggi era composta di uomini scelti, la cui ricompensa consisteva in buon umore e buona compagnia, la possibilità di imparare l'arte della navigazione e dell'alpinismo da un grande maestro, di sperimentare, di prima mano, cosa si può fare in mari agitati, o sul ghiaccio duro, con una nave piccola, vecchia, e non rinforzata per l'occasione. Tutto ciò non l'avrebbero dimenticato mai, con un senso di odio oppure di piacere (10).

Dal novembre 1977 non si aveva di lui più alcuna notizia.

Ed ecco che l'ultimo volume annuale di "The Alpine Journal" (1979) annuncia la sua definitiva scomparsa, e gli dedica un commosso ricordo (11) scritto dagli amici già nominati, Peter Lloyd, presidente dell'*Alpine Club* e Colin Putt.

«Il 1° nov. '77 il cutter "*En Avant*" un rimorchiatore adattato per grandi traversate, che aveva a bordo Tilman con altri cinque uomini e Simon Richardson alla guida, partì da Rio de Janeiro per Port Stanley, diretto verso l'Isola Smith nelle Shetland meridionali.

Non raggiunsero mai le isole Falkland, e da allora non si ebbe più alcuna notizia di loro; probabilmente non si verrà più a sapere come siano morti.

Se questa fine fu tragica per la perdita dei suoi giovani compagni, per Bill Tilman fu forse la conclusione naturale di una vita attiva e avventurosa» (12).

Uomo notoriamente silenzioso, Tilman fu invece uno scrittore davvero profilico, cosicchè delle sue esplorazioni, ascensioni e viaggi abbiamo ampia documentazione in numerosi articoli e in quattordici volumi: fra questi è per noi di particolare interesse il libro, che ha capitoli sulla guerra partigiana nel nostro territorio e che ha come titolo *Quando gli uomini s'incontrano con le montagne*.

Scritto subito dopo la guerra (1946), con i ricordi vicinissimi di una pericolosa esistenza e di un'aspra lotta, il libro ci offre, oltre a una spassionata documentazione, l'esperienza di un uomo coraggioso, grande alpinista, e militare in parte di professione.

Con il fine humour, che faceva parte del suo stile, Tilman descrive la sua vita straordinaria tra le brigate partigiane e le montagne bellunesi; ma si lascia andare ogni tanto anche a slanci poetici nel descrivere la natura alpestre, le Vette Feltrine o i monti dell'Alpago o le splendide Dolomiti agordine. Ecco un passaggio in luoghi da noi conosciutissimi.

«La rapida scomparsa della neve ci permise di tornare a Rivamonte per il passo delle Cesurette, che portava nella valle di S. Lucano, evitando così la strada principale. Scendendo questa valle, il montanaro non può avere occhi che per la magnifica torre del Monte Agnèr da una parte, ed i contrafforti giallognoli e desolati delle Pale di S. Lucano, dall'altra. Quando il sole sprofondò dietro il passo, ebbe inizio tra questi due bastioni massicci un gioco senza fine di tinte e forme. Il giallognolo si trasformò in un caldo color terracotta, poi in grigio e infine in nero, mentre qualche torre isolata, fino ad allora indistinta dalla parete, gettò la sua ombra dietro di sè nella sua massa d'origine.

«E' una delle bellezze delle Dolomiti, quasi a compensare la mancanza di splendidi ghiacciai e nevai, il fatto che le rocce riflettano, con un calore e una ricchezza tutta particolare, le variazioni del cielo anche più piccole e delicate» (13).

«In quasi metà del volume — scrive Tilman nella prefazione al libro citato —, precisamente i capitoli relativi all'Albania e all'Italia, non c'è traccia di alpinismo, ma le montagne sono presenti egualmente. Era logico, e in accordo con la tra-

dizione, che coloro che nutrirono la scintilla della libertà, fino a farla divampare, fossero vissuti per la maggior parte fra le montagne di quei paesi montuosi. Vorrei sottolineare che, nel mio pensiero, è soltanto questa parte del libro a giustificare la scelta dei versi di Blake, da cui è tratto il titolo:

— Grandi cose sono compiute quando gli uomini e le montagne s'incontrano:
Ciò non avviene passeggiando tra la folla per le strade. —».

W. Blake

Tilman si era fatto paracadutare nel sett. del '44 sull'Altipiano di Asiago, a capo di una missione inglese denominata "Simia" (Scimmia), non solo per motivi tattici, ma anche per poter godere della vicinanza delle nostre montagne, come egli stesso confessa:

«Fu per me una vera fortuna passare l'inverno '44-'45 tra le montagne dell'Italia Nord Orientale, ufficialmente allo scopo di dar incremento alla guerra partigiana, ma in realtà con la speranza di vedere montagne molto più interessanti di quelle dell'Albania meridionale» ([14]).

La missione, che era destinata alla Divisione "Nino Nannetti", raggiunse soltanto a metà ottobre, dopo varie traversie, il quartier generale e il capo di Divisione "Milo", in Cansiglio. Mi piace riportare alcune amabili caratterizzazioni del nostro personaggio, contenute nella relazione delo stesso capitano Francesco Pesce (Milo) sulle "Missioni Alleate" in Cansiglio.

«Il maggiore Tilman sembrava amare poco i discorsi. Succhiando religiosamente la sua pipa, egli aveva cominciato a chiedere lentamente notizie e dati necessari al rapporto da dare ai suoi superiori.

Sembrava vecchio, ma la sua età era indefinibile... Che fosse proprio lui il famoso esploratore? Dubitare ancora della sua identità sarebbe stato vano per chi lo avesso accompagnato in una marcia od in una qualsiasi visita ai reparti vicini. Correva come un matto! Salite e discese sparivano sotto i suoi scarponi. Un sorriso di sfida, tra la pipa pendente dalla bocca, sembrava invitare i giovani a gareggiare con lui.

«Aveva scalato l'Everest ed innumerevoli altre montagne. Aveva attraversato l'Africa da una parte all'altra, percorrendola in bicicletta. Ora, quasi cinquantenne, si era gettato col paracadue sulle montagne...

.....

«Il 26 dicembre dovevamo aspettare il lancio [l'unico fortunato, dopo ben undici senza successo]. Tilman si era alzato alle 5. Come era solito fare ogni mattina, si era recato alla pozza d'acqua vicina. Col piccone aveva rotto lo spesso strato di ghiaccio. Come al solito si era denudato e col secchio di legno aveva fatto la doccia fredda. Aveva preso "Piero" (il mulo del reparto), gli aveva dato il fieno, dopo averlo abbeverato. ... La sveglia era suonata alle sette, ma i pigroni oziavano ancora tra le coperte, restii a mettere fuori il naso per non esporlo ai soliti 30 gradi sotto zero. Ma il maggiore, silenzioso e tenace, aveva già spaccato la legna ed ora, come sempre, era tutto indaffarato attorno a quella specie di stufa che era nella baracca. Qualcuno, che lo aveva visto fare, aveva imprecato tra i denti, pensando che fra qualche minuto, volere o volare, avrebbe dovuto per forza scendere dalla cuccetta. La stufa faceva un fumo da inferno.

«I giacigli erano già tutti vuoti. Il sistema del maggiore Tilman funzionava egregiamente da "butta-fuori"» ([15]).

Il terreno di lancio prescelto in Cansiglio era situato alla malga del Battaglione "Nievo".

«Il nostro arrivo in quel posto — scrive Tilman immagino con il suo solito sorriso umoristico — per aspettare gli aerei segnalati, divenne presto una specie di scherzo logorato dal tempo, ed era normalmente l'occasione per consumare la scorta di riserva di grappa del battaglione... Non riesco ad immaginare come i partigiani, e anche noi,

H.W. Tilman al campo base della spedizione per la conquista del Nanda Devi (7816 m - Himalaya del Garhwal), nell'agosto 1936. (Dall'opera di Tilmann, *The Ascent of Nanda Devi*, 1937). *(Racc. G.A.)*

avremmo potuto fare senza quelle bottiglie dalla forza rianimatrice. Un accesso spirito polemico di varia marca rianimava le lunghe e noiosissime ore della giornata; in momenti di disperazione la grappa era il nostro infallibile sollievo e per il caldo ed il freddo, la siccità o la sete, l'abbondanza o il digiuno, era un infallibile rimedio» ([16]).

Un'altra forma di ricarica fisica e spirituale per i partigiani era rappresentata dal sostare a notte fonda presso qualche casa di amici.

«Le donne in Italia non hanno mai brontolato per essersi dovute alzare alle due o tre del mattino, per venire incontro alla necessità di qualche partigiano esausto... Anche nel nostro caso, la padrona di casa e la figlia graziosa e sorridente, che erano sole in casa, si dettero subito da fare, accesero il fuoco, e in men che non si dica noi ci trovammo seduti comodamente a scaldarci i piedi al fuoco e a mangiare castagne arroste col vino rosso. Le castagne venivano arrostite in una specie di scaldaletto, con tale perfezione che la buccia si staccava subito, al solo toccarla, ed il vino aveva il ricco e penetrante odore di terra, che ha il "*clintot*" locale. Uno dei particolari più caratteristici delle case da queste parti è il focolare... Se una sedia da taverna è il trono della felicità umana, ti raccomando uno di questi preziosi focolari, con una bottiglia di vino sulla mensola, ed un piatto di castagne arroste al tuo fianco» ([17]).

Oppure nella zona di Bolzano controllata dai Tedeschi, quando Tilman dovette sostare per tre settimane in riposo forzato, in una baita vicino al Monte Serva:

«Talvolta, presi dalla noia crescente..., abbandonavamo il nostro campo per passare la notte nel piccolo paese di Gioz, presso la famiglia di Burrasco, uno dei nostri compagni eremiti. In queste rare occasioni, Burrasco usava farsi dare in prestito una slitta dalla casa dei contadini più vicina... Quella corsa di un miglio, nell'aria fredda della notte, giù per il sentiero pieno di curve e levigato che porta a Gioz, era a dir poco stimolante. Passavamo la notte in una piccola cucina, normalmente affollata per tutta la sua capienza di partigiani, mentre la madre di Burrasco, una donna di casa piacente e risoluta, ci rimpinzava di cibo e bevande» ([18]).

Come si capisce dalle ultime citazioni, gli ultimi mesi invernali tra le montagne bellunesi furono particolarmente aspri per i partigiani, sui quali Tilman esprime una valutazione pacata e piena di simpatia, che mi pare di dover qui riportare, almeno in parte.

«L'incertezza della posizione dei partigiani e la nostra impossibilità di venire incontro alle loro urgenti necessità aveva imposto uno stato di inattività quasi completa [negli ultimi 3 mesi del '44]. Questa condizione è sempre demoralizzante e sconvolge i partigiani molto più che non le truppe regolari, che hanno doveri di routine e programmi di addestramento, che li tengono sempre in azione. Ciononostante, il loro ardore non era diminuito e aveva loro permesso di sostenere la drastica riorganizzazione, l'impatto dell'inverno e le grandi delusioni. Sotto molti aspetti essi erano più forti ora. Avevano fatto esperienza di vita e di lotta nelle dure condizioni invernali, e avevano imparato come si fa ad ottenere che il tumulto di un "*rastrellamento*" si spenga da solo, in modo più o meno innocuo» ([19]).

«E' solo tenendo presente tutto ciò, che si può esprimere un giudizio sui partigiani. Senza un Garibaldi che li ispirasse con il suo coraggio intrepido ed indomabile, gli uomini del Nord Italia presero la direzione che egli avrebbe preso, nei termini ch'egli stesso aveva proposto, a suo tempo, ai loro antenati: "Non offro paga nè alloggio, nè viveri: io offro fame, sete, marce forzate, battaglie, morte". Queste furono le condizioni nelle quali essi prestarono il loro servizio. Il fatto che essi siano rimasti indissolubilmente uniti durante i duri mesi invernali, e che siano stati capaci e disposti a dare il meglio di sè, quando venne il momento, può darci un'idea della loro risolutezza, dello spirito di sacrificio, del patriottismo e del loro riacceso ardore per la causa della libertà» ([20]).

Dopo aver condiviso con i partigiani privazioni e azioni di lotta, il maggiore Tilman entra in Belluno liberata il 2 maggio 1945, su di una motocicletta rubata, a fianco dei due comandanti partigiani Abba e Deluca. Quel giorno però, non fu accolto — egli scrive — nè tantomeno «portato a braccia da una folla entusiasta, tra "*viva*" assordanti e prolungati» ([21]), perchè la popolazione, incerta, non era ancora scesa in strada. Il riconoscimento ufficiale da parte dei Bellunesi arriverà più tardi, il 26 maggio '45, quando a Tilman sarà conferita la cittadinanza onoraria ([22]).

Nel difficile periodo successivo alla liberazione, Tilman rimane un personaggio importante, il cui compito consisteva nel presentare i partigiani del CLN per gli incarichi civili sotto il comando militare alleato ([23]). Egli riceve allora dal proprio comando una lettera di istruzioni con una nota personale illuminante:

«Penso sia bene avvertirvi che il dito del sospetto sarà minacciosamente puntato contro di voi, se ogni componente del nuovo governo si rivelerà essere un esperto rocciatore...» ([24]).

In realtà l'unico scalatore a partecipare del nuovo governo in qualità di capo dell'amministrazione, sarà l'amico Attilio Tissi, che Tilman ricorda con profonda ammirazione per la via «estremamente difficile sul Monte Agnèr e per la via sulla Civetta, che gli Italiani chiamano di "sesto grado", un tipo di scalata, cioè, di massimo impegno, o "ai limiti delle possibilità umane", ... che richiede anche 15 ore su una parete rocciosa di 3000 piedi, con uso frequente di chiodi per superare i tetti...» ([25]).

* * *

Come alpinista, Tilman viene descritto dall'amico Peter Lloyd come un capace — piuttosto che come uno scalatore spettacolare — dotato di determinazione, resistenza, fiducia e con un ascendente sugli altri piuttosto raro. Ciò apparve chiaramente nella spedizione al Nanda Devi del 1936 ([26]).

«Partimmo un gruppo di 8, di cui alcuni con più esperienza, altri più abili tecnicamente; ma senza una guida ufficiale. Quando si avvicinò il momento di andare all'attacco e divenne evidente la necessità di una guida riconosciuta, Bill [Tilman] parve così chiaramente l'uomo adatto che la questione si risolse da sola senza problemi» ([27]).

Arnold Lunn, nel volume commemorativo del centenario dell'Alpine Club (1957), definisce Tilman, insieme con Shipton, "gli esploratori himalayani più tenaci dell'epoca", e mette in rilievo che egli aveva già rivoluzionato l'intera concezione delle esplorazioni himalayane, dimostrando come avessero maggiore successo le imprese compiute da piccoli gruppi ([28]).

«Il numero di partecipanti ai primi quattro tentativi [sull'Everest] del '22-'24-'33-'36 — scrive infatti Tilman in *Mount Everest* 1938 (1948) — era rispettivamente di tredici, dodici, sedici, dodici persone, compresi però anche il capo dei non scalatori, il medico alla base, gli adibiti al trasporto, l'esperto di radiocomunicazioni; cosicchè la forza effettiva restava rispettivamente di otto, otto, dieci ed otto scalatori. Nel '38, invece, noi eravamo solo sette; ma tutti scalatori e con solo un quinto dell'equipaggiamento precedente, spendendo naturalmente un quinto del denaro necessario... Dato che il numero migliore per l'attacco finale è di due soltanto, che la probabilità d'altronde di dover andare all'attacco più di una volta è elevata, è sufficiente provvedere il necessario per due tentativi [che funzionino in alternanza]. Due gruppi di due, e due soli uomini di riserva, sei in tutto, sono quel che basta» ([29]).

Tilman spiega poi come altre persone in più rappresentino solo un peso economico, fisico e di responsabilità morale.

Quanto poi ai portatori, egli afferma che, con esperti portatori, le necessarie funzioni di trasporto possono essere ben sostenute da sei o sette Europei, «poichè c'è ben più da temere per la mancanza che per l'eccesso di lavoro in spedizioni siffatte, nelle quali bisogna prevedere fin troppi giorni di riposo forzato dentro il sacco a pelo. Ciò che determina, necessariamente, con la presenza di troppi uomini da sfamare e che si lasciano cadere l'uno sull'altro, un senso di letargo mortale» ([30]).

Infatti, nella vittoriosa spedizione sul Nanda Devi, Tilman non fece uso di portatori per gli accampamenti più elevati.

«Si era scoperto che non erano indispensabili portatori per gli ultimi campi e una certa dose di aspro lavoro e di durezze nella salita non impedirono a nessuno di noi di realizzare la scalata vera e propria» ([31]).

H.W. Tilman dopo la liberazione, il 2 maggio 1945, davanti la Prefettura di Belluno. (Dall'opera di Tilmann, *When Men and Mountains Mett*, 1946). *(Racc. G.A.)*

In altri casi la coppia Shipton-Tilman ricorse a piccoli gruppi di sherpas, famosi per la loro abilità in alta montagna, ma con un atteggiamento del tutto nuovo: essi non li consideravano come semplice portatori, ma come compagni di scalata. Si deve, almeno in parte, a loro, se lo sherpa Tensing Norkay condivise in termini uguali con Edmund Hillary la gloria di metter piede per primo sulla cima dell'Everest ([32]).

Gli sherpas chiamavano Tilman Balu Sahib (signor Orso), evidentemente a causa del suo aspetto piuttosto irsuto. Si sviluppò rapidamente tra loro una forma di simpatia e di rispetto reciproco, poichè l'umorismo non diretto di Tilman trovava corrispondenza nella mentalità degli sherpas. Non avevano per capirsi alcun linguaggio comune, tranne alcune parole di Urdu, lingua straniera tanto per gli sherpas che per gli Inglesi ([33]).

Alla spedizione sul Nanda Devi del '36 parteciparono gli sherpas Angtharkay, Pasang Bothia e Kusan, che Shipton ricorda con profonda gratitudine.

«Dividendo con loro il nostro cibo — scrive Shipton — la nostra tenda, i nostri progetti e problemi, venimmo a conoscerli profondamente e ad apprezzare il loro umorismo squisito, la loro generosa amicizia, in un modo che, in una grande spedizione, sarebbe stato del tutto impossibile. Avendo passato tutta la loro vita tra montagne elevate, essi non avevano nessun motivo per scalarle; nè potevano capire il nostro desiderio di penetrare gole e ghiacciai inesplorati o di attraversare passi sconosciuti, dal momento che la loro terra abbondava di questi elementi naturali. Ma, qualsiasi impresa noi iniziassimo, essi la affrontavano di petto, con uno zelo tale, come se il portarla a termine fosse stata una loro ambizione personale. Con compagni di questo genere era inutile rivendicare una direzione; davvero, in più di una difficoltà, fu la loro capacità di guida, non la nostra, a permetterci di uscirne. Dobbiamo ogni nostro successo alla loro incrollabile fermezza» ([34]).

Il tempo — afferma J.R.L. Anderson — sembra aver dato ragione a Tilman e Shipton, e la spedizione ristretta a sole due persone, con poco peso da portare, è ora accettata come una forma praticabile, anzi preferibile, di arrampicata sull'Himalaya. Ciò ha permesso a chiunque, uomo o donna, purchè con la preparazione adeguata, di godere della gioia della grande montagna, con grande beneficio per l'alpinismo di alto grado, nella sua espressione più avventurosa e ricca di emozioni ([35]).

La coppia Shipton-Tilman era divenuta inseparabile: l'uno estremamente socievole e comunicativo, l'altro riservato e silenzioso, per il quale la gioia più grande era restare in compagnia di un amico, tra le montagne, silenziosamente, anche per ore. Un silenzio il suo, che non creava imbarazzo, che non era dettato da timidezza nè da disinteresse, ma era una forma di comunicazione senza far uso di parole. Non che fosse muto — afferma il suo amico Peter Lloyd — perchè anzi era dotato sia di uno humour fortemente sardonico, sia della capacità di infilare in una discussione pretenziosa un certo che di rovinoso buon senso ([36]).

La semplicità rimane la nota dominante delle imprese di Tilman. Anche l'equipaggiamento usato per i viaggi in Himalaya era dei più spartani. Preferiva fare a meno di quelli che lui chiamava "marchingegni", come radio senza fili, ramponi, bombole d'ossigeno.

Leggiamo infatti nel capitolo finale "Last days" sull'ascensione già citata del Nana Devi:

«Viviamo in un'epoca di meccanizzazione e, in questi ultimi anni, è divenuto evidente che anche l'alpinismo rischia di diventare meccanizzato. Ci piace ricordare, perciò, che nello scalare il Nanda Devi non siamo ricorsi ad alcun sussidio meccanico — a meno che non si voglia considerare tale l'acquavite all'albicocca... Il nostro unico congegno per l'ossigeno era per nostra fortuna finito in acqua, i chiodi eran stati dimenticati alla base, le scarpe da neve ed i ramponi eran stati trasportati su con scarsa riverenza per essere poi abbandonati, e spero che sia chiaro che la trivella da ghiacciaio, che ci caricammo sulle spalle, era soltanto uno strumento scientifico e non serviva certo a facilitarci la traversata del ghiacciaio.

«Un altro aspetto interessante è che il limite d'età per scalate d'alta montagna, stabilito in precedenza sui 35 anni, sembrava essersi dilatato, dato che il nostro gruppo comprendeva tutte le età, dai 22 ad oltre i 50 anni. Con questo non intendo dire che i due estremi siano il meglio.» ([37]).

«Bombole d'ossigeno, radio senza fili o aerei — scrive Tilman in *Mount Everest 1938* — non sono il genere di cose che ci si aspetta di incontrare insieme con un gruppo alpinistico, la cui nota dominante dovrebbe essere la semplicità. A nessun amante della montagna piacerebbe imbattersi in cose siffatte, ad es. un apparato da ossigeno liquido, oscenamente nascosto ai piedi della "Montagna Diletta" dei suoi sogni; ma, dal momento che i giganti himalayani Nanga Parbat, Kangchenjunga, K2 ed Everest, hanno respinto finora tutti i tentativi dell'uomo di superarli, l'uomo sembra sempre più incline a ricorrere ad accorgimenti scientifici per ottenere successo e riaffermare la sua superiorità sulla natura. Dal momento che i metodi naturali risultano inefficaci, cominciano a ricorrere a quelli artificiali, considerando l'alpinismo come un problema scientifico, o meglio, come direbbero gli Americani, logistico — cioè come fare a piazzare un uomo, non importa in quale modo, sulla cima dell'Everest» ([38]).

Nel capitolo finale del libro citato, leggiamo ancora:

«Sicuramente alcuni nostri pensatori progressisti staranno progettando di paracadutare uomini in prossimità della cima delle montagne. Cosa che appare difficile per la parete nord dell'Everest, ma possibile per montagne come il Nanga Parbat, con un certo grado di sicurezza... Se il nostro scopo è piantare un uomo sulla cima di una montagna, allora suppongo che tutti i mezzi siano giustificabili, ma se il nostro scopo è fare alpinismo nel vero senso della parola, allora dovremo attenerci alle regole» ([39]).

Tilman lamentava il fatto che molti uomini del suo tempo andavano e scrivevano sull'Everest solo per moda o per denaro o per farsi pubblicità, ricorrendo a mezzi artificiali. Egli invece rifuggiva da tutto questo e andava in montagna per godere di ciò che soltanto la montagna sa dare.

«Diversamente dal deserto e dal mare, le montagne non hanno ancora trovato uno scrittore degno di loro... Ma protestiamo forse un po' troppo; perchè, in fondo, che importanza ha quel che vien scritto sull'Everest o su qualsiasi altra montagna più piccola? L'uomo può conquistare — parola rivoltante — questo, quello o quest'altro e scrivere volumi su queste imprese, senza per questo danneggiare il mare o diminuire lo splendore delle montagne...

«Le montagne significano così tanto per così

tanta gente, come sorgente di serenità, e di salute, perchè costruiscono il carattere e forti legami di amicizia tra le persone più eterogenee, che ogni tendenza a diminuire la loro potenza e maestosità è destinata ad incontrare resistenza ed irritazione... Perciò queste proteste sono state scritte nella speranza che i promotori delle spedizioni himalayane ci penseranno su due volte prima di usare le varie innovazioni, atte ad ammorbidire le durezze del gioco o a diminuire la supremazia delle montagne» ([40]).

NOTE

In queste pagine mi sono limitata a tratteggiare alcuni aspetti della figura di Tilman, che, anche soltanto per il periodo bellunese di guerra, meriterebbe spazio ben più ampio di presentazione.

Preziose informazioni a questo riguardo mi sono state date dal sig. Augusto Righes, che collaborò intensamente con la "Missione Scimmia" specie nella zona di Bolzano bell., e che rimase a lungo in contatto epistolare con Tilman anche dopo la guerra; e dalla sig.ª Giuliana Foscolo, che, in un momento molto delicato, aveva ospitato Tilman e l'intera missione nella villa di Casteldardo l'8 settembre 1944, e pertanto si era guadagnata in quel periodo la fiducia di Tilman e successivamente l'amicizia anche di suoi familiari e conoscenti. La sig.ª Foscolo mi ha anche procurato dalla casa editrice Gollancz di Londra la recentissima biografia di Tilman (appena fresca di stampa) a cura di J.R.L. Anderson (1980).

1) - H.W. TILMAN, *When Men & Mountains Meet*; Cambridge University Press, 1946.

2) - Tilman ricevette la medaglia della Royal Geographical Society nel 1952.

3) - Alcuni passi dell'autobiografia di Eric Shipton, That Untravelled World, sono riportati nell'opera di J.R.L. Anderson (v. n. 22).

4) - A. LUNN, *A Century of Mountaineering 1857-1957,* London, G. Allen & Unwin LTD, 1957, pag. 178.

5) - La relazione del viaggio del '39 è riportata nella prima parte del libro di H.W. TILMAN, *When Men & Mountains Meet*, 1946, pag. 1-62.

6) - A. LUNN, op. cit. v. n. 4, pag. 178-179.

7) - "Alpine Journal" 1979 (v. n. 12), pag. 133.

8) - La relazione di queste spedizioni è contenuta nel libro di H.W. TILMAN, *Himalàya del Nepal*; Milano, ed. Baldini & Castoldi, 1953 (traduzione dal libro originale *Nepal Himàlaya* a cura di Elda Giroldo).

9) - "Alpine Journal" 1979, pag. 133.

10) - Ibid. pag. 135.

11) - Tilman, già socio dell'*Alpine Club* dal 1934, fu nominato socio onorario dell'*Alpine Club* nel 1976, ciò che rappresenta un'alta distinzione alpinistica.

12) - P. LLOYD e C. PUTT, *Harold William Tilman (1898-1978) - a tribute*; "Alpine Journal" 1979, vol. 84, n. 328, pag. 132-135.

13) - H.W. TILMAN, *When Men & Mountains Meet*, 1946, pag. 206-7.

14) - Ibid. pag. 155.

15) - Fr. PESCE ("Milo"), *Contributo alla Lotta di Liberazione Nazionale della Divisione Garibaldi "Nino Nannetti". - Con le missioni alleate in Cansiglio,* dattiloscritto presso l'Istituto Storico della Resistenza di Belluno.

16) - H.W. TILMAN, *When Men & Mountains Meet*, 1946, pag. 185.

17) - Ibid. pag. 192.

18) - Ibid. pag. 200-201.

19) - Ibid. pag. 197.

20) - Ibid. pag. 226.

21) - Ibid. pag. 223-24.

22) - Dal testo della delibera del Comune di Belluno in data 26 maggio 1945:
'Il Sindaco Decimo Granzotto, ritenuto che il sig. Harold William Tilman, Maggiore della Reale Artiglieria Inglese entrava, come Ufficiale Alleato addetto, nelle formazioni partigiane operanti nel Bellunese contribuendo validamente con esse alla liberazione di questa Città e Provincia dall'oppressore tedesco;

Che è nei voti dei cittadini di Belluno di attestare la loro imperitura riconoscenza ed ammirazione a questo brillante Ufficiale che condivise indicibili pericoli e disagi con gli eroici nostri volontari della libertà dando luminoso esempio di ardimento e valore;

DETERMINA

di conferire, come conferisce, al Sig. Harold William Tilman Maggiore della Reale Artigliera Inglese la cittadinanza onoraria di Belluno".

23) - J.R.L. ANDERSON, *High Mountains & Cold Seas - A biography of H.W. Tilman;* London, V. Gollancz LTD, 1980, pag. 215.

24) - Ibid. pag. 215.

25) - H.W. TILMAN *When Men & Mountains Meet*, 1946, pag. 214.

26) - M. FANTIN nella monumentale antologia *Alpinismo Italiano Nel Mondo* (C.A.I., Commissione Centrale delle Pubblicazioni, 1972, Tomo I, pag. 89) a proposito dell'ascensione del Nanda Devi (Himàlaya del Garhwal) così si esprime:

"[Nel 1936] Tilman e Odell conquisteranno il Nanda Devi, con una spedizione memorabile negli annali delle conquiste himalayane per la tecnica e la rara audacia personale impiegata dai due uomini rimasti soli ai campi alti, senza portatori, e per l'altezza raggiunta (7816 m) che rappresenterà un record per i successivi quattordici anni".

27) - "Alpine Journal" 1979, pag. 134.

28) - A. LUNN, op. cit. (v. N. 4), pag. 179.

29) - H.W. TILMAN, *Mount Everest 1938;* Cambridge University Press; 1948, pag. 6-7.

30) - Ibid. pag. 7.

31) - H.W. TILMAN, *The Ascent of Nanda Devi;* Cambridge University Press, 1937, pag. 231.

32) - J.R.L. ANDERSON, op. cit. (v. N. 23), pag. 92.

33) - Ibid. pag. 125.

34) - Ibid. pag. 125.

35) - Ibid. pag. 92.

36) - "Alpine Journal" 1979, pag. 134.

37) - H.W. TILMAN, *The Ascent of Nanda Devi, 1937, pag. 231.*

38) - H.W. TILMAN, Mount Everest 1938, 1948, pag. 111-112.

39) - Ibid. pag. 103.

40) - Ibid. pag. 11-12.

Tra alpinismo e tradizione

Ruggero Tremonti
(Sez. di Montebelluna)

Percorrendo gli itinerari delle Dolomiti, molti sono i particolari che ci attraggono: la grandiosità dell'ambiente, le fattezze delle rocce, l'incanto della natura. Può tuttavia accadere che in certe zone montane il nostro interesse venga sollecitato da altri fattori, sensazioni pur sempre suggerite dal paesaggio circostante ma a volte difficili da interpretare, nel senso che cercandone la fonte si arrischia di rimanere nell'indefinito. Occorre dunque ritornarvi più volte, onde acquisire una conoscenza più approfondita, scavando nei meandri della cronologia, rispolverando le tradizioni ormai lasciate morire. Diventa insomma un fatto di cultura. Ecco allora che l'alpinismo si arricchisce di un'altra componente, la quale non esula affatto dai canoni di questa disciplina, ma le si affianca e la integra.

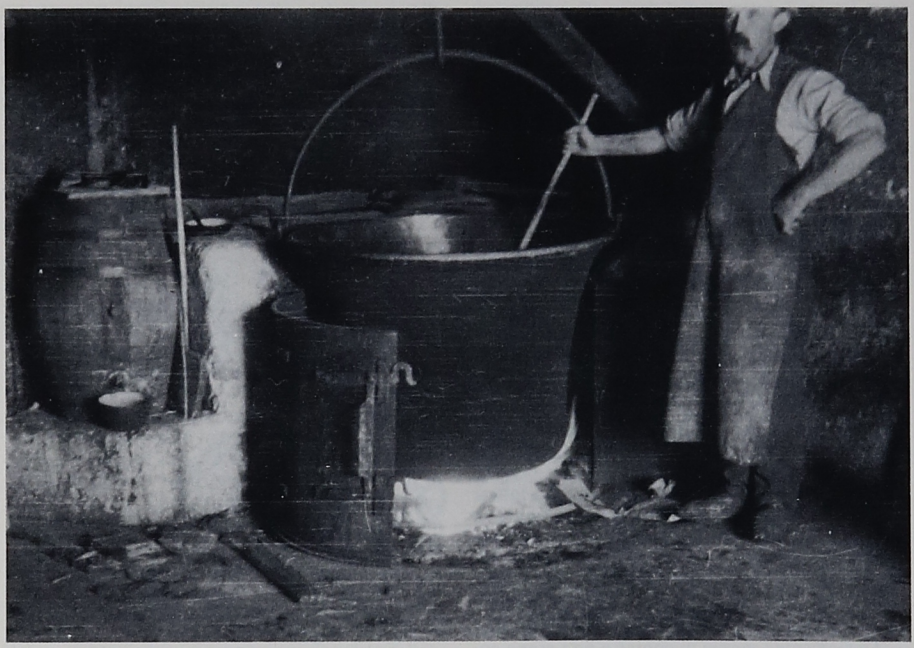
* * *

Una di queste zone è stata per noi la catena del Duranno, dispiegantesi lunga dal Vaiont a Forcella Spe, dove lascia spazio agli Spalti di Vedorcia. Lassù salimmo per la prima volta alcuni anni or sono, quando il vecchio Bivacco Greselin, spazzato dalla valanga, non era ancora stato rimpiazzato da quello attuale. Allora il Cadìn dei Frati ci accolse ancor più solitario, intimidito dalle Cime dei Frati e dei Preti, e restammo in meraviglia, fra quel sentore religioso, mentre il crepuscolo abbrunava la terra e le crode. E fu vero stupore, il nostro, dettato da impressioni discoste da quelle generate dai fasti, per così dire, delle Lavaredo, tanto che al Duranno tornammo più volte, dal Cimoliana e dal Piave.

E' questo un mondo alpino severo, arcigno, scomodo. L'avventurarvisi comporta molte ore di cammino, lungo sentieri malagevoli e a tratti scomparsi, dei quali da qualche tempo è iniziato un parziale ma opportuno ripristino. Anche le possibilità di ricovero sono assai limitate, e non di rado può capitare di pernottare in anguste casere o ripari di fortuna.

Il paese di Valle di Cadore, in Val del Boite, offre di questi monti una visione stupenda, dal Picco di Roda al Sasso di Mezzodì. La lunga bastionata che ci appare nasconde però buona parte del gruppo, il cui rilievo è penetrato da numerose conche e valli che gli conferiscono un aspetto estremamente complesso. Là dentro si possono vedere forme rocciose davvero strane, cui sono stati dati toponimi curiosi, come il Tridente, tra la Cima Laste e la Punta Patèra, il Moumento, bizzarro monolite che dà il nome alla forcella, i tre Frati, alzantisi tra la cima omonima e il Duranno, e persino il Messale, un vallone che si apre a mo' di libro da messa tra le Cime Gea e Sella. Con un'efficace espressione, Napoleone Cozzi ebbe a definire la catena del Duranno un "mondo clericale impietrito".

Man mano che ci si allontana dagli splendidi giganti del massiccio centrale, la periferia ci accoglie con parvenze più modeste, più familiari, più invitanti, alla quieta opera dell'alpeggio, e pur tuttavia tanto lontane dalla norma odierna. Dalla Forcella del Frate, dove i verdi riprendono in direzione di Vedorcia la linea dei prati di Lodina interrotta alla Forcella del Duranno, l'Alpe mostra il suo aspetto più dolce e riposante. In questo settore settentrionale della catena, a perpendicolo sul borgo di Macchietto in Val del Piave, in quel versante gelosamente custodito da intricate quinte di roccia e da selvaggia vegetazione che la sottraggono all'occhio, si da sembrare inaccessibile, giace una delle più belle valli dolomitiche: la conca di Cavalletto. Si adagia ampia, ma minuscola nella vastità dell'intero gruppo, suggestivamente corollata da un anfiteatro di cime e pinnacoli che si susseguono quasi ininterrottamente dal Corno del Cavalletto alla Cima Gea, impennandosi nei maggiori rilievi della Cima dei Lares e della Cima Sella. Ad Occidente la conca sembra trovare uno sbocco, ma il ripidissimo spalto barancioso che s'innalza alla testata della Val Bosco del Belo viene a formare una sorta di poggiolo prospiciente sul Cadore Inferiore, dal quale l'accesso è molto arduo e complicato. Per arrivarvi conviene aggirare l'ostacolo, prendendo da Caralte il sentiero che risale la Val di Cima Montagna dopo il Col Svalùt e corre sotto la frastagliata cresta delle Pale dell'Aio fino ad affacciarsi sopra la verde piana di Cavalletto. Tacitamente calme, adagiate sul largo greto che le conduce a valle, scorrono le acque della Stua. Lassù, a 2000 metri d'altezza, immersa nel silenzio, sta la vecchia ma ancor solida casera, muta testimone delle vicende alpinistiche che colà si manifestarono nei primi decenni del nostro secolo. Al Cavalèt — così dicono a Caralte — salirono infatti nomi illustri, poeti e pittori della montagna: Berti, Tarra, Casara, Depoli, tanto per citarne alcuni. E prima di loro se n'erano venuti d'ol-



Interno della Casera Vedorcia nel 1953. *(Foto W. Herberg, racc. R.T.)*

"Portatrice" del Duranno, fine '800. *(Racc. I. Z.)*

tre frontiera i tedeschi Steinitzer e Reschreiter, e l'austriaco Patéra. Oggi tutto è come allora, anzi, più solitario e abbandonato. Non se la sono più sentita, quelli di Cimolais, di salire al Cavalletto, ora che anche per la gente dei monti la vita è un po' cambiata. Per questo quando si viene alla casera si assapora il gusto dell'antico, e la piccola valle traspare di vecchi ricordi. Anche da Cimolais il sentiero è molto lungo e faticoso; il tratturo risale la Val dei Frassin oltrepassando a mezza via la Casera Laghetto di Sotto fino ad incontrare i miseri resti della Laghetto di Sopra al margine inferiore della ripida gravina che scende dalla Forcella del Frate.

Sono, questi, spazi dove le genti cadorina e carnica mescolarono le loro fatiche, i lunghi alpeggi, il gramo mestiere di pastori, calcando i pascoli di Vedorcia, la ridente Val di Lares, l'assolata pietra della Val Misera, i ripidi pendii della Pala Anziana. Le Casere Vedorcia, di Lares, di Cima Montagna, le due Casere Laghetto, la Casera Cavalletto, la Bosconero Alta sotto la Nord del Duranno, la Casera Lodina ed altre ancora, talune ancora in piedi, altre ormai scomparse, invitarono ed invitano ad una diversa interpretazione dell'ambiente montano: non solo il consueto elogio alla natura, bensì una riflessione dei risvolti umani, dell'opera quotidiana che quivi si esercitava, dell'incontro, se vogliamo, di due tradizioni.

Ovviamente i motivi di contatto non erano costituiti solamente da questo semplice tipo di economia. In una nota apparsa nella rivista "Cadore" del 1908, Antonio Berti scriveva: «La Forcella Spe, se ora è attraversata quasi esclusivamente da cacciatori di camosci, pare sia stata invece, in altri tempi, molto battuta, e il sentiero che dalla Casera Vedorcia conduce fino al Pian di Larès, presso la Forcella, è infatti ancora oggi una strada abbastanza larga la quale (...) poteva servire al passaggio di carretti. Riesce però difficile il comprendere quali potessero essere stati i rapporti — affermati dalla tradizione — esistenti tra le popolazioni del Cadore e della Val Cimoliana, se è vero che esse attraversavano così di frequente quel valico alto 2040 metri sul mare, superando quindi, per recarsi dall'uno all'altro dei paesi più prossimi alla Forcella nelle due valli, un dislivello di circa 1500 metri, percorrendo anche vallette minori molto scoscese, come ad esempio la Valle di S. Maria e la Val Misera, il cui nome ne rappresenta l'infelice natura». Che la necessità di transito tra le due regioni fosse un problema molto sentito anche in tempi remoti, è attestato dal frequente passaggio di carri di biade dalla Val Meduna a Lorenzago di Cadore per il Passo della Mauria attorno al 1300. Ma qui il commercio era di molto facilitato per la comodità dell'accesso: la Mauria rivestiva ben altra importanza che non la Forcella Spe, la Forcella Val Misera o la Forcella per Vedorcia, le quali richiedevano una marcia assai faticosa per essere raggiunte. Pur tuttavia, per le popolazioni dei paesi dispoti alle falde della catena, l'esigenza di trovare dei valichi che permettessero loro di portarsi nei due versanti per la via la più diretta possibile, consigliava di sfruttare anche questi passaggi, per quanto scomodi essi fossero. Certo che a noi, che le abbiamo visitate, risulta difficile immaginare che diramazioni come la Val dei Frassin o la Val S. Maria abbiano costituito per tanto tempo una valida alternativa ad altre vie di comunicazione ben più importanti. Evidentemente il dover "tirare avanti" imponeva questo ed altro.

* * *

Fu così, provvisti di tale bagaglio di pensieri e nozioni, che ci accingemmo a percorrere due anni or sono il tratto dell'Alta Via dei Silenzi che attraversa il Gruppo del Duranno, passando le notti e molte ore del giorno nelle inospitali ma provvidenziali casere in ostinata attesa del bel tempo, chè in cuor nostro ci si era imposti di completare a tutti i costi il tracciato che dal Rifugio Padova ci avrebbe portati a Erto per la conca del Cavalletto e il Bivacco Greselin. E di quell'attesa fummo ampiamente ripagati: l'Alpe del Duranno, se ammirata alla luce di dette considerazioni, oltre che per l'incantevole motivo paesaggistico, è quanto mai di più bello si possa trarre oggi dalla montagna, altrove troppo presa dalla convulsa ridda di un turismo ormai degenere.

Attività delle Sezioni

"Le Dolomiti Bellunesi" è nata, prima ancora che come rivista, come coagulo di tutti i notiziari delle Sezioni Bellunesi del C.A.I.

E' stato fin dall'inizio, e lo sarà sempre, nostro fermo proposito — sorretti in ciò dal desiderio espresso da tantissimi Soci, molti dei quali emigranti — di dare ogni volta spazio e risalto all'*Attività delle Sezioni*.

Che quest'ultime si siano sempre fatte pregare, e non poco, per mandare del materiale, è cosa risaputa.

Ci sia, comunque, consentito di rivolgere un nuovo, pressante invito a dare una più concreta collaborazione, aiutando il Comitato di Redazione non solo, ma soprattutto cercando di esaudire le richieste dei Soci lettori.

Sarà, come sostiene qualcuno, l'ennesimo appello destinato a cadere nel vuoto?

Noi non siamo ancora rassegnati, perciò restiamo in fiduciosa attesa di ricevere corrispondenza da tutte le Sezioni, e anche da singoli Soci, entro (e non oltre) il 15 aprile 1981.

SEZIONE AGORDINA

NOTIZIARIO
della
SEZIONE AGORDINA
del C.A.I.

« Per Aspera ad Astra »

L'APPIGLIO

Neppure questa volta il cronista può fare una citazione di merito alla attività della Sezione Agordina. In attesa di tempi migliori, che siamo certi non tarderanno a venire, diamo un succinto resoconto della vita del sodalizio in questi ultimi sei mesi, incominciando dalla

Assemblea Annuale, svoltasi il 1° giugno, per la verità, con una scarsa partecipazione di Soci. E' quanto ha tenuto a sottolineare, rimarcandone l'aspetto più negativo, il presidente Da Roit, il quale si è detto dispiaciuto di riscontrare una così esigua presenza, nonostante i 568 iscritti.

Il Distintivo d'Oro ai Soci 25ennali è stato consegnato a Mario Scussel e a Vincenzo Campedel. Nell'occasione il Presidente, a nome della Sezione, ha rivolto un grato saluto al "Topo" Oddone Zasso che, com'è noto, ha lasciato la guida del Soccorso Alpino di Agordo, dopo tanti anni di prezioso servizio. In segno di riconoscenza gli è stato donato un blocco di pirite con incastonata una medaglia ricordo.

Michail Kherguiani, il grande alpinista sovietico, caduto in Civetta il 4.7.1969, è stato ricordato (come riferiamo in altra parte della rivista) con l'inaugurazione di un cippo avvenuta sul Broi di Agordo. I membri della delegazione russa, presenti alla cerimonia, hanno ringraziato ancora una volta gli alpinisti agordini ed i responsabili della Sezione per l'amicizia sempre dimostrata, invitandoli a frequentare i monti della Georgia, dove saranno loro graditi ospiti.

La situazione economica è stata illustrata nell'assemblea dall'amministratore Penasa. Si presenta buona, anche se non proprio florida, tale comunque da far pensare ai **Rifugi** e ad una loro miglior sistemazione. Si dovrebbe anzitutto ampliare il rifugio C. Tomè al Passo Duran, verso Zoldo, con la realizzazione di un locale-cucina più razionale, dell'alloggio per il gestore e dei servizi. E' stato espresso in proposito un vivo ringraziamento all'ing. Angelo Soppelsa, Socio della Sezione, che ha sempre collaborato e che in questa occasione ha offerto la redazione del progetto per i lavori in parola. Non appena la disponibilità finanziaria lo permetterà si penserà anche ad una sistemazione più razionale del locale che attualmente ospita la
Sede Sociale, il luogo di ritrovo più naturale per Soci e simpatizzanti, che rimane aperto due sere alla settimana (martedì e venerdì) e che dovrebbe costituire la base per la vita della Sezione. Per tali lavori si ritiene di poter contare sull'aiuto del Comune.

Eros Cattadori, segretario infaticabile per oltre 30 anni, è andato a riposo, costrettovi da ragioni di salute. Il grazie più sincero gli va rivolto senza tante cerimonie, come lui preferisce, mentre si agura buon lavoro a Lodovico Salton che gli è subentrato. Il Presidente Da Roit, sempre nel corso dell'assemblea, non ha mancato di ricordare Giuseppe Soppelsa, il giovane alpinista caduto in Moiazza il 25 aprile.

Il Rifugio Carestiato è stato dotato di una pompa di emergenza per l'acqua potabile che carica la vecchia vasca esistente a monte, in modo da garantire il continuo approvigionamento idrico. Ciò anche in considerazione del crescente afflusso di alpinisti dovuto al passaggio dell'Alta via n. 1, nonchè alla FERRATA COSTANTINI, in Moiazza. Una realizzazione, questa, che sta riscuotendo sempre maggiori consensi e apprezzamenti, merito anche di Bèpi Sorarù e del figlio Egidio che si sono presi a cuore l'incarico di mantenerla in perfetta efficienza. E' stato chiesto alla Regione un contributo per il completamento del reparto notte del Carestiato. Sempre a proposito di rifugi, la Sezione fa presente che al Duran,
l'Affresco di Murer intitolato "Il bivacco" dovrà essere rimosso per eseguire l'ampliamento. Se a qualcuno interessasse acquistare l'opera, può rivolgersi alla sezione per ulteriori ragguagli.

La Gita nel gruppo del Catinaccio è ottimamente riuscita, sia per il numero di partecipanti che per il tempo che l'ha favorita. Forse per qualcuno è stata troppo lunga (dal Passo di Costalunga e Mazzin...). Pure interessante il giro delle Tofane lungo la cengia Paolina, che ha permesso di visitare postazioni e residuati bellici 1915-18.

I Gir hanno svolto una lodevole attività ed è stata accolta la richiesta di essere ospitati nella sede sociale, dove è stato messo loro a disposizione un armadio.

I Belumat sono venuti ad Agordo per una serata che la nostra Sezione ha organizzato in collaborazione col Coro Agordo allo scopo di raccogliere fondi in favore di iniziative in memoria dei Caduti della montagna. La manifestazione è pienamente riuscita e va rivolto un sentito ringraziamento a Gianni Secco e Giorgio Fornasier nonchè alla Tip. Castaldi per la sensibilità dimostrata. Pienamente riuscite pure le
Serate con proiezione di filmine curate dal consigliere Italo Schena: un revival di momenti della vita di sezioni di anni fa che è stato decisamente apprezzato. Ora dovrebbe essere la volta del Socio Beppino Lise il quale ha promesso di mettere a disposizione le sue filmine. Altri Soci, che fossero in possesso di materiale del genere, sono invitati a farsi vivi. Buon esito anche per le proiezioni dei film 16 mm, della cineteca della sede centrale del CAI, effettuate presso la Casa della Gioventù.

Concludendo non si può che sottoscrivere l'invito rivolto ancora una volta da Da Roit ai giovani soprattutto, perchè da una loro più concreta partecipazione dipende in gran parte il successo delle iniziative che si intende promuovere.

Non si possono dimenticare i sacrifici che la Sezione ha compiuto negli anni passati, con tanto entusiasmo: la

tessera del CAI dev'essere un impegno di attiva partecipazione e collaborazione, non solo un fatto puramente accademico o di interesse speculativo.

Gruppo Rocciatori Val Biois

Come sempre molto attivo, anche in quest'ultimo periodo, il Gruppo Rocciatori Val Biois, del quale diamo in sunto "il lavoro" compiuto, rivolgendo un sincero elogio a tutti i componenti, e soprattutto ai giovani i quali, con la dimostrazione di un così grande impegno, continuano la tradizione iniziata 30 anni or sono dai fondatori del gruppo.

Questi giovani si legano spesso in cordata con "i vecchi", unendo in tal modo all'esperienza ed alla prudenza l'entusiasmo e la grinta e dando prova che la passione per la montagna è sempre grande e può far convivere generazioni diverse.

L'elenco che segue è una sintesi della principale attività del gruppo: assieme ad itinerari di roccia ormai classici e famosi sono state compiute ripetizioni ed aperte nuove vie in zone poco conosciute e frequentate ma non per questo meno belle, affascinanti e severe.
Il GRVB vorrebbe che quest'elenco fosse letto non vedendo in esso una serie di pareti, fessure, strapiombi, spigoli ecc., bensì delle giornate vissute intensamente a contatto con la montagna, da sempre maestra di vita.

Civetta e Moiazza: Torre di Valgrande, via Carlesso; Castello di Valgrande, via Jerta; Pan di Zucchero, via Tissi; Torre Venezia, via Ratti; Torre di Babele, via Soldà; Cima dell'elefante, via Manzutto-Furlan (1ª ripetizione); Pala delle Masenade, via Soldà e via Decima-Tidesco.

Catinaccio: Parete est, via Steger; Punta Emma, parete est, via Steger; Torre Paolina.

Sassolungo: Spigolo del Pollice.

Pomagagnon: Punta Fiames, Spigolo Iori.

Brenta: Campanil Basso, via Fermann e via normale.

Fanis: Cima del Lago, via Stenico.

Marmolada: Marmolada di Penia, via Tommason; Canalone della S-cesora; Banc de le ciaure, via Cagnati-Pescosta (1ª ripetizione); Monte Fop, via Luciani-Soppelsa (1ª ripetizione), Auta orientale, via Tissi; Torre del Formenton, via Gogna-Pellegrin (2ª ripetizione); Torre del Formenton, via Murer (in solitaria).

Pale di S. Martino: Cima della Madonna, Spigolo del Velo; Pala del Rifugio, via Castiglioni e via Esposito; Cima delle Zirocole, parete S, via nuova; Cima Mulaz, pilastro grigio, via Mayr-Koch (1ª ripetizione); Cima Focobon, via D'Anna-Bernard (dei primi salitori); Guglia Giannina, via Andreaoletti (1ª ripetizione); Agnèr, parete nord, via Iori; Cimon della Pala, spigolo nord-ovest.

Sella: Piz Ciavazez, via Abram, via Irma, via Vinatzer; Seconda torre, spigolo ovest; Terza torre, via Vinatzer.

Tofana e 5 Torri: Spigolo del Pilastro di Rozes; Spigolo Costantini-Ghedina; Spigolo Bonatti alla Tofana di Rozes; Cinque Torri, via Miriam (invernale); Cinque Torri, diedro Olga; Tofana di Rozes, via Pompanin-Alverà (1° spigolo).

Da non dimenticare ancora la grande impresa compiuta agli inizi di quest'anno da Bruno De Donà con Giuliano Giongo, i quali hanno salito per la prima volta, in stile alpino, dopo vari tentativi da parte di altre cordate di fama mondiale, la parete nord-est del Cerro Egger, nelle Ande Patagoniche, come riportato nel precedente numero di "Dolomiti Bellunesi".

Va segnalata infine l'attività del gruppo anche sul Monte Rosa con la salita della Cresta Singal, nonchè sul Monte Bianco, dove si sono compiute le seguenti ascensioni: Auguille du Midi, via Rebuffat; Dente del Gigante, parete sud e Mont Blanc du Tacul, Canalone du Diable.

SEZIONE DI BELLUNO

Questa "nostra" Rivista, pensata e voluta anche e soprattutto per questo, offre la possibilità di fornire ai Soci alcune notizie sulla vita e sulla attività della Sezione.

In maggio, a Bolzano, l'Assemblea dei Delegati Nazionali — con votazione plebiscitaria — ha chiamato il nostro Socio Col. Carlo Valentino alla carica di Vice Presidente Generale del C.A.I.; la nomina rappresenta un giusto riconoscimento per l'intensa ed appassionata attività che, con consumata e riconosciuta esperienza, il Col. Valentino ha svolto in Italia ed all'estero nel campo delle prove sui materiali, delle tecniche e delle scuole d'alpinismo.

Il Presidente della nostra Sezione, dr. Gabriele Arrigoni, è stato riconfermato Consigliere Centrale per il triennio 1980/82; continuerà quindi, con l'impegno e la passione che Lo distinguono, a rappresentare presso il vertice tutte le Sezioni della montagna veneta.

In autunno i Soci sono stati convocati in assemblea straordinaria per approvare l'adeguamento del regolamento sezionale al nuovo statuto ed al regolamento generale C.A.I. recentemente entrati in vigore.

Il nuovo regolamento, approvato dall'Assemblea a larghissima maggioranza, è già stato ratificato dal Consiglio Centrale ed è quindi entrato in vigore. Esso ricalca essenzialmente quello votato e ratificato nel 1956 e recepisce anche le lievi modifiche già proposte nel 1964 e che, per un disguido, non erano state superiormente comunicate per la ratifica del Consiglio Centrale.

Per il mese di gennaio 1981 è prevista la convocazione dell'assemblea ordinaria: il relativo ordine del giorno sarà reso noto con l'avviso di convocazione. Nell'occasione sarebbe consolante vedere la sala affollata ed ascoltare gli interventi, le proposte ed anche le critiche — possibilmente costruttive — di molti Soci; rappresenterebbe il miglior riconoscimento per quanti, Dirigenti e Collaboratori, hanno operato per far "vivere" la Sezione nel decorso biennio. Sarebbe, invece, demoralizzante il dovere constatare, ancora una volta, che pochi sono chiamati a decidere per tutti e solo alcuni debbono impegnarsi per assicurare la vitalità della Sezione. Per esempio, sarebbe oltremodo utile e gradito che tra coloro, ormai numerosi, che hanno frequentato con profitto i corsi d'alpinismo e di sci-alpinismo qualcuno concedesse qualche ora di tempo libero per collaborare e contribuire così al futuro di queste attività. Ed a ragione si è fatto cenno al futuro: infatti, al fine di non lasciar disperdere quello che è stato fatto, è necessario l'aiuto di molti per permettere che gli efficaci corsi stagionali sinora organizzati trovino il loro naturale sbocco nell'istituzione di una Scuola Nazionale di Alpinismo e Sci-Alpinismo.

Occorre far notare che nella nostra provincia, prettamente alpina, manca una struttura del genere. L'idea non appare poi tanto peregrina. Si è avuto dimostrazio-

ne che da cosa nasce cosa: dapprima sono nati i corsi sezionali, quindi la nostra Sezione e la consorella di Longarone hanno unito le loro forze per poter utilizzare in modo più organico sia uomini che materiali. I primi risultati conseguiti stanno ad indicare che è stata imboccata una strada corretta. Lo ha dimostrato il corso di avviamento all'alpinismo svoltosi nella tarda primavera, senza incidenti e con buon esito. Ora tocca agli Amici dello sci-alpinismo. Forza regazzi! L'amicizia e la comune passione vi aiuteranno a superare in allegria un impegno di prime difficoltà e quindi a far fronte ad un impegno di tante responsabilità.

Coloro che qualcosa hanno ricevuto dalla Sezione considerino che ciò è stato possibile solo per il disinteressato e capace impegno degli Istruttori e ricordino che tante piccole spinte possono dare la forza di affrontare grossi ostacoli.

Per favorire il regolare svolgimento dei corsi, il Consiglio Direttivo ha deliberato l'acquisto di attrezzature e materiali di base e di uso collettivo. Non ha potuto far molto, invece, per dimostrare agli Istruttori il dovuto riconoscimento per l'attività prestata; è stato solo possibile riunirli "con le gambe sot la tola". L'incontro svoltosi in sana allegria ed alla presenza del Vice Presidente Generale Col. Valentino ha dato occasione ai dirigenti di ascoltare proposte e consigli e di approfondire l'intera problematica connessa all'organizzazione di corsi da parte delle Sezioni C.A.I.

Appare utile informare che è di avanzata fase d'organizzazione un corso d'iniziazione alla speleologia: sappiano gli interessati, che, per forza di cose, potranno essere ammessi solo pochissimi allievi.

La Commissione che segue con passione l'Alpinismo Giovanile ha programmato e quindi svolto regolarmente una ricca ed interessante attività svolta a favore dei giovanissimi. Utilizzando per una settimana le idonee strutture site in località Pralongo di Val di Zoldo, gentilmente messe a disposizione dal locale Provveditorato agli Studi, è stato effettuato un accantonamento con finalità naturalistiche ma che ha anche permesso a molti ragazzi di scoprire nuovi e incomparabili posti. Un grazie a tutti coloro che si sono prestati per il buon esito dell'iniziativa.

E' già a buon punto, inoltre, l'organizzazione del 2° concorso "La montagna è anche del bambino", per il quale ci si attende lo stesso entusiasmo che ha caratterizzato la prima riuscita edizione. E' presumibile che anche quest'anno molti saranno i piccoli concorrenti. Sarebbe bello poter consegnare a tutti un premio-ricordo. Sono necessari, quindi, tanti premi... Chi ha orecchi per intendere, intenda!

Una responsabile e doverosa attenzione è stata riservata alla conservazione ed al miglioramento del patrimonio sociale. La collaborazione offerta da alcuni volonterosi ha permesso di provvedere al rinnovo dell'interno del bivacco **"Lussato" al Pis Pilon** che un autentico vandalismo, perpetrato con sistematicità, aveva reso inservibile. Se ancora una volta dovesse ripetersi l'opera di demolizione, non si vede quale potrà essere il futuro della costruzione.

Al Rifugio "7° Alpini", che ha ottimamente funzionato per la gestione di Beppa e Armando Sitta, è entrato in funzione il telefono pubblico (... a dieci anni dall'inoltro della richiesta); la Sezione ha provveduto ad acquistare attrezzature per assicurare il regolare funzionamento della teleferica. Con l'aiuto del Gestore sono stati avviati lavori di miglioramento della ricettività del sottotetto; è nelle intenzioni provvedere anche alla sostituzione della relativa scala di accesso.

In Val Civetta sono stati stesi 1400 metri di tubazione che dovrebbe permettere, finalmente, di dotare il Rifugio Tissi di acqua. La sorgente da utilizzare è stata individuata nei pressi di una cascata in corrispondenza dello sperone nord della cima De Gasperi: la condotta scende lungo lo zoccolo sino a Forcella Col Rean per poi risalire il colle omonimo sino a raggiungere i pressi del rifugio. Purtroppo non è stato possibile realizzare in tempo utile una idonea opera di captazione: si è avuta comunque, la soddisfazione di vedere l'acqua defluire abbondante già oltre la forcella. Si ha motivo di ritenere che per l'inizio della prossima stagione estiva l'acqua che Lucia e Livio De Bernardin desiderano più di ogni altra cosa raggiungerà il rifugio o per caduta o con l'aiuto di una pompa. Alla disponibilità d'acqua resta legata, del resto, la possibilità di intraprendere i lavori di ampliamento dello stabile, ormai divenuti indispensabili, ai quali si farà fronte avvalendosi di un cospicuo contributo regionale concesso ai sensi della legge L.R. 27 aprile 1979 n° 28. L'intenzione sarebbe di dedicare il nuovo corpo di fabbrica al ricordo di tutti gli Alpinisti della famosa scuola bellunese degli anni trenta che trovarono nel Comm. Francesco Terribile il loro sostegno e nel Sen. Attilio Tissi il loro simbolo.

La Segreteria comunica che i bollini per l'anno 1981 possono essere ritirati presso la sede sociale, in via Ricci n° 1, nei giorni di lunedì e giovedì dalle ore 18.30 alle 20.00 ed ogni venerdì dalle ore 20.30 alle 22.00. Per i rinnovi può essere utilizzato anche il conto corrente postale intestato alla Sezione: in questo caso il bollino sarà inviato a domicilio. Per motivi tecnici dopo il 30 giugno dovrà applicarsi una sovratassa di L. 2.000. La chiusura del tesseramento è stata fissata improrogabilmente dalla Sede Centrale al 30 ottobre di ogni anno.

Si ricorda che, con il 30 marzo scade la copertura assicurativa relativa al Soccorso Alpino. Pertanto i Soci sono caldamente invitati, nel loro interesse, a rinnovare l'adesione al più presto. Nel ciclostilato che viene inviato in uno con questo numero della Rivista, sono indicate le varie quote sociali fissate per il 1981. Preme segnalare che solo ai Soci Ordinari in regola potranno essere inviati, a titolo gratuito ed all'indirizzo noto, i due numeri annuali della rivista "Dolomiti Bellunesi".

SEZIONE DI CALALZO

Festa grande domenica 21 settembre 1980 al Ricovero Leo Frescura-Alfonso Rocchi al Col Negro q. 1950 (Gruppo delle Marmarole, versante Sud), in occasione del 2° anniversario dell'inaugurazione del ricovero stesso. Un numeroso gruppo di valligiani e forestieri vi si è dato appuntamento, in una giornata con un sole radioso, come poche volte si era visto in questa stagione estiva dalle così avverse condizioni atmosferiche.

Il culmine della manifestazione si è avuto nella S. Messa al campo celebrata dal "cappellano onorario" della Sezione padre Michelangelo Menardi carmelitano.

Imponente "la cattedrale" con l'abside costituita dal poderoso massiccio dell'Antelao, le pareti formate dalle catene delle Marmarole e degli Spalti di Toro, il campanile dalla svettante mole della Croda Bianca, il soffitto da un cielo terso di un colore azzurro intenso. Nella sua omelia il celebrante ha tra l'altro ricordato che quest'anno la cerimonia riveste un particolare significato ricorrendo il 25° anniversario della tragica scomparsa pro-

prio su queste pareti di Alfonso Rocchi cui è dedicato il Ricovero.

E' seguita una colazione "alla montanara" offerta dalla Sezione a tutti gli intervenuti.

Nel pomeriggio un simpatico, improvvisato coro, si è esibito in appropriati canti di montagna.

Hanno onorato la manifestazione con la loro gradita presenza il Sindaco di Calalzo Giacomo Frescura ed il Direttore dell'A.A.S.T. Centro Cadore Nicolò De Sandre.

Il prossimo appuntamento è già fin d'ora fissato per la terza domenica di settembre 1981.

SEZIONE DI LIVINALLONGO

Scadeva quest'anno il consiglio della Sezione, che è stato quindi rinnovato nel giugno del 1980.

Sono stati eletti consiglieri Luciano De Cassan, Tollardo Carlo, Giuseppe Testor, De Vic Ivo, Gabrielli Guglielmo, Paolo Martini, segretaria Palla Luciana, Tesoriere Tollardo Carlo, vice presidente Testor Mario, Presidente Irsara Raffaele.

Dei consiglieri precedenti non è stata rieletto Salvatore Gilberto e Ugo Galister mentre Crepaz Dario, precedente Segretario, anche se rieletto ha rinunciato alla nomina. Sono persone che hanno lavorato molto, se non moltissimo, nella Sezione e pur partecipando ancora attivamente alla vita della Sezione, hanno voluto facilitare un rinnovamento interno del Consiglio, lasciando spazio a forze nuove e giovani disposte a lavorare attivamente nel nuovo Consiglio Direttivo. Il nuovo Consiglio li ringrazia per il contributo portato in questi anni, auspicando che siano comunque disponibili con la loro iniziativa ed esperienza.

L'attività estiva si è svolta secondo quanto programmato, sebbene il cattivo tempo sia stato spesso di ostacolo.

Erano state previste e sono state fatte, nonostante le condizioni atmosferiche non sempre ottimali, escursioni in montagna non troppo impegnative dal punto di vista delle difficoltà, in modo da facilitare una maggiore partecipazione da parte di persone che vogliono avvicinarsi alla montagna.

Purtroppo la partecipazione, nonostante questi presupposti è stata scarsa. E' un vero peccato perchè una giornata trascorsa in compagnia con l'occasione di conoscere luoghi magnifici è senzaltro positiva. Comunque l'appuntamento è per la prossima estate.

SEZIONE DI SAPPADA

Don Piero ricorda l'alpinista P. Massimo Kratter

Avete mai pensato con quali pensieri e sentimenti un montanaro alpinista rivolge il suo sguardo verso i monti?

Scruta la montagna per cogliere tutti i suoi aspetti, i canaloni, le fessure, le pareti, i camini e le cime. Si immagina lì, a salire, calcolando mentalmente difficoltà e ore di fatica, volti di amici e sensazioni familiari e belle di chi dialoga con la montagna. Prova un grande rispetto e un'attrazione per i monti e studia momenti, tempi e stagioni nei quali è bene, è possibile avvicinarli o quando e meglio guardarli restando lontani, come si fa con un grande amico dal carattere bizzarro; gli si vuole tanto bene, ma si sa quando è opportuno restare con lui o quando è meglio guardarlo da lontano pur sapendo che l'affetto è sempre lo stesso. Questo è lo spirito del montanaro che spesso impara dai suoi monti anche l'espressione pacata a volte imperturbabile di fronte alle bufere e alle tempeste più violente delle stagioni e della vita. Conosce il gelo che spacca le rocce e il tepore che lascia crescere un piccolo fiore nei posti più impervi. E come un tempo la mitologia raccontava che le montagne erano la sede degli dei, così esse restano anche oggi un'evocazione perenne dello spirito di Dio che aleggia sull'universo e attrae l'uomo pur rimanendo adombrato di mistero e suscitando rispetto e timore; è il primo gradino della fede. Questo è solo una piccola parte di quello che solo la poesia, il canto o il simbolo carico di ricordi possono esprimere, è solo un segnale che indica la via da percorrere per cogliere l'immenso panorama dell'animo di un montanaro.

Volevo mettere questo segnale prima di ricordare Padre Massimo Kratter per aiutare tutti quelli che non l'hanno conosciuto ad avere una immagine di lui. Era proprio uno di quelli che guardavano i monti con questi sentimenti.

Nato a Sappada il 25.10.1946, rimase sempre innamorato della sua valle, dei suoi monti e della sua gente ancor più quando Dio lo chiamò per portare in terre lontane il suo Vangelo.

Durante i periodi di vacanza, negli anni di seminario, aproffittava per esercitare la sua passione di alpinista e non c'era una montagna della sua valle sulla quale non avesse fatto qualche via. Nel 72, ordinato prete, partì missionario per il Laos e anche laggiù si trovò tra montanari. Nelle sue lettere descriveva compiaciuto le affinità della vita e del carattere della gente con quelli della sua vallata. Nel 75, espulso dal Laos per la guerra, ritornò in Italia e nell'estate del 76 prima di partire per il Senegal aprì assieme ai suoi amici alcune vie nuove pubblicate sulla Rivista del C.A.I. nell'agosto del 1979.

Ritornò questa estate sui suoi monti per rimanervi per sempre secondo il misterioso disegno di Dio. Il 26 luglio 1980, ormai quasi al termine della discesa dall Torre Peralba scalata assieme a un amico, quando la corda ormai era messa da parte, forse per un malore, cadde.

Così hanno scritto gli amici del C.A.I. davanti alla cappella del Rifugio P.F. Calvi: "Nel peregrinare missionario per il mondo, dalle sue montagne è salito verso il cielo" per ricordarlo come missionario, come alpinista e come amico.

SEZIONE VAL COMELICO

La Sentinella

Con ampia partecipazione di friulani di Buia (pochi, purtroppo, i comelicesi) si è tenuto l'ormai tradizionale incontro annuale al Bivacco Ursella-Zandonella (Ciadin Alto Ovest, Gr. dei Brentoni). La simpatica manifestazione, svoltasi ai primi di agosto, ha voluto rinnovare, nello spirito alpino, il ricordo dei due grandi amici scomparsi.

Analoga manifestazione, i cui scopi travalicano i confini del Comelico e dell'Italia, ha avuto buon esito sui contrafforti più volte violentati di Cima Vallona. Presenziavano soci della nostra Sezione e amici della consorella austriaca. Simpatico lo scambio di saluti e parole, proprio ai piedi della Croce d'Europa simbolicamente eretta a faro d'unione e amicizia non solo delle genti di queste montagne.

Una riunione a livello di consuntivo sui dieci anni passati e di sondaggio sul futuro della Sezione si è svolta in Casamazzagno il 1° novembre scorso. Erano presenti molti giovani e volti nuovi (fattore grandemente positivo e indicativo di una certa svolta evolutiva) che hanno parlato senza remore su quanto è stato o non è stato fatto e su quello che, a parer loro, si dovrebbe programmare per far brillare nuovamente la nostra Sezione. Infatti ultimamente (complice una sterile polemica che ha minato alle radici l'intero Direttivo e di riflesso anche quei soci più vicini e interessati alla vita del sodalizio), si è notata una pericolosa stasi dell'apparato dirigenziale. Cosa peraltro facilmente risanabile se verrà opportunamente e intelligentemente usata la pratica del salasso... Pratica che è l'opposto, e comunque senz'altro meno dolorosa, del lirico venticello che soffia di viuzza in viuzza seminando calunnia e malumore. Ma questo non può farci dimenticare quanto di buono è stato fatto nel decennio appena trascorso. E il merito è fuor di dubbio del Direttivo, coadiuvato da pochi volonterosi, che si è prodigato (specialmente nei primi anni di vita sezionale) al di là di ogni aspettativa. A loro vada il ringraziamento anche di tutte le genti del Comelico.

Il Gruppo Rocciatori ha brillantemente operato sull'arco alpino. Nessuna spedizione è stata effettuata nel 1980 mentre si sa di un invito giunto a Beppe e Italo Zandonella per il 1981, con meta il Makalu di 8486 m. Alcuni soci del gruppo, per svariati motivi personali, sono rimasti alpinisticamente quasi inattivi. Brutto segno. Speriamo si riprendano prima che il... "mal dell'agnello" li colga. Ma sono, comunque, forti e simpatici.

Buona l'attività delle nuove leve di Casamazzagno (una ventina di vie tutte piuttosto sostenute). Auguri a loro e... aténti a li pèri!

Quando la Rivista sarà già in stampa avverrà il nuovo rimpasto del Direttivo sezionale. Ai nuovi responsabili i nostri complimenti e buon lavoro. Questo, è certo, non mancherà.

SEZIONE VAL ZOLDANA

Bàita "Valentino Angelini" al S. Sebastiano

Domenica 28 ottobre 1980 è stata inaugurata in Zoldo la Bàita "Valentino Angelini", che la Sezione Val Zoldana ha costruito l'estate scorsa come piccolo ricovero alpino a circa 1700 m sul fianco settentrionale del gruppo montuoso S. Sebastiano-Tàmer.

Nella vecchia toponomastica zoldana, il territorio fa parte della "*montagna de San Bastiàn*": in passato alpeggio povero e su limitati ripiani, balze da larici stentati ma di legno rosso e buono da *scandoletta*. Il territorio è *Sora 'l Sass*, cioè sopra una bastionata di dirupi basali, che in parte dominano il bacino del minuscolo laghetto *al Vach* 1361 m alimentato da una bella cascata, in parte formano una fascia orientale chiamata *le Crépe dei Róndoi* (rondoni di monte). Per un vallone, che incide

Valentino Angelini e collaboratori nel riattamento e nella segnalazione di vecchi sentieri sul S. Sebastiano (1968).

queste *Crépe* orientali, sale a *Sora 'l Sass* il sentiero principale dalla *Val de la Malìsia* che da Forno di Zoldo (Pralongo) si addentra fino ai piedi del S. Sebastiano; la valle piegando poi in su dal *Vach* verso occidente prende il nome di *Val dei Barance*.

La Bàita è posta sullo sperone fra le balze sovrastanti la cascata (*Pissàndol del Vach*, o *de San Bastiàn*) e un altro corso d'acqua incanalata per un diverso solco giù per i dirupi (*Àiva dei Scarselóin*): sono queste le sorgenti alte della *Malìsia*, che poi riapparirà come risorgiva con altre fontane molto più a valle; le acque della cascata sgorgano con forza da sorprendenti bocche o pozzetti nella roccia.

L'ambiente naturale della media montagna è ricco di particolari interessanti e la posizione della Bàita è veramente panoramica, poichè dall'orlo di una bastionata scoscesa si vedono l'alta e media valle del Maè e i monti che la circondano; poco sopra la Bàita il *Còl de le Mandre* 1979 m, ripiano d'un colle di tipica tradizione pastorale, offre un giro d'orizzonte ancor più vasto ed è il vestibolo della caratteristica montagna a circo fra le rocce: il *Vant de le Forzèle*, così detto poichè varie forcelle di lì consentono di valicare le creste, anzi in Zoldo più semplicemente *al Vant* per antonomasia.

La Bàita si trova sul sentiero (in gran parte riattato e segnato) che consente di traversare a media altezza tutto il fianco zoldano della montagna, dal *Passo Duràn* (o *Duràm*) 1601 m, al *Pian dei Palùi* 1480 m, in *Val Prampèr*, e costituisce la così detta variante zoldana, in que-

I grandi massi sulla soglia dell'"Àndre de la Còda": passaggio obbligato sul sentiero dal Passo Duràn (Duràm) alla Forcella di Val dei Barance e al S. Sebastiano.

Dai dirupi di "Sora 'l Sass de S. Bastiàn": il bastione roccioso illuminato dal sole è quello del Petorgnón; verso il basso è evidente la cengia e il canalone che la interseca, chiave del passaggio o "Viàz de l'Ariosto" per valicare il bastione sul Còl de Mechiel e scendere in Val Prampèr.

Uno dei salti delle cascate che formano il "Pissàndol del Vach" sui dirupi di S. Sebastiano e alimentano il laghetto omonimo: sono le sorgenti alte della Malisia dalle rocce.

sto tratto, dall'«Alta Via delle Dolomiti N. 1». "Variante", s'intende, non certo scorciatoia: per una forma d'escursionismo alpino, che va giustamente guadagnando proseliti, poichè i percorsi sono esenti da banalità di rotabili e mezzi artificiali di risalita ed anzi richiedono non poco impegno e una certa esperienza di montagna. E' da far cenno appena che questo sentiero consente escursioni locali variate, importanti per il turismo zoldano, che abbisognano in generale della guida di un esperto: circuito del gruppo montuoso S. Sebastiano-Tàmer-Cróde di Moschesìn (meglio nelle ore antimeridiane dal *Passo Duràn* per il versante zoldano a *Val Prampèr* e alla *Forcella del Moschesìn* 1940 m, e di ritorno nelle ore pomeridiane per il buon sentiero dell'«Alta Via» sul versante agordino dal *Moschesìn al Duràn*); circuiti con valico delle varie forcelle di cresta più facili della catena (dal *Vant de le Forzèle* per la *Porta del Tàmer* 2326 m al *Van di Càlleda*, o viceversa; dalla soglia del *Vant*, per la *Portèla de la Gardesana* c. 2100 m, all'arcaico *Valón de la Gardesana* e per la limitrofa *Forcella Larga* 2185 m nell'alta *Val Missiaga* e al sentiero agordino dell'«Alta Via»). Da notare che sul *Passo Duràn* (o *Duràm*) è imminente l'apertura del Rifugio-albergo "San Sebastiano", d'iniziativa zoldana, con possibilità di pernottamento. Con ciò gli itinerari escursionistici a media altitudine del gruppo S. Sebastiano-Tàmer possono venire collegati, sempre sul versante zoldano (fianco idrografico destro della valle del Maè), con quelli grandiosi e in parte ben conosciuti del gruppo Civetta-Moiazza. Sarà impegno non piccolo della Sezione Val Zoldana la conservazione, il riattamento, la segnalazione razionale di questa rete di sentieri.

La Bàita "Valentino Angelini" ha dunque finalità preminenti di punto d'appoggio per l'escursionismo alpino in zona rimasta ben poco frequentata e conosciuta, ma ricca di attrattive naturali e per l'alpinista medio. La costruzione si rifà, per motivi di varia ispirazione e per il luogo scelto, alle più schiette tradizioni silvo-pastorali della montagna. Sono previste tuttavia anche attrezzature da bivacco e non mancano, sulle belle creste rocciose sovrastanti, mète alpinistiche dalle più semplici fino alle più elevate difficoltà. Per le avversità stagionali dell'ultimo periodo alcune strutture accessorie e di addobbo non hanno potuto essere compiute. L'impegno di un gruppo di lavoro, per la massima parte volontario e di soci anche anziani della Sezione, per la realizzazione dell'opera in circostanze difficili si è dimostrato ancora una volta sbalorditivo e degno delle tradizioni valligiane di Zoldo.

Il nome ricorda un appassionato dei monti, di origine materna e affettuosa predilezione zoldana, che fu in gioventù (soprattutto nel lustro 1923-1928) valoroso alpinista pioniere sulle crode della valle, fu nella vita di lavoro pediatra rinomato, e mai abbandonò la montagna, diventando negli ultimi decenni della sua esistenza cultore delle piante alpine.

La cerimonia inaugurale, progettata per il periodo autunnale che segna in Zoldo il ritorno a casa di gran parte della popolazione attiva all'estero, è stata fino alla tarda sera della vigilia posta in dubbio dal maltempo, che aveva infuriato per parecchi giorni in forma quasi alluvionale, causato la grave interruzione della strada principale della valle e portato neve fin sui Passi. Invece un mutamento repentino ha donato un limpidissimo giorno di sole con tutti gli splendori di fine stagione. Non era possibile procedere in comitiva fino alla Bàita su un versante montano precocemente innevato. Per ciò l'adunata ha avuto luogo a Pralongo, frazione del capoluogo, sulla spianata presso il Ristorante "Val Barance" all'imbocco della *Val de la Malisia*. Alla molta gente della valle si sono uniti amici e alpinisti convenuti anche da fuori e da lontano; c'era un senatore grande alpinista e un alto ufficiale dell'ALE (aviazione leggera esercito): e, difatti, con squisito pensiero ed entusiasmo dei bambini, sono giunti dal cielo gli elicotteristi, il cui nome — capitani Giorgio Dal Farra e Gianfranco Maggi — viene ancora una volta scritto nel libretto dal titolo «Aiuti in Montagna». Don Raffaello ha detto la Messa e aggiunto parole per l'occasione che andavano in alto; hanno parlato il sindaco di Forno di Zoldo, la cui Amministrazione ha agevolato l'opera, il presidente della Sezione Val Zoldana (con non celato orgoglio), C.B. a nome della Fondazione "Antonio Berti" che unisce la catena di questi ricoveri sui monti, infine G.A. che, per il fatto di essere pratico dei luoghi, non è sempre così breve come promette. La Sezione, facendo i soliti miracoli, ha offerto vino e refezione; il sole ha scaldato. Alcuni impavidi erano saliti alla Bàita per dimostrare che il *camin del foghèr* tira bene.

(g.a.)

Notiziario

Test Materiali

a cura di: **Nilo De Nes (I.N.A.)**
Lio De Nes (A.G.A.)
Fabio Fabrizi (A.G.A.)

Ci è stato proposto, da responsabili di questa Rassegna, di curare una Rubrica relativa ai materiali comunemente impiegati in campo alpinistico, allo scopo di facilitare le scelte di chi è costretto ad orientarsi tra i numerosi prodotti che il mercato offre.

E' sorto il problema di impostare l'intero lavoro, per evitare il rischio di avere un doppione di altre riviste specializzate: siamo giunti alla conclusione di curare, oltre allo sci-alpinismo ed all'alpinismo, anche il settore che interessa la maggior parte dei lettori della Rassegna: l'escursionismo.

Cercheremo, pertanto, di dare un giudizio sulla qualità dei materiali, anche in rapporto al costo degli articoli presi in esame.

In considerazione della poca disponibilità di tempo, per questo numero cercheremo non tanto di prendere in considerazione tutti i materiali da sci-alpinismo (sci, attacchi, bastoncini, pelli di foca, scarponi, abbigliamento), quanto di dare un giudizio su quelli già collaudati personalmente.

Sempre allo scopo di migliorare la qualità dell'informazione che cercheremo di fornire, preghiamo tutti i lettori della Rassegna di volerci inviare i loro pareri sui materiali da loro utilizzati, e di suggerirci altri eventuali temi sui quali vorrebbero che la rubrica si orientasse nei Test Materiali dei prossimi numeri. Un particolare ringraziamento anticipato a tutti coloro che ci aiuteranno a rendere questo lavoro veramente valido, con critiche e consigli. I pareri andranno inviati al seguente recapito: Nilo De Nes - Via Nazionale, 122 - 32010 Fortogna.

Abbigliamento da Sci-Alpinismo.

La Samas, nel campo dell'abbigliamento da sci-alpinismo, si pone all'attenzione degli appassionati con il mod. Super Baltoro. Si tratta di una salopette in cotone battuto pesante, con ghetta incorporata in nylon resistente. L'unico inconveniente di questo capo è che non permette una traspirazione ideale dalla cintola in sù, in quanto la stessa è confezionata in nylon.

Sempre in fatto di salopette, anche la Fila, azienda che dalla nascita ha sempre cercato di qualificare i propri prodotti, si presenta con il mod. K 2. Capo in tessuto bielastico pesante, con la parte inferiore (dal ginocchio) in robusto nylon con ghetta estraibile. Un disegno impeccabile pone questo capo all'avanguardia nei capi specialistici.

Sempre l'Azienda biellese ci pronone una giacca tecnica, in tessuto resistentissimo con imbottitura estraibile. Quattro tasche esterne permettono una buona distribuzione degli oggetti personali. Il cappuccio si può levare mediante cerniera. Ne consegue che il capo può essere indossato in montagna come in città.

Un cenno ai capi in Gore-Tex. Molto validi ma altrettanto costosi, bisogna che l'acquirente tenga presente un particolare molto importante: il tessuto GORE-TEX se mandato in lavanderia e trattato con i metodi normalmente in uso per il lavaggio, perde tutte le proprietà che lo pongono come prodotto rivoluzionario nel campo dell'abbigliamento specializzato. Per questo l'azienda si è prefissa di creare dei punti specializzati per la pulizia di questi tessuti.

La Ciesse Piumini, prima azienda Italiana per la confezione di giacche imbottite in piumino, oltre ai validissimi altri DOUVET ci propone il mod. HYDRA, giacca relativamente leggera con maniche levabili mediante cerniere, comodo e funzionale in quanto permette una traspirazione ideale e maggiore libertà nei movimenti. Il piumino di imbottitura è trattato. Si può lavare in lavatrice senza che lo stesso perda il valore termico. I colori sobri la pongono come capo elegante.

L'importatore "Kössler" di Bolzano ci propone nel campo dell'abbigliamento calzettoni e moffole in pura lana vergine, e guanti in seta della ditta francese "Monnet".

Scarponi Sci-Alpinismo

Mod. Han-Wag = è senza ombra di dubbio uno tra i migliori, è costruito in vacchetta rivestita di uno strato di poliuretano, lo scafo è imbottito in pelle con materiale automodellante, la scarpetta molto morbida e calda (rivestimento in pelo di agnello) ha un sistema di legatura che permette alla stessa di restare perfettamente aderente al piede. Ottimo il piegamento in avanti del gambaletto che permette un passo agevole anche avendo tutti i quattro ganci allacciati, suola wibram oro montagna.

Asolo 4000 = scarpone in poliuretano con ghettina in nylon applicabile tramite dei bottoni automatici, scarpetta con legacci rivestita in pelle con materiale automodellante, il gambaletto nella parte posteriore ha wibram oro montagna.

Asolo 3000 = stesse caratteristiche del 4000, unica differenza non ha la scarpetta con la stringatura, particolare molto importante in quanto non permette la minima aderenza al piede.

San Marco Raid = simile al modello Asolo 4000, il gambaletto è più basso e lo scafo è meno inclinato, tutto questo per favorire lo snodo durante il passo, visto che questo modello manca di apertura regolabile sul gambaletto la ghetta (come su quasi tutti questi tipi di scarponi) serve a poco, bisognerebbe mettere un elastico più forte.

Attacchi Sci-Alpinismo

Silvretta Tur 400 = uno fra i migliori in commercio, pur non avendo il puntale, la sicurezza laterale è garantita dalla slitta situata alla base della talloniera, tre punti di regolazione assicurano l'incolumità in caso di caduta. Il sistema di fissaggio dalla posizione di passo a quella di discesa è semplice e veloce.

Silvretta Tur 300 = simile al modello 400 manca della sicurezza per l'uscita laterale dello scarpone.

Zermat Nepal = attacco super collaudato, puntale autocentrante, taratura ad indice visibile, anche sulla talloniera, di nuova concezione, in base a qualità e prezzo è senz'altro uno tra i migliori in commercio; si può scegliere tra il modello pesante e il modello in lega più leggero.

Zermat Artik = simile al modello Nepal ma senza puntale di sicurezza, adatto alle persone più esperte.

Sci-Alpinismo

Kästle Tur Randonnè = peso 1250 gr. per pattino. E' lo sci che nell'inverno 79/80 ha fatto ottima impressione agli appassionati; già all'esame manuale presenta caratteristiche di flessibilità e torsionalità eccellenti, ma ciò che più colpisce è come i tecnici austriaci siano riusciti ad ottenere questi requisiti, collegandoli ad un record (ancora per questa stagione) assoluto per uno sci di questo genere, la LEGGEREZZA.

Kästle Mid Sprint = sci facile nelle virate, adatto per nevi profonde, meno per terreno ghiacciato. Misura 10 cm. in più dello sci da sci alpinismo (altezza persona 180 = sci 190).

Maxel Al. 8000 = collaudato per la pratica dello sci alpinismo, anche per questo modello la misura deve essere di 10 cm. in più, (altezza persona 180 e sci 190) nella spatola e nella coda ci sono due fori predisposti per il montaggio della barella mod. MAXEL.

Atomic Short = è il modello dell'inverno 79/80 spatola larga ed abbastanza morbida permette un buon galleggiamento e facilità di virata. E' uno sci universale adatto a tutti i tipi di terreno, è senz'altro preferibile al nuovo modello che essendo più rigido non galleggia su nevi alte.

Bastoncini Sci Alpinismo

Klemm = bastoncino regolabile e trasformabile in sonda da valanga; simile è il modello della Bart, casa produttrice italiana.

Zaini Karrimor

Alpiniste = senz'altro ottimo ha all'interno un materassino utile per i bivacchi; è allungabile e si può adoperare come piè d'elefant, ha un cerniera in tutta la sua altezza per l'accesso nella parte bassa, senza aver bisogno di scaricare lo zaino.

Tessilfoca

Tra le più usate citiamo le Pomoca-Vinersa-Col Tex-Cassin-Grivel. Si può scegliere tra le adesive o quelle con attacchi tipo vinersa. Per le adesive si consiglia l'uso dei Top-Fix.

Consigli utili per le pelli adesive

A) E' importante evitare che delle impurità come: terra-foglie-paraffina-polvere, si fissino sulla superficie autoincollante.

B) Se una rigenerazione è necessaria applicare uno strato di colla fine a mezzo di una spatola, lasciar seccare per 24 ore.

C) Se la temperatura è al di sopra di 0° C la superficie dello sci deve essere secca e pulita allo scopo di ottenere la maggiore aderenza possibile. In caso contrario tenere le pelli nel sacco o sotto la giacca a vento.

Settimana naturalistca al Rif. Città di Carrara

Roberto Bertelle
Juri Nascimbene
(Sez. di Feltre)

Assieme a due amici di Belluno, inviati dal C.A.I. a partecipare alla settimana naturalistica organizzata dalla Sezione di Carrara, ci siamo recati al Rif. Città di Carrara nelle Alpi Apuane.

Il luogo si rivela accogliente sia dal punto di vista umano che naturalistico. Il rifugio che ci ospiterà è una bella costruzione situata a Campo Cecina nelle Apuane Occidentali.

Costretti dagli agenti atmosferici, a noi sfavorevoli, siamo rimasti spesso in rifugio; per contrastare la noia abbiamo organizzato dei giochi collettivi che appunto coinvolgevano tutti noi.

La sera si canta, si fa un po' di baldoria, ma a volte ci si impegna in discussioni a carattere culturale.

Tramite diapositive e notizie orali siamo venuti a conoscenza delle caratteristiche botaniche, geologiche e geomorfologiche della zona. Una sera è venuto a trovarci un pastore e sotto nostra richiesta ci ha raccontato la sua vita. E' stato un colloquio molto interessante perchè spontaneo, vero e da questo si è capito l'amore dei pastori verso il gregge e verso la natura; si è capito inoltre che la vita di un pastore è strettamente legata alla natura e che senza di essa l'attività pastolare non potrebbe sussistere.

Nei pochi giorni che il tempo ci ha permesso di uscire siamo andati a visitare le cave del Monte Sagro e i dintorni del rifugio.

Sono state tutte gite interessanti sotto gli aspetti naturalistici (infatti abbiamo catalogato 30 specie di fiori) e tecnici; alle cave abbiamo potuto vedere i metodi di estrazione del marmo, inoltre gli accompagnatori ci hanno spiegato l'evoluzione tecnica di questa professione che una volta, e in minor parte oggi, era molto rischiosa. A noi sono interessati particolarmente i botanici, i quali ci hanno spiegato ed illustrato le caratteristiche e i nomi della floria locale. Un geologo ci ha portati alla ricerca di fossili e minerali; questa ricerca non è stata molto fruttuosa, ma gli insegnamenti ricavati dall'incontro sono molteplici.

La maggior parte degli accompagnatori si è rivelata composta da gente simpatica ed interessante; con loro ci si trovava bene inquantochè si univano a noi, si parlava assieme, si socializzava. C'erano invece degli altri che sono venuti per fare i pezzi grossi, i capi, per imporre le loro regole a noi che di "comandamenti" non ne volevamo sapere.

Solo l'ultima sera, purtroppo, uno di loro, dopo un colloquio con noi, ha capito le nostre esigenze e si è formidabilmente associato alla nostra compagnia. Molto probabilmente lo avevamo mal giudicato; infatti, dopo il suddetto colloquio, abbiamo capito quanto fosse simpatico e quanto sapesse stare in allegria con noi ragazzi.

«Traendo le somme», come si suol dire, l'effetto di questa settimana si può dire positivo dal punto di vista sociale. Infatti abbiamo più volte avuto l'opportunità di conoscerci e di stabilire tra noi, buoni rapporti. Noi personalmente abbiamo stretto amicizia più o meno affiatata con tutti. Come settimana naturalistica è stata interessante pur presentando pro e contro che abbiamo passato in rassegna nella relazione.

Decennale del Rifugio "Città di Carpi"

Nella ricorrenza della costruzione del Rifugio Città di Carpi, la locale Sezione del C.A.I. ha organizzato il giorno 14 Settembre u.s. una manifestazione a Forcella Maraia (2100 m, Cadini di Misurina).

All'invito hanno risposto circa 350 persone (delle quali almeno la metà provenienti dalla lontana Carpi), autorità civili, militari ed appassionati di montagna.

Erano infatti presenti: il Sindaco di Auronzo, 2 Assessori del Comune di Carpi e fra le autorità militari: il Gen. Gariboldi comandante la Regione Nord-Est, il Col. Federici C.S.M. del IV Corpo Armata Alpino, il Magg. Zandomeneghi del Btg. Cadore ed il Gen. De Acutis. La numerosa partecipazione militare stava a significare gli ottimi rapporti esistenti fra il nostro Sodalizio e le forze armate che hanno permesso una collaborazione determinante nella costruzione del Rifugio.

Sono intervenuti rappresentanti di varie Sezioni C.A.I., diverse Guide Alpine, ed il Sig. Rotelli, delegato dal Presidente Generale Ing. Priotto.

Dopo l'alzabandiera, nella ampia sella prativa, don Sergio Galli, in rappresentanza del Vescovo di Carpi, celebrava la S. Messa. Durante la funzione il Coro di Pieve di Cadore ha intonato diverse canzoni alpine che hanno suscitato momenti di viva commozione.

Alla fine il Corpo Soccorso Alpino di Auronzo si è esibito in una esercitazione sulle rocce del Campoduro.

E' stata poi inaugurata ufficialmente la nuova sala da pranzo che aumenta la capacità ricettiva fino a 70-75 posti-tavola. La nuova costruzione è stata realizzata grazie anche all'aiuto massiccio di alcuni Soci della Sezione che si sono prodigati volontariamente.

Il Presidente della Sezione, nella sua breve allocuzione, ha messo in rilievo l'opera di questi amici che ha consentito notevoli miglioramenti alla funzionalità del Rifugio ed alla viabilità dei sentieri ad esso collegati.

Ha parlato poi il Sig. Rotelli ed infine in Sig. Bosi che ha ricordato la figura del Cap. Manfredo Tarabini Castellani alla memoria del quale è dedicato il Rifugio.

E' stato poi distribuito il pranzo: un ottimo rancio preparato dagli Alpini del Btg. Cadore.

Era pure presente la Sig.ra Tarabini consorte del valoroso caduto.

Rifugio "Volontari Alpini Cadore-Feltre"

Italo De Candido
(Sez. Val Comelico)

Voluto dal caparbio Presidente dell'ANA di Campolongo, cav. Valerio Quattrer e dedicato ai Volontari Alpini che combatterono in Comelico nel 1915/18, è posto a quota 1280 sulla statale 465 della Val Frison; è una bella costruzione in muratura con portici e rivestimenti in abete, sala soggiorno con "fogher", letti a castello, servizio di alberghetto. Proprio di fronte al rifugio, con la collaborazione della Brigata Julia, il Gruppo ANA ha attrezzato due Palestre di roccia con vie segnate e cengia di rientro.

Dalla base della Palestra "A" inizia pure la ferrata "Anello del Comelico", voluta e realizzata in collaborazione con la Brigata Julia e il Btg. Val Cismon per collegare il sovrastante Biv. G. Caimi (sulla spalla est del Cornon) alla Palestra ed al rifugio. Lo stesso, d'inverno ed in primavera, è ottima base per escursioni di scialpinismo sui monti che fiancheggiano la Val Frison. Durante l'estate il rifugio accoglie i percorritori dell'Alta Via "Anello del Comelico" alla fine del primo tratto: S. Stefano - Val Pupéra - Forcella Valgrande - Malga Pian de Sire - Rif. Volontari e chi preferisce la variante: Forcella Valgrande - Ferrata Cornon - Biv. G. Caimi -Ferrata "Anello Comelico" - Rif. Volontari.

La Cengia Manuela

Alle spalle del Rifugio Volontari Alpini (est) si innalza imponente la mole della Terza Grande: con un grande zoccolo che discende da Punta Naje verso ovest si allarga fin nei pressi del rifugio; verso nord la bastionata comprende la Croda Casara (con le varie punte e forcelle) e la Terza Media divisa dalla Terza Piccola dalla profonda e verde sella del Passo della Digola.

La Cengia Manuela è stata concepita per aggirare in quota la bella bastionata (Terza Grande - Croda Casara - Terza Media) e permettere di raggiungere facilmente i vari "attacchi" alle cime che la compongono. Sulla fiancata prospiciente la Val Frison (Comelico) è chiamata "Ovest", su quella sappadina "Est". La "Est" fa parte dell'Alta via circolare "Anello di Sappada", secondo Tratto dell'Alta Via Circolare "Anello del Comelico".

Per accedere alla Cengia Manuela ci sono tre naturali possibilità: dal Rifugio Passo Digola (1674 m), dal Passo Oberenghe (2081 m) e dal Rifugio Volontari Alpini Cadore-Feltre, ove si può fare base logistica. Si parte da qui. Sul retro del rifugio si prende una stradella di servizio militare; dopo 50 metri (segnavia) a destra su sentiero nuovo tra i mughi, in salita sempre più forte fino alla fiancata rocciosa dello zoccolo Ovest della Terza Grande; il sentiero la fiancheggia tutta fino a superare un canalone che scende dalla forcella fra Punta Naje e Terza Grande (la strettoia finale di detto canalone può essere intasata di neve e impedire il passaggio a chi volesse scenderlo per il rientro al rifugio: nel qual caso bisogna scegliere un'altra via che descriverò in calce: osservare dunque se la strettoia è sgombra!). Al di là del canalone si continua alla base della parete rocciosa fino ad un vicino canalone, spesso nevoso con galleria scavata dall'acqua; inizia la Cengia Manuela: ore 1,15 da Rifugio si passa alla testata, in orizzontale, coll'ausilio di tre corde fisse sull'orlo di un salto profondo; oltre si raggiunge un canalone franoso, dapprima, indi roccioso con acqua corrente su placche lisce: lo si risale tutto in forte pendenza coll'ausilio di alcune corde; oltre la cascata, bellissima, si è al "ciadin" fra Terza Grande e Croda Casara. Quota 2045, due ore dal rifugio. Il segnavia indica a Nord, sempre su sentiero nuovo ricavato talora fra baranci, oppure a ridosso della roccia: si superano alcuni canali rocciosi, se ne risale uno, superando un masso incastrato (corda fissa), fino ad una sella erbosa da cui si gode uno splendido spettacolo di tutto il Comelico ed in particolare dei Brentoni ad ovest e della Terza Grande a sud. Coll'ausilio di alcune corde fisse si scende un canale roccioso; a mezzacosta fra roccette, rade zolle, mughi, canalini e tratto erboso, fino al Clap dell'Orso (1850 m ca.) in corrispondenza della Terza Media.

Ora in discesa per un ripidissimo canalone franoso verso il Passo Digola. Giunti alla base del canalone si è ad un bivio (ore 3 dal Ciadin di Croda Casara): scendendo si raggiunge il Passo (è l'itinerario dell'"Anello del Comelico"); la cengia prosegue a est lungo la fiancata della Terza Media su ghiaioni fino alla corrispondenza

nord-sud col Passo Digola. Qui termina la Cengia Manuela Ovest. Si inizia la "Est" scendendo sempre lungo le rocce entro un canale ripido fino ad aggirare la Terza Media sul lato di Sappada (splendida visione); dopo un tratto erboso, sempre in discesa, a dei grossi larici, indi a superare un ruscello (acqua in abbondanza); si riprende a salire fra mughi e ghiaione in corrispondenza della Croda Casara fino ad imboccare un ripido canalone, quasi sempre nevoso, in direzione sud; lo si risale tutto, meglio con piccozza ed in assicurazione; alla sommità, in un buco della roccia, c'è un barattolo con timbro "Cengia Manuela Est-Anello di Sappada". Quota 2331; ore 3 dal bivio di Passo Digola. Si scende sul versante opposto, obliquando a sinistra dapprima, indi a destra su sentierino molto pendente su erba fino ad un grosso sperone che si aggira e sempre verso destra ancora in discesa su praticelli, fra mughi ed entro canalini ancora in discesa su praticelli, fra mughi ed entro canalini franosi; per lungo tratto a mezzacosta, lungo la fiancata nord della Terza Grande, oltre un largo ghiaione, si è al Passo Oberenghe (2081 m) con visione verso ovest della Val Frison e del Gruppo Brentoni. Ore 1,30 dalla forcella (del timbro).

Dal Passo Oberenghe si può raggiungere il Rifugio Volontari Alpini con due soluzioni:

1) scendendo dal Passo (a ovest), su comoda mulattiera, tutta la Pala Sappadina fino al Ponte del Disarmo e sulla Statale della Val Frison al rifugio (questa soluzione è obbligatoria qualora l'innevamento alla base del canalone fra Punta Naje e Terza Grande fosse eccessivo).

2) sulla Cengia Manuela Ovest, che qui inizia. Proprio dal passo, su sentierino nuovo fra mughi, verso ovest (verso la Terza Grande); subito in discesa lungo roccette, e fra erba, fino a superare un gran canale roccioso proprio sotto l'incombente parete della Grande; al di là, deviazione a sinistra, indi a destra in forte salita fra mughi in un canalino, fino ad avvicinarsi alla roccia; dopo un salto in discesa si entra in un canale roccioso fra due pareti che si risale fra massi per circa 40 metri: osservare sulla sinistra una stretta cengetta con corda fissa che permette di uscire in parete su di un terrazzo a forma di cono col vertice in alto ricoperto di mughi. Si raggiunge la sommità nel sentierino tagliato e si scende lungo il lato del cono, che si risale lungo il lato destro fino al vertice, sempre su placche rocciose levigate. Si ridiscende il lato sinistro, molto più lungo, fra mughi e placche e si risale brevemente il ghiaione della forcella fra Terza Grande e Punta Naje (forcella chiamata Manuela).

Si è così attraversata tutta la fiancata sud della Terza Grande. Quota 2150 ca. Ore 2.30 dal Passo Oberenghe. Si scende ora tutto il canalone (attenzione: massi in movimento) fino ad un primo salto; si scende cautamente oltre il primo dente per 7-8 metri e, aggirato un masso quasi sull'orlo del salto, si entra in un buco che scende in una grande caverna situata proprio sotto i piedi. Entro il buco si scende una scala di 4-5 metri e ci si trova alla grande apertura della grotta sotto il salto (che si può evitare salendo e poi scendendo sulla parete rocciosa di destra, come dimostrano alcuni segni rossi; attenzione, pericoloso). Si scende ancora il canalone ripido; un secondo salto di roccia si vince su scala ad anelli di acciaio e corde fisse. Giunti alla strettoia (quasi sempre innevata) oltre la quale ci si ricollega al sentiero che sale dal rifugio Volontari Alpini, in discesa, in un'ora si è al rifugio.

Vie ferrate e sentieri attrezzati: attenzione!

Ci par doveroso portare a conoscenza dei nostri lettori che la "Cengia Gabriella", grandioso itinerario in Popéra che congiunge la Val Stallata (Biv. Btg. Cadore) con la Val Giralba (Rif. Carducci), è attualmente ridotta in tale stato da renderne preoccupante la percorrenza. Molte corde sono rotte o "volanti" o ridotte a pochi sfilacci. Non vogliamo con questo creare polemiche o criticare quei pochi che si dedicano con abnegazione al duro lavoro di manutezione, quanto invitare gli "altri", quelli cioè che potrebbero fare ma che per svariati motivi non "possono", a collaborare con chi di dovere per rendere percorribile, con un minimo di sicurezza, questo magnifico percorso.

Cogliamo l'occasione per ricordare ancora che le vie ferrate e i percorsi attrezzati, seppur creati appositamente per agevolare e facilitare i vari passaggi impegnativi, vanno sempre affrontati con una certa preparazione tecnica e psicologica. E soprattutto con grande serietà. La leggerezza di chi percorre tali vie senza quel bagaglio di esperienze che rendono sicure e felici le uscite in montagna, quasi sempre viene pagata a caro prezzo. Ne sanno qualcosa quelli del Soccorso Alpino...

Dobbiamo anche smentire categoricamente il fatto che una ferrata o un sentiero attrezzato siano pane per tutti i denti. Infatti essi si snodano quasi sempre lungo vecchie vie di salita o traversate impegnative, con tratti a volte sostenuti o comunque presentando sempre notevole pericolosità. Quest'ultima è data dall'artificialità stessa del percorso e dalla caduta di sassi, spesso provocata (fattore soggettivo, quindi, più che oggettivo).

E' da condannare inoltre l'incoscienza di chi, dopo aver "fatto" una ferrata o un sentiero attrezzato, impiegando il doppio del tempo previsto (raddoppiando, quindi, i pericoli soggettivi e oggettivi), legato come un salame, senza fiato per quella che vogliamo gentilmente definire solo "emozione", scende a valle e guidica "una monata" quanto ha appena, pietosamente, fatto incoraggiando altri imprudenti a cimentarsi. "Monata", peraltro, che gli ha procurato una notevole "umidità" sul fondo dei pantaloni...

Per concludere: un escursionista non deve sentirsi di "serie B" solo perchè non osa affrontare una ferrata. Può divertirsi benissimo assaporando tanti altri sentimenti che la montagna fa riscoprire. L'emulazione, forse, potrebbe portarlo nella "serie A" della categoria escursionistica. Ma per molti impreparati questa è stata l'ultima partita...

Profilo per un 25mo

Beppi Martini, classe 1925. E da allora sempre in montagna. Come non invidiarlo? Nel '31, a sei anni, fugge solo da Colesei dov'è con la famiglia per la fienagione e s'inerpica sul Creston Popéra a curiosare il glorioso Rifugio O. Sala. Nel 1952 con le proprie mani costruisce una baita a Selvapiana che adibisce a bar, da lui stesso gestito fino al 1954. In questo periodo inizia la sua carriera alpinistica. Il 1955 è l'anno delle cose importanti: quelle che marcano una vita. Una fanciulla venticinquenne, di nome Pina "da Sčamazèn", sposa il Beppi e assieme sistemano il ricovero per pastori che la Regola di Casamazzagno aveva con felice intuito eretto al centro dell'impareggiabile scenario serrato fra Coleséi, Creston Popéra, Sfulmini, Campanili, Torrioni, Sasso... Per dieci anni sarà conosciuto come Rifugio Selvapiana

finchè nel 1966 diverrà ufficialmente Rifugio m.o. Italo Lunelli. Sempre nel 1955, valligiano fra i primi, entra a far parte del Corpo Nazionale Soccorso Alpino. Alpinisticamente opera con prevalenza in Popèra dove apre 40 vie nuove di cui 13 su cime vergini. Arrampica anche sulle montagne tedesche del Kaisergebirge, Watzmann, Sumspitze... Nel 1970 fonda con altri valligiani la Sezione Val Comelico del C.A.I. assumendone la presidenza. Compito che porterà avanti fino ad oggi, ininterrottamente e con entusiasmo.

Quest'ultimo appena scalfito da alcune recenti e tristi polemiche, frutto più di incomprensioni, ci pare, che di effettiva malafede! Comunque siano o vadano le "correnti" pro e contro questo operare, restano i fatti. E sono tanti. Alcuni ben impostati e efficienti (Bivacco Caimi, Biv. Ursella-Zandonella, segnaletica, Sentiero Mazzetta, Ferrata Mario Zandonella,...); altri da rivedere o completare (Biv. Piva, Anello del Comelico, Rif. Cavallino, rapporti con altri Enti,...), ma pur sempre caparbiamente ideati e voluti con la collaborazione esemplare e fattiva di tanti amici. Soprattutto di quelli che gli sono stati vicini e fedeli, più volte anche spronandolo, nella programmata conduzione della Sezione. E' giusto ricordarli e unirli intorno a lui. Nel 1972 diventa Socio Onorario del Gruppo Rocciatori C.A.I. Val Comelico e, recentemente, ottiene la gestione del Rif. Berti in Popèra. In fondo anche questo è un ulteriore segno di stima nei suoi confronti e in quelli dei suoi figli che lo conducono direttamente, nonostante la fresca età, con competenza e simpatia. Non ci resta che porgere i nostri ringraziamenti a Beppi Martini per quanto ha fatto, nonostante le più svariate bufere. Ringraziamenti che doverosamente uniamo ai più sinceri auguri per il brillante venticinquesimo. Con un caloroso arrivederci al 2005 lassù, immersi nel verde di Selvapiana.

Il 3° Corso Nazionale per Istruttori ed operatori PNA

Cesare Lasen
(Sez. di Feltre)

Dal 22 al 28 settembre, a Cogne, nel Parco Nazionale del Gran Paradiso, si è svolto il 3° corso (il 1° a carattere ufficiale) per la nomina di istruttori ed operatori PNA. I due corsi precedenti si sono svolti rispettivamente nel Parco dello Stelvio nel 1978 e nel Parco d'Abruzzo nel 1979 ed avevano carattere sperimentale.

La partecipazione è stata attiva e qualificata anche perchè ca. il 50% degli allievi aveva frequentato corsi precedenti. Tra gli altri va segnalata la presenza di presidenti di sezione, funzionari regionali, un membro del servizio valanghe ecc.

Tra i 51 partecipanti, provenienti da 13 regioni, ben 7 erano veneti. Oltre a questi anche il prof. ing. Diego Fantuzzo (da considerarsi l'ideatore di questi corsi), coordinatore scientifico e direttore di fatto e lo scrivente che lo ha coadiuvato.

Le lezioni si sono svolte regolarmente trattando gli aspetti fondamentali della tematica PNA. Oltre agli aggiornamenti sulle discipline naturalistiche di base, sono stati considerati problemi di carattere giuridico, urbanistico, legislativo, indispensabile all'operatore PNA per affrontare con competenza e decisione le situazioni derivate dai pericolosi e reiterati attentati all'ambiente naturale. Tre escursioni pomeridiane nelle valli del Parco hanno consentito di valutare direttamente la complessa realtà locale connessa alla gestione del Parco.

Non sono mancati piccoli intoppi di carattere organizzativo, immancabili quando si tratta di impegni sostenuti nello spirito del puro volontarismo. L'essere riusciti a concludere positivamente, con la convinzione di ritrovarsi e di impegnarsi in modo sempre più organico, va ascritto a merito della maturità dei partecipanti.

La commissione d'esame ha considerato nella valutazione diverse componenti: i titoli specifici, l'impegno profuso nei lavori di gruppo, la partecipazione a corsi precedenti, l'esperienza, ed anche criteri geografici. Tali criteri, come del resto quello inerente l'età minima di 25 anni contemplata dal regolamento, possono essere discussi ma si è ritenuto di operare questa scelta per favorire l'avviamento dei corsi a livello regionale.

In attesa dell'approvazione ufficiale del regolamento le nomine restano "sub judice" e dovranno essere preventivamente confermate dalla commissione centrale PNA. La proposta della commissione esaminastrice prevede la nomima di 19 istruttori nazionali tra i quali i nostri Giovanni Rotelli del CAI Belluno e Armando Scopel del CAI Feltre, e di 20 operatori.

Sullo slancio di questo corso nazionale il Veneto s'impegnerà ad organizzare nel 1981 un corso per operatori sezionali PNA a livello regionale. Si spera che anche le nostre sezioni bellunesi, sull'esempio del successo riscosso dalla sez. di Bassano che si accinge ad organizzare il 3° corso naturalistico (il 1° dedicato esclusivamente a problemi PNA!), si attivino e impostino corsi analoghi. Il prof. Giuseppe Busnardo (uno dei neo-istruttori) con il gruppo di amici bassanesi, ha già avviato uno di questi corsi presso il CAI di Treviso; il successo riscosso è considerevole: 40 ammessi su 70 richieste di iscrizione!

Si spera che quanto prima anche le sezioni di Belluno e di Feltre possano seguirne l'esempio.

Tra i giovani, anche se qualche nostalgica voce di protesta si eleva per affermare che al CAI si fa oggi "troppa cultura", è sempre più vivo il desiderio di accostarsi alla montagna in modo completo e globale. La sopravvivenza della montagna e del godimento estetico che essa ispira ai suoi fruitori non può prescindere dallo sviluppo di una mentalità protenzionistica che argini l'impatto selvaggio della nostra civiltà sul territorio.

Ritorna la Rassegna provinciale di canti popolari e di montagna

E' stato salutato con vivo piacere, anche negli ambienti del CAI, il ritorno della Rassegna provinciale di canti popolari e di montagna, dopo tre anni di forzata assenza.

La manifestazione, giunta alla sua 13ª edizione, ha visto sfilare sul palcoscenico del Teatro Comunale di Belluno, in tre serate, praticamente tutti i cori della provincia i quali, proponendo motivi noti e meno della tradizione popolare e di montagna, testimoni autentici del nostro patrimonio canoro, hanno offerto il meglio del loro repertorio.

Nel rendere merito agli organizzatori, primo fra tutti il Coro Minimo Bellunese, esprimiamo l'auspicio che la rassegna possa avere degno seguito negli anni a venire.

5° Incontro con i Cori Agordini

Proseguendo la valida iniziativa promossa nel 1976 dall'Ass. Filarmonica Agordina, si è svolta ad Agordo la 5ª Rassegna di Cori Agordini. I complessi Val Biois, Fodom, Monte Pelsa ed Agordo hanno offerto ad un

to di quota pesa al Socio, non si è tuttavia potuto fare a meno di notare che attualmente le prestazioni e le attività fornite dal Sodalizio sono tante da rendere irrisoria la quota associativa: si è pertanto deciso di procedere ad un piccolo aumento di di L. 1000 per i Soci ordinari e di L. 500 per gli aggregati.

A questo punto l'assemblea, esaurito l'o.d.g. si è trasformata in un salotto: commenti, informazioni, improperi, chiacchere di ogni genere, ognuno tenendo ben stretto il bicchiere della staffa. Arrivederci cari amici! Appuntamento a quest'inverno.

Un'estate intensa sulle Dolomiti Agordine

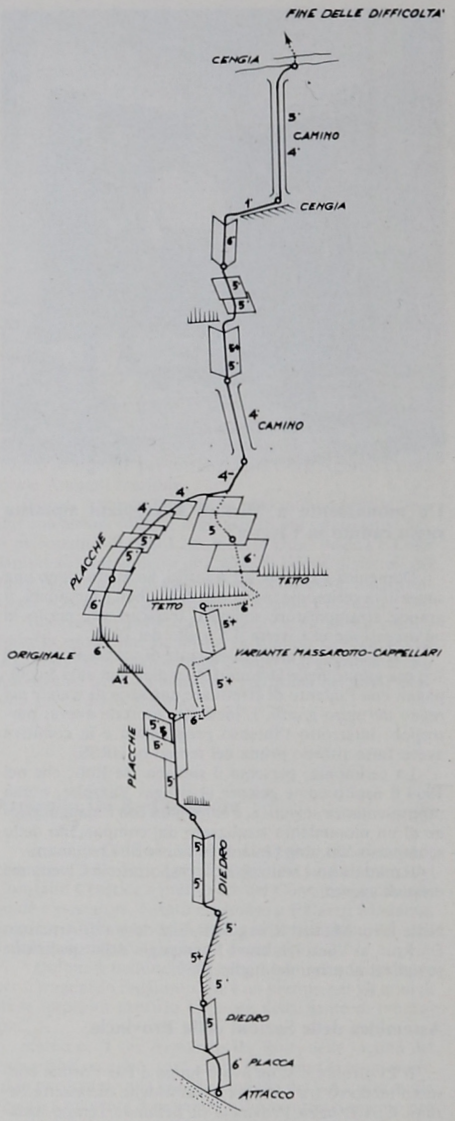
Fra le tante imprese alpinistiche che hanno caratterizzato l'estate trascorsa, riteniamo doveroso segnalare l'attività, davvero notevole, di un giovane alpinista padovano che è stato protagonista di una serie di brillanti ascensioni, molte in solitaria, nelle Dolomiti Agordine.

Si tratta di Lorenzo Massarotto, del quale riportiamo in questa stessa rubrica alcune relazioni tecniche di vie nuove in Moiazza e sull'Agnèr.

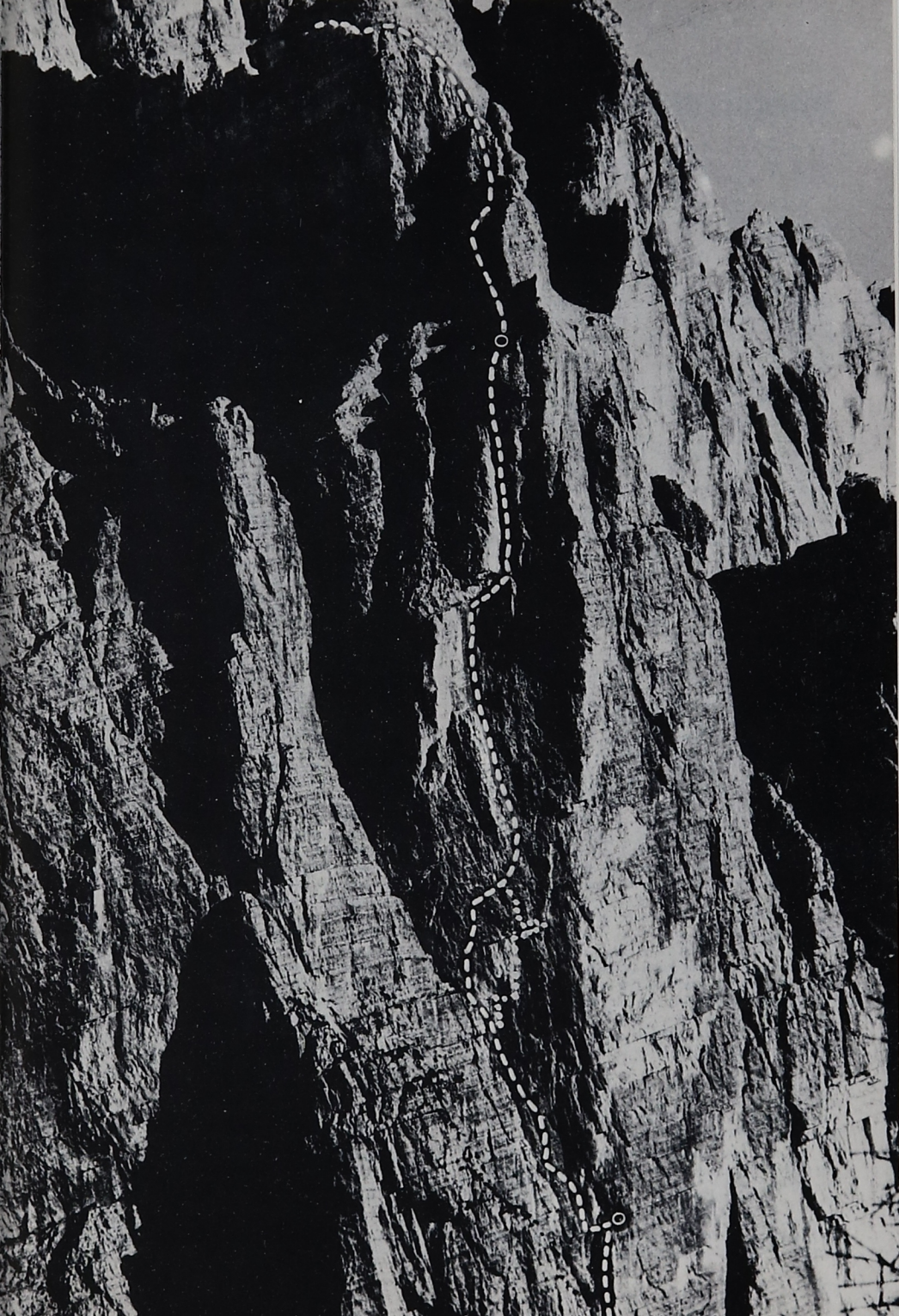
Ecco, in breve, il curriculum di queste notevoli salite:

— Prima solitaria e 2ª ripetizione assoluta (primi ripetitori Lagunaz e Costantini) della via Castiglioni-Detassis, sullo Spiz di Lastia, lungo la parete nord dell'Agnèr, compiuta in agosto.
— Prima solitaria e seconda ripetizione assoluta (primi ripetitori Bruno e Giorgio De Donà) della via Oggioni-Aste-Solina-Miorandi) lungo lo Spigolo Est dello Spiz d'Agnèr Nord, compiuta in luglio.
— Prima solitaria del diedro Castiglioni-Detassis allo Spiz d'Agnèr Nord, in luglio.
— Prima solitaria e prima ripetizione assoluta della via Cozzolino-Corsi lungo la parete nord ovest dello Spiz d'Agnèr Nord.
— Prima solitaria, effettuata il 4.10.1980, della durissima via Aste-Solina, o dell'Ideale, lungo la parete sud della Marmolada di Rocca. E' stata un'impresa eccezionale, tanto più se si considera che pochi giorni prima, il 27 settembre, lo stesso Massarotto, con l'agordino Cesare De Nardin, era stato respinto nel medesimo tentativo dalle proibitive condizioni del tempo.
— Infine annotiamo un'altra ripetizione, che ha costituito un altro rilevante momento alpinistico, in cui Massarotto è stato protagonista questa volta con Paolo Cappellari, il 3 agosto. Intendiamo riferirci alla via "Gigi Decima", sullo spigolo nord-ovest della Punta Costantini, in Moiazza, aperta da Bruno De Donà e Benedetto Fontanelle nell'agosto 1978 a ricordo dell'amico scomparso in Civetta.
  E' questa una delle più dure arrampicate di tutto il Gruppo della Moiazza, non solo, ma si può dire, fra le più impegnative, del tipo classico, delle Dolomiti, per l'impressionante esposizione del tracciato che, peraltro, presenta una roccia ottima.

L'occasione ci dà l'opportunità di rendere un giusto riconoscimento, come hanno tenuto a sottolineare i primi ripetitori, a De Donà e Fontanelle sulla cui impresa di due anni fa non si è parlato molto. La qual cosa è perfettamente in sintonia con il carattere dei protagonisti ma, difronte a queste imprese, è doveroso rendere a Cesare...



Via "Luigi Decima" in Moiazza. →



Itinerari di Sci Alpinismo

Mauro De Benedet
(Sez. di Belluno e I.S.A.)

Anche nella nostra Provincia, soprattutto fra le giovani generazioni, è sempre crescente il numero di coloro che, abbandonando gli impianti di risalita e le piste di discesa ormai congestionate, si dedicano allo sci alpinismo.

E' un ritorno a quell'uso fondamentale dello sci inteso come mezzo per spostarsi in montagna in inverno, per raggiungere cime che — lontane dall'ambiente quotidiano e dai mezzi meccanici — permettono all'uomo di calarsi nella natura non solo fisicamente, ma anche spiritualmente.

La pratica dello sci alpinismo, che è sci di montagna, permette infatti all'ALPINISTA di conoscere la montagna nel suo appassionante e selvaggio aspetto invernale, a stretto contatto con la natura.

Con l'organizzazione di specifici corsi di avviamento allo sci alpinismo, le Sezioni C.A.I. hanno dato e stanno dando un importante contributo allo sviluppo della pratica dello sci alpinismo.

L'allievo viene richiamato a considerare tutti i fattori determinanti e gli aspetti fondamentali della pratica di questa avvincente disciplina (metereologia, valanghe, topografia, soccorso e autosoccorso, alimentazione ecc.).

A corso concluso l'allievo, di norma, è in grado di programmare ed effettuare con gli amici le prime semplici gite domenicali.

E' a questo punto che, nell'ambiente degli appassionati, è stata notata la carenza di specifica pubblicistica relativa alle Dolomiti Orientali (carte con indicazioni degli itinerari, monografie, o guide con la descrizione dei punti di appoggio) atta a favorire un'ampia possibilità di scelta degli itinerari da intraprendere ed idonea a permettere la valutazione delle relative difficoltà.

Certi delle possibilità sci alpinistiche che sono in grado di offrire le "nostre" Dolomiti, si è ritenuto utile divulgare, attraverso le pagine di questa Rivista, alcuni itinerari poco conosciuti ma in grado di offrire la massima soddisfazione a coloro che riterranno di affrontarli.

Metodologia di classificazione, che rimarrà costante per tutti gli itinerari pubblicati e consigli utili:

Scala delle difficoltà

Per questa valutazione si prenderà come esempio la scala proposta dal francese Traynard, che, di facile interpretazione, è stata accettata anche negli ambienti più qualificati.

La scala divide le difficoltà dell'ascensione in 6 gradi e le capacità dello sciatore in 3 parametri, e cioè:

difficoltà

- S1 = Terreno a lieve pendenza ed ampio senza obbligo di percorso.
- S2 = Come S1 con qualche cunetta ed asperità.
- S3 = Pendenze sui 30 ÷ 35° dove non è più agevole seguire un percorso libero e si è costretti a seguire vie obbligate.
- S4 = Terreno difficile dove si è obbligati a seguire un unico percorso.
- S5 = Limite per ottimo sciatore, terreno in esposizione.
- S6 = Difficoltà da sci estremo.

parametri

- MS = MEDIO SCIATORE, il suo massimo è S3 su brevi tratti.
- BS = BUON SCIATORE, disinvolto su S3 affronta S4 per brevi tratti.
- OS = OTTIMO SCIATORE, scende bene su S4, affronta con prudenza S5.

E' da notare, per quanto riguarda le difficoltà, che bisogna tener conto del fatto che queste possono variare notevolmente in funzione delle condizioni ambientali ed in particolare della neve.

I tempi di percorrenza saranno indicati considerando un manto nevoso ottimale e favorevoli condizioni meterologiche.

Partendo dal presupposto che chi affronta un percorso sci alpinistico deve avere opportuna conoscenza dell'alimentazione, del materiale adatto, delle attrezzature necessarie e del loro corretto uso e manutenzione, tale argomento non sarà approfondito in queste note.

Coloro che hanno partecipato ai corsi di avviamento allo sci alpinismo organizzati dal C.A.I., dovranno fare buon uso delle nozioni fondamentali e dei principi di base, suggeriti dagli istruttori.

Dovrà inoltre tenersi presente che l'ambiente montano in condizioni invernali può sempre nascondere pericoli obiettivi e difficoltà impreviste; è opportuno quindi affrontare gli itinerari avvalendosi della presenza di una persona esperta dei luoghi o di una guida alpina.

Le valanghe presentano uno dei problemi da tenere in particolare evidenza; le gite che saranno via-via descritte sono state scelte lungo itinerari, di norma, sicuri dal pericolo di valanghe.

Bisogna comunque ricordare che un pendio comunemente considerato sicuro può diventare pericoloso in presenza di particolari condizioni metereologiche e di innevamento o in alcune ore del giorno.

Le zone ritenute pericolose saranno di volta in volta indicate con opportuni richiami o con indicazione dell'ora più idonea per attraversarle.

Una valutazione della situazione ambientale e il ricorso al comune buon senso restano comunque elementi fondamentali per la preparazione di una gita che dovrà essere preventivamente "studiata al tavolino" consultando carte ed assumendo informazioni da persone della zona prescelta per l'escursione. Di norma si deve valutare che si potrà superare un dislivello di circa 300 mt/h in salita; in falsopiano si può calcolare di coprire, senza correre, una distanza di circa 4 km/h. I luoghi di sosta per brevi riposi vanno scelti al riparo dal vento e dai pericoli e possibilmente in modo da poter osservare e studiare il proseguimento dell'itinerario.

ITINERARIO N° 1

Cima di Iuribrutto (2.697 m)

Gruppo montuoso	:	Catena di Cima Laste e Cima Bocche.
Dislivello	:	927 m sia in salita che in discesa.

Tempi	:	in salita ore 3,30; in discesa ore 1,30.
Difficoltà	:	BS - S2 ed S3.
Periodo consigliato	:	da febbraio ad aprile.
Attrezzatura	:	solo da sci alpinismo.
Orientamento	:	prima N poi S.
Cartografia	:	I.G.M. 1:25.000 tav. Passo Valles.

Ottima gita che pur non presentando particolari difficoltà sciistiche offre la massima soddisfazione per l'ambiente inusitato ed il vastissimo panorama dalla cima.

Ci si porta al P.so S. Pellegrino e, superatolo, si scende l'opposto versante per 3 km fino ad un bar con parcheggio sulla sinistra (m 1770 - piste di fondo).

Calzati gli sci si passa il torrentello e si sale alla vicina malga Campo d'Orso, superando il successivo pendio in un rado bosco senza percorso obbligato.

Dopo 3/4 d'ora si esce su di un pianoro a quota 2.000 dove sarà necessaria una scelta per il superamento della successiva ripida scogliera.

Si può salire sia per un ripido ed evidente canalino sulla sinistra (S3) sia per il più ampio vallone al centro della valle (S3 - pericolo di valanghe in ambedue i casi).

Entrambe le alternative hanno termine su di un pianoro a quota 2.140 (loc. Scaliet ore 1,30) da dove ci si dirige decisamente verso la evidente forcella salendo un'altro ripido pendio (ev. pericolo di valanghe dalle incombenti pareti rocciose della Cima Iuribrutto).

La forcella che si raggiunge (m 2.346 ore 2,15) non è la vera f.la Iuribrutto, essendo quest'ultima separata dalla precedente da un breve falsopiano.

Da f.la Iuribrutto (m 2.381 ore 2,30) si abbandona l'esposizione a N, per affrontare, volgendo verso sinistra (E) senza via obbligata e districandosi tra le gobbe che caratterizzano questa zona, l'ultimo tratto della salita fino all'ampia cresta di vetta (mt. 2.697 ore 3,30).

Dalla cima, amplissima vista sulle Pale di S. Martino, sul Catinaccio, sulla Marmolada e sulla più lontana Civetta.

La discesa si svolge per lo stesso itinerario.

Nessuna difficoltà si incontra fino alla "falsa" f.la Iuribrutto; da lì l'attenzione deve essere maggiore per affrontare il primo pendio ripido, scendendo al suo centro o in alternativa più a sinistra (pericolo di valanghe), scivolando velocemente fino al pianoro del "scaliet".

Da questo punto i due percorsi che possono essere seguiti presentano il tratto più difficile della discesa; maggiori difficoltà si incontreranno nello stretto canalino di destra (S3 per 100 m - pericolo di valanghe), minori per il vallone di sinistra (S3 per 50 m - pericolo di valanghe).

La discesa termina con libere evoluzioni nell'ampio bosco dove le condizioni della neve sono sempre ottimali, ritornando così al punto di partenza (ore 1,30 dalla cima).

Variante intermedia di discesa.

Per i più arditi ed esperti.

Dalla cima si scende nei pressi della cresta S cercando verso la metà il punto in cui è possibile calarsi direttamente al pianoro tra la "falsa" e la "vera" f.la Iuribrutto.

Il pendio è ripido e da affrontare prudentemente evitando gli isolotti rocciosi affioranti (0S S4-S5 pendenza 45° — 100 m di dislivello — da affrontare solo con ottime condizioni di neve).

Sci Alpinismo sul Monte Toc

Ilario De Bona "Bich"
(Sez. di Longarone)

Era da molto che, scendendo dalla Valle Zoldana, nei pressi di Igne, il mio sguardo si alzava alla cima del Monte Toc e alle creste sovrastanti Provagna e Dogna declinando verso la gola del Vajont. "Ma guarda — pensavo — giriamo in lungo e in largo le cime e le valle dolomitiche e non troviamo il tempo per visitare i monti di casa nostra. Bisogna per forza trovare qualche domenica da dedicare ai nostri monti ormai abbandonati".

Prendo il telefono e... — Edo! cosa fai domani? — Non lo so — Allora vuoi che andiamo sul Toc? — Urca... è da tempo che desidero salire per fare delle foto alla parete ovest del Col Nudo. —

Così il mattino seguente lasciamo la vettura sopra la frana del Vajont e, zaino e sci in spalla, ci incamminiamo lungo una stradina dove una volta i montanari scendevano con le slitte cariche di legna. "Guarda che bei faggi grossi e dritti, sarebbe ora (già passata) di tagliarli per dar aria ai faggi più giovani, ma chissà quante carte bollate ci vorranno per tagliare qui, sopra la diga". Andiamo avanti e troviamo i segni lasciati dal fuoco di qualche anno fa. Che desolazione; tutto il dorsale che guarda verso il Piave è devastato; si sono bruciate persino le radici dei larici e il sentiero è ostruito da rami secchi e bruciacchiati.

Troviamo un pilastrino in cemento dove, prima della frana del 9 Ottobre 1963, i tecnici dell'ENEL avevano sistemato degli strumenti per controllare il movimento della montagna. E così, mentre riprendiamo il fiato, il pensiero va alle vittime del Vajont.

Il sentiero ora gira decisamente ad Est, passando più in alto del punto dove si è staccata la frana. Intanto, nel mezzo di un bel bosco di larici, troviamo la prima neve. Calziamo gli sci e, con le pelli di foca che ci permettono di salire speditamente sulla neve, arriviamo sotto la cima del Bec del Toc. Qualche foto ai paesini di Erto e Casso

che ci appaiono in basso, una sorsata di tè e si riprende a salire.

La vegetazione ora si fa più rada e una grande e lunga "busa" ci mostra una incantevole distesa di bianca. La neve è dura, è il 25 aprile, e non ci sono pericoli di valanghe; così possiamo salire senza troppa fatica. — Dai, dai Edo! Poi la discesa con questa neve sarà favolosa. —

Pensiamo di essere i primi a salire con gli sci. Certo che se qualcuno ci ha visti penserà che siamo matti. Difatti dal basso non si direbbe che sopra quei boschi si apra una vallata così bella. Saliamo ancora e finalmente siamo in vetta. Qualche foto prima che il tempo cambi; uno sguardo alla Val Gallina con il lago artificiale, all'altra parte della valle del Piave da Castellavazzo fino a Belluno, alla valle Zoldana e a tutte le cime dolomitiche sino al di là delle Tofane. Sotto di noi il paesino di Provagna ci appare raggiungibile in un salto, tanto è a picco.

Mangiamo qualcosa e ci prepariamo a scendere. Ora la neve è perfetta e sicuramente ci appagherà per le fatiche della salita.

Note: Dislivello: salita 1150 m Discesa: stesso itinerario. Esposizione: Nord.

Nuove ascensioni nelle Dolomiti Bellunesi

Duranno - Cima dei Preti

TORRIONE ILARIO, 1975 m (IGM), per parete O poi S

I. e D. Zandonella (Sez. Montebelluna e Val Comelico), 7/6/1980. Prima ascensione assoluta.

Prima ripetizione e prima solitaria, D. Zandonella 11/11/1980.

Il Torrione Ilario (topon. proposto) è stato dedicato all'alpinista Ilario Pozzobon di Volpago del Montello (TV) caduto sulle rocce della Palestra di Schievenin (BL) nel maggio del 1980. Si erge solitario, per 350 m, appena discosto a S del Sasso di Mezzodì e del Torrione di Rivalgo e a N dell'aspra e dimenticata Val Costamolin (Ospitale di C.).

Da Macchietto di C. 528 m, fino al Col de la Taia come per l'it. del Sasso di Mezzodì e del Torrione di Rivalgo. Si abbandona il sent. (che si perde al Col Calandéra) in corrispondenza del 3° canalone (q. 1300 m ca.) che si percorre fino alla base del torrione (un pass. di II e un tratto di III a q. 1400 m). Dove il canalone si restringe fra la parete S del Sasso di Mezzodì e quella N del Torrione Ilario, si devia a d. raggiungendo un colletto erboso alla base della parete O (q. 1625 m).

Si attacca una decina di metri a sin. dello spigolo strapiombante, nell'evidente diedro grigio-giallo quasi subito ostruito da un tetto (e da altri sovrastanti), due metri a sin. di questo (I ch., lasciato). Su per la parete grigia con roccia buona per 30 m (IV, III) ad incontrare una zona di roccette e mughi che si sale per circa 100 m (II) fin sotto la parete gialla e verticale. Su per questa, leggerm. a sin., fino ad entrare in un diedro grigio (30 m; III, IV, V-; I ch. e I nut, levati). Si sale il primo diedro per una decina di metri, quindi leggerm. a sin. ad un altro più aperto e giallo (60 m; III e IV; I ch., levato) fin sotto un salto di rocce giallastre, strapiombanti e friabili, che si vincono direttamente in forte esposizione (10 m; V + ; 2 ch., I lasciato). Q. 1850 m ca. (vista da Rivalgo di C. questa sembra essere la vera cima del torrione; in realtà, più a E, si erge una torretta piuttosto ardita che è la vera vetta, alta circa un centinaio di metri. Si percorre la cresta affilata ed aerea, salendo e scendendo alcuni spuntoni (I, II), per ca. 150 m toccando la base della cuspide. Per larga cengia a sin. (N) si entra nell'orrido canalone (che è la continuazione di quello preso per giungere all'attacco) e lo si risale fino alla forcella fra il Sasso di Mezzodì e il Torrione Ilario. Su ora direttamente a S per la parete a gradoni (III, IV) fino in vetta. Ometto.

Difficoltà come da relazione. 350 m; ore 5; ch. 5 (2 lasciati) e I nut.

Dislivello da Macchietto: 1450 m.

Discesa: è possibile divallare per il canalone N oppure, come nel caso dei primi salitori (causa l'eccessivo e pericoloso innevamento) per il canalone S che, per ghiaie e alcuni salti (2 doppie di una decina di metri) porta ad incontrare, verso O in una valletta laterale alla Val Costamolin, una traccia (att. a non perderla; non scendere sotto q. 1350 ca.) che, a N, conduce al Col Calandera e al Col de la Taia, quindi a Macchietto.

Per l'intera traversata complessivamente circa ore 14.

PICCO DI RODA

Da Nord-Ovest alla Cima Sud 2205 m (nome proposto)

I. Zandonella e R. Venturato (Sez. Val Comelico e Montebelluna), 12/7/1980.

1) via Zandonella al Torrione Ilario; 2) via Zandonella e Co. (1976) al Torrione di Rivalgo (R) e al Sasso di Mezzodì; 3) via Zandonella-Venturato al Sasso delle Undici (il Sasso di Ruditia rimane nascosto); 4) via Zandonella-Venturato alla Cima dei Rodisdegre; 5) via Zandonella-Venturato al Sasso delle Dieci; C = Cornetto di Bosconegro; Sp. = Cima della Spalla del Duranno; --- Perc. alp. "O. Zandonella" (... tratto nascosto).

Per Col Svalut e Val di Cima Montagna fino a q. 1600 c. dove si lascia a d. (S) il sentiero che porta al Landro della Grava e quindi al Passo di Roda o a Casera Cavalletto e si prosegue a NE per l'orrido canalone, spesso innevato, che scende dal Passo di Roda. Dove il canalone termina in corrispondenza di una paretina con cascata per lasciare posto ad una zona coperta di baranci, si devia a s. (N) e si sale per una frana e quindi per verdi alla Forcella di Rubianco 2000 m (nome proposto; detta forcella mette in comunicazione e senza difficoltà, la Val di Rubianco con la Val di Cima Montagna e il Passo di Roda). Fin qui ore 4,00 da Caralte. Dalla forcella si scende a N per 100 m in Val di Rubianco alla base della parete NO della Cima Sud.

Si attacca a q. 1900 m, esattamente al centro della parete, salendo per l'evidente diedro-camino che incide la parte bassa (40 m; II). Il diedro continua con roccia malsicura ed è ostruito in alto da diversi strapiombi. Si traversa quindi a sinistra per 15 m e si entra in un altro diedro che si segue fin sotto un tetto giallo e friabile (40 m; III). Si continua per il diedro fino al suo termine sullo spigolo (80 m; III e III+; 1 ch. lasciato). Dallo spigolo, che qui si fa verticale e difficilissimo, si continua a sinistra per 40 m (III) quindi per altri 30 m in parete N lungo una facile ma esposta cengia ghiaiosa fino ad un diedro giallo che inizia con bella fessura e termina in alto con un camino strozzato. Su direttamente alcuni metri per una placca grigia cui segue una fessura (V; 2 ch., 1 levato) poi leggermente a d. in parete grigia (IV; 1 ch., levato) evitando la prosecuzione del diedro e il successivo camino. Qui inizia una difficile traversata, leggermente ascendente verso d. e straordinariamente esposta, chiodabile solo all'inizio, che conduce nuovamente sullo spigolo (40 m; V+; 1 ch., levato; la traversata è lunga una quindicina di m con roccia eccellente). Posto di sicurezza su robusto mugo. Si prosegue per lo spigolo piuttosto aperto per 70 m (II e III) fino sull'anticima dalla quale giù leggermente per la facile cresta ad una forcella da dove s'innalza la cuspide terminale della Cima Sud. Su direttamente per questa con divertente arrampicata (80 m; II e III) fino in vetta.

Difficoltà come da relazione. Dislivello: 300 m (420 di sviluppo); ch. 5, lasciati 2. Ore 3,30.

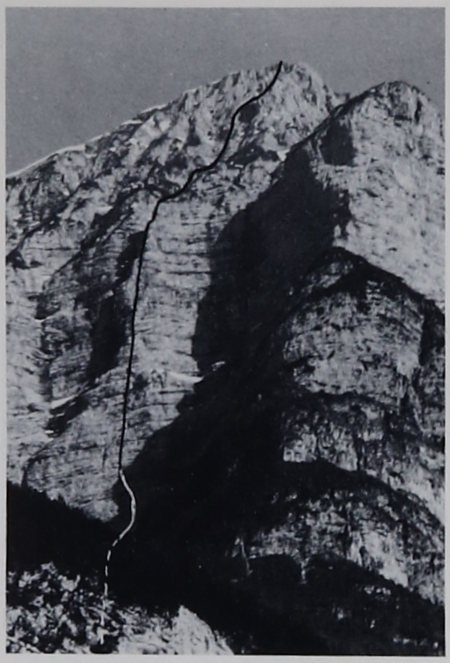
MONTE CITTA 2190 m

Per parete e spigolo N del 2° Pilastro.

I. e D. Zandonella a c.a. (Sez. Val Comelico e Montebelluna), 20/7/1980.

Da Davestra si prende il sent. che, per le Vare Alte e Sorasass, conduce in V. Pagnac passando sotto la grande muraglia N del M. Citta. Si raggiunge questa abbandonando il sent. a q. 1300 m. c. sulla riva d. or. del torrente che esce dalla forra impraticabile sottostante la parete stessa e salendo l'opposto versante per pochi metri su ghiaie e quindi nel bosco (fino alla base della parete N, ore 3,30).

La parete N del M. Citta, alta 800 m, è caratterizzata, nei suoi primi 2/3, dal susseguirsi di cinque pilastri degradanti da O verso E e separati fra loro da strapiombanti colatoi con imponenti cascate all'inizio di stagione. In termini di difficoltà alpinistiche essa può essere divisa in due parti: la prima, di 450 m c. (dove sono concentrate le massime difficoltà), verticale e molto diff., è



solcata da quattro colate d'acqua e la salita è possibile solo lungo gli spigoli dei singoli pilastri; la seconda, di 350 m c., che si inclina ed è alquanto più facile, è solcata da una fitta serie di canali lungo i quali, zigzagando alla ricerca di minor resistenza, con mediocri difficoltà si raggiunge la cima. La via segue la direttrice calata dal secondo pilastro e quindi dalla vetta.

Si attacca a q 1400 m c. nel punto più basso della parete N fra due vistosi colatoi neri. Su per 40 m (II+) fin sotto uno strapiombo che si evita uscendo a d. (IV) oltre una costola. In traversata verso d. si raggiunge il primo colatoio, lo si risale per poco, quindi si devia a sin., obliquamente e poi direttamente, fino a raggiungere un mugo solitario (II, IV) sovrastato da una parete gialla e strapiomb. a sin. e da una placca grigia verticale a d. Su direttamente per quest'ultima, leggerm. spostandosi a d., su appigli minimi di ottima roccia (VI-; punto chiave della parte bassa; impossibilità di chiodat.; usati due cordini su minuscole protuberanze). Vinta la placca si prosegue sempre verticalm., ma più facilm. (III+, poi III), fino alla grande cengia che fascia la parete. Da qui si raggiunge lo spigolo arrotondato del secondo torrione che si alza verticale e ardito fra due enormi colatoi. Su direttam., per diverse lunghezze, mirando al caratteristico, alto intaglio che si profila sopra un breve diedro (IV e V continui con due tratti di V+). Si attacca il diedro (V) e dove questo inizia a strapiom. si traversa a sin. passando delicatam. e in grande esposizione, il filo dello spigolo (VI) fino ad una nicchia da dove all'intaglio sopra menzionato che forma terrazza. Per pochi metri a d., poi su direttam. per uno strapiombo giallo (VI) e la sovrastante parete grigia (V) fino ad un ballatoio. Un altro strapiombo blocca l'uscita. Lo si vince proprio sullo spigolo molto esposto (AI e V) pervenendo ad una crestina con mughi da dove, per un ultimo difficile salto (V) si tocca la cima del secondo pilastro (q. 1850 m c.) dove terminano le grandi difficoltà. Deviando a sin. si entra nella parte alta del secondo colatoio che si segue fino ad un piccolo cadin. Vincendo direttam. alcuni salti di media difficoltà si prosegue faticosamente fino alla cima.

Difficoltà come da relazione. Dislivello: 800 m (1000 m di sviluppo); ch. usati 10, lasciati 6. Ore 12. Chiodat. difficile. Roccia a tratti non solida.

Discesa (non raccomandabile): si segue per alcune centinaia di metri la cresta NE e si scende quindi a N traversando mughi e innumerevoli canali fino a portarsi nell'alta V. Pagnac di Fuori. Giù per questa in ambiente non facile fin sopra i salti di q. 1450 m c. dove, con difficoltà, si ritrovano le vecchie tracce che si seguono a O e che portano al canalone roccioso sottostante la parete N del M. Citta. Sempre per sent. più o meno evidente si raggiunge la zona di Sorasass, quindi le Vare Alte e Davestra. Att! all'orientamento. Ore 4. Facile e comoda la discesa, dalla cima, a Erto.

SASSO DELLE UNDICI 2060 m

Per la cresta Nord-Ovest.

I. Zandonella e R. Venturato (Sez. Val Comelico e Montebelluna), 23/8/1980.

Probabile prima salita ass.

Il Sasso delle Undici è quel caratteristico corno ergentesi sulla cresta che congiunge il Sasso di Mezzodì alla Cima dei Rodisdègre e che si appoggia, a N-O, alla Forcella del Van de Ruditia.

Si attacca proprio alla Forcella del Van de Ruditia 1863 m, percorrendo la bella cresta a gradoni di ottima roccia fino a un terrazzino con sovrastante salto strapiomb. e, a d., friabile. Per cengia non diff, ma esposta si traversa a sin. per c. 20 m passando una prima nicchia gialla e raggiungendo una seconda più ampia, sotto un muro verticale e difficile (ometto). Lo si vince direttam. continuando poi diagonalmente a d. fino a riprendere il filo dello spigolo che si fa più aereo e divertente, a cavallo delle valli Pagnac di Dentro e Costamolin, a Sud e del Van de Ruditia, a Nord. Su per alcune lunghezze molto belle fino a toccare una placca liscia e povera di appigli, superata la quale si è in cima (ometto).

Difficoltà: IV; dislivello: 200 m c.; ore 1,30; ch. nessuno.

CRESTA SUD-EST

I. Zandonella e R. Venturato, 23/8/1980, in discesa.

Dalla cima si scendono pochi metri a Nord, lasciando sulla d. uno strapiombo di roccia compatta che si segue su cengia verso Sud-Est. Giù per canalini franosi e roccette ad un piccolo varco e da questo al Van de Ruditia. Facile ma friabilissimo.

SASSO DE RUDITÌA (nome proposto) 2030 m

Per la cresta Nord-Ovest.

I. Zandonella e R. Venturato (Sez. Val Comelico e Montebelluna), 23/8/1980.

Probabile prima salita ass.

Subito a Sud-Est del Sasso delle Undici, e di poco più bassa, sorge una cima a sé stante, che appare rotondeggiante e facile dal Van de Ruditia, ardita e verticalis-

sima, con rosse pareti a picco, sulla Val Pagnac di Dentro e Val Costamolin. Essa non è visibile dalla Val di Piave da dove sembra un tutt'uno con il Sasso delle Undici.

Dal Van de Ruditia si sale verso Ovest lungo un canale franoso, a tratti erboso, fino a un varco inciso fra le due cime (Sasso delle Undici e Sasso de Ruditia). Da questo si segue la cresta Nord-Ovest, frastagliata e rotta, fino in cima. Difficoltà: elementari, ma sul friabile; dislivello: 150 m c.; ore 0,30.

CIMA DEI RODISDÈGRE 2095 m (I.G.M.)

Per la cresta Nord-Ovest.

I. Zandonella e R. Venturato (Sez. Val Comelico e Montebelluna), 23/8/1980.

E' il culmine della lunga dorsale Nord-Ovest che, nascente direttamente dal Piave a q. 500 m c., sale d'un balzo a toccare il Sasso di Mezzodì, la Forcella del Van de Ruditia, il Sasso delle Undici, il Sasso de Ruditia per terminare, appunto, sulla Cima dei Rodisdègre, spartiacque fra le provincie di Belluno e Pordenone, fra Veneto e Friuli.

Dal Van de Ruditia si sale in direzione Sud-Ovest fino a una forcelletta di cresta a Sud-Est del Sasso de Ruditia. Si segue sempre la cresta divertente e con roccia buona, passando sopra una caratteristica finestra naturale e continuando direttam. per gradoni fino alla cima erbosa.

Difficoltà: II con qualche passo. di III; dislivello: 250 m c.; ore 1.

Discesa facile e breve a Sud-Est al "Percorso alpinistico O. Zandonella".

SASSO DELLE DIECI 2191 m (I.G.M.)

Per parete Ovest e cresta Nord

I. e D. Zandonella (Sez. Val Comelico e Montebelluna), 24/8/1980.

Probabile prima salita ass.

E' la punta più elevata e meridionale della diramazione rocciosa che s'incunea fra la Val Bosconegro-Val Montina (E) e la Val Van de Ruditia (O). Tale diramazione ha le sue origini proprio dall'incontro di queste due aspre valli e, con orientamento Nord-Sud, sale a toccare il Col dei Tass 1998 m, quindi uno spuntone di cresta (Cornetto di Bosconegro 2040 m c.; nome proposto) e infine il Sasso delle Dieci, situato poco a Nord-Ovest del varco aperto sulla displuviale Val Bosconegro (N)-Val Laugen o del Gé de Pezzèi (S). Tale varco si trova subito a Nord-Ovest di Cima della Spalla del Durano ed è attraversato dal "Percorso alpinistico O. Zandonella".

Dal Van de Ruditia si imbocca (q. 1890 m c.) il canalone Ovest, subito oltre le rocce verticali e gialle della cresta del Sasso delle Dieci, e lo si risale per poco. Si attaccano direttamente le ottime rocce che, con due lunghezze di III + e IV, portano sulla cresta Nord, lasciando a sin. (N), e più basso, il Col dei Tass. Si segue facilm. e a lungo la cresta fin sotto un torrione poco elevato, ma difficile, che si vince leggermente sulla sin. (IV; Cornetto di Bosconegro - nome proposto - 2040 m c.). Sempre per la cresta, con tratti facili alternati a passaggi divertenti ed a altri su roccia non sempre buona, si giunge in cima.

Difficoltà: fino al IV; dislivello: 300 m; ore 2; ch. nessuno.

PARETE SUD-OVEST

I. Zandonella e R. Venturato, 24/8/1980, in discesa.

Brevemente e per gradoni, con difficoltà massime di II, si scende ad incontrare il "Percorso alpinistico O. Zandonella".

CIMA GEA 2265 m

Per parete Ovest.

I. e D. Zandonella (Sez. Val Comelico e Montebelluna), 5/10/1980.

La Cima Gea presenta a ovest un'imponente parete che ha origine direttamente dall'incontro, in Val Bosco del Belo a q. 1168 m, fra la Val Pizié a N e la Val Gea a S. Con i suoi 1100 metri di dislivello è dunque una delle muraglie più alte delle Alpi e certamente la meno conosciuta, tanto da restare finora inaccessa. Il fatto è dovuto probabilmente allo scomodo e non facile approccio per giungere alla base e all'isolamento della parete stessa. Infatti essa è visibile, e non completamente, solo da Macchietto di Perarolo mentre per vederla intieramente bisogna salire al Col Svalut oppure al Pian de Dubiea.

In un primo tentativo, il 27/10/1980, gli stessi salitori erano giunti alla base scendendo dal Col Svalut al fondo della Val Bosco del Belo (q. 883 m) e seguendo questa fino al suo termine sotto lo zoccolo barancioso. Il maltempo aveva impedito la salita.

Nel secondo decisivo attacco essi preferirono bivaccare alla Forcella Piziè 1786 m, raggiungibile per buon sentiero da Caralte, e quindi scendere direttamente per l'orrida Val Piziè fino alla base della parete ovest. Tale discesa — 600 m di dislivello e probabile "prima" per

scopi alpinistici — non è del tutto facile nella parte alta e ha richiesto, proprio dalla forcella, l'uso di una corda doppia. Da Caralte all'attacco, ore 4 c.

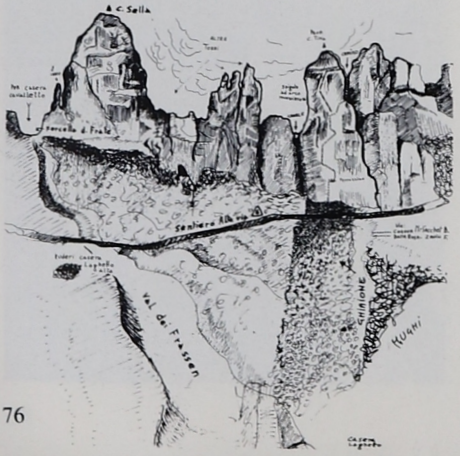
Dalla base si sale verso S per un po' lungo la Val Gea fino ad individuare, sulla grande parete grigia solcata da marcati tetti, un camino-colatoio che porta, leggermente obliquando a sin., fin sopra lo zoccolo barancioso, circa nel centro della parete. Su per il colatoio facilmente, fino ad una strozzatura che si vince con difficoltà, da d. verso sin. per una placca liscia e verticale con un solo appiglio in alto (5°). Sempre per il detto camino-colatoio si perviene ad uno strapiombo friabilissimo che si lascia per deviare alcuni metri a sin. uscendo in parete aperta (ometto). La si risale fino a rientrare nella parte mediana del colatoio che diventa più difficile, ma con roccia migliore. Ora a d., ora a sin. di questo, per tratti a volte verticali, con alcune brevi traversate e senza seguire una direttrice obbligata (2° e 3° con alcuni passaggi di 4°), si sale a sin. di uno spuntone di cresta (ometto) da dove appare la grande parete NO gialla e friabilissima, e la conca del Cavalletto con la sottostante asprissima Val Bosco del Belo. Si salgono alcune decine di metri per la parete gialla, quindi in traversata verso d. si riprende la parete O che man mano si restringe fino a diventare fine cresta seghettata. Seguendo questa si giunge ad una ripida chiazza erbosa con visione sul solitario Cadin di Gea. Su ora fino a una forcelletta proprio sopra la cengia, che si scorge oltre un canale molto friabile, della "via Casara" e in vista del varco più occidentale delle cosidette Porte di Gea. Si segue ancora la cresta, la si scavalca a sin., si entra in un camino e per un successivo diedro (4°) si riesce a d. Con delicata traversata da sin. a d. si percorre una sottile lama di roccia (3°) oltre la quale si è subito alla Porta Ovest di Gea (piccola forcella che immette nella conca del Cavalletto e termine del percorso di caccia detto "Cengia delle Torte" che parte nei pressi della Forcella di Collalto e passa per il Cadin di Gea). Dalla forcella a sin. brevemente e facilmente in cima.

Difficoltà: 2°, 3°, passaggi di 4° e uno di 5°. Dislivello: 1000 m c. Ore 4. I primi salitori, vista la difficoltà di reperire ancoraggi sicuri su questo tipo di roccia e considerata la lunghezza della via, sono saliti senza l'ausilio della corda o di altri mezzi, ognuno liberamente per proprio conto.

CIMA TINA (toponimo prop.)

Per parete Sud

M. Corona e D. Sacchet. 24/8/1980.



Dalla Casera Laghetto di Sotto (in Val dei Frassin) si sale per prati e per il lungo, inconfondibile ghiaione fin sotto il gruppo di rocce di destra (per chi sale). La via si svolge sulla prima cima di sinistra di detto gruppo, facilmente riconoscibile perchè ha lo spigolo di sinistra ad arco rovesciato. Si attacca nel centro dove la parete è verticale per una fessura di circa 40 m fino a un terrazzino, ove si fa buona sosta. A destra del terrazzino su ancora fino a una cengetta. Seguirla a sinistra circa 8 metri poi su per un canale verticale fino a un buon punto di sosta. Da qui salire a sinistra e poi, sempre salendo, rientrare verso destra in parete esposta. Su dritti ancora, poi piegare a destra fino a portarsi sotto la perpendicolare del camino che si trova tutto a destra della parete. Con 40 metri ci si porta all'inizio del camino. Lo si risale con due magnifici tiri di corda fino ad arrivare in un comodo canale. Un'ultimo facile tiro poi per cresta in cima. N.B. Il secondo tiro nel camino parte da una specie di grotta formata dall'allargamento del camino stesso e per la sicurezza si usano due clessidre che si trovano sul lato sinistro del camino: la prima dopo 7-8 metri dalla nicchia; la seconda circa 2 metri sotto l'uscita che è molto aerea ma meno difficile di quel che sembri.

Dislivello: 280 m; Usati 5 chiodi per le soste, tutti tolti, e due nuts. Difficoltà: 4, 4+ e qualche passaggio di 5. Roccia molto buona. Salita elegantissima.

LA PALAZZA

Per spigolo e cresta Nord-Est

M. Corona, F. Appi e W. De Franceschi. 13/9/1980.

La via inizia sullo spigolo ben visibile dalla strada che porta alla cava di Marmo del Monte Buscada. Ci si ferma circa 200 m prima dell'imbocco della galleria e si sale per i prati fino all'attacco dello spigolo (40 minuti). Si inizia subito dopo aver svoltato il costone erboso da Sud-Est a Nord-Est precisamente a sinistra di un piccolo valloncello. Si sale tenendosi un po' a destra e mirando a un corto caminetto. Su per esso, poi sempre dritti in pa-

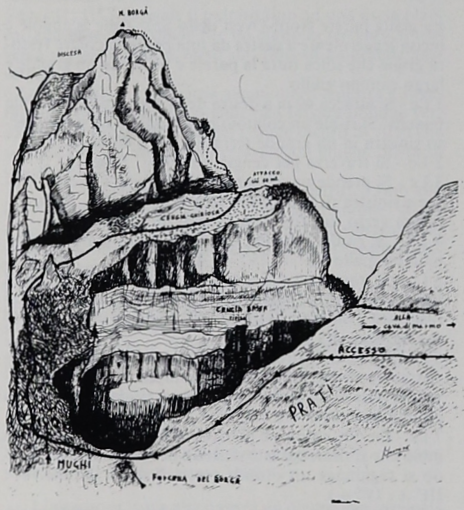
rete sino a una comoda cengetta. Da qui si sale obliquando a sinistra puntando, in alto, a un altro caminetto dal quale si esce in opposizione giungendo su sfasciumi e mughi. Ora si deve salire, quasi camminando, tenendosi a sinistra di detti mughi e superando degli ammassi di rocce. Dopo circa 150 metri si può: o affrontare una paretina che termina a cresta con 5 m di 5° ; oppure aggirarla a sinistra o a destra evitando però il bellissimo passaggio. In pochi minuti alla vetta (ometto con libro di vetta).

Sviluppo 300 m; i primi 80 m 4°, 4° +, poi facile. Chiodi 2; ore 2,15. Roccia in genere buona, ma sporca di detriti.

MONTE BORGÀ

Per lo spigolo Nord.

M. Corona e F. Appi. 21/9/1980.



Dalla cava di marmo del M. Buscada si procede per prati fino alla Forcella del Borgà ove ha termine il "Perc. alp. O. Zandonella". Percorrendo questo tratto prativo lo spigolo in questione si vede benissimo alzando lo sguardo verso il Borgà. Esso inizia a Nord della grande cengia che fascia, molto in lato, tutto il monte. Si deve raggiungere detta cengia partendo dalla Forcella del Borgà e salendo su dritti cercando di evitare più mughi possibile. Dopo circa mezz'ora si è all'attacco. Dalla cengia ove inizia lo spigolo ci si cala per 60 m fino ad arrivare a un largo camino. Su per esso tenendo il lato sinistro (su placche). Quando il camino si chiude lo si percorre verso sinistra uscendo su un altro canale ghiaioso. Si sale sulla parete destra, e con un tiro di 4° si raggiunge l'affilatissimo spigolo. Una vera lama sottilissima. Da qui si sale sempre per la lama tenendosi ora di qua ora di là di essa fino dove ha termine. Si continua ora dritti superando una sporgenza e poi ancora su dritti. Sempre restando in linea con lo spigolo si esce sul prato a destra della cima più alta. Da qui con pochi metri si arriva alla cima. (Croce di legno e vasetto con biglietto).

Dislivello: 200 m. Difficoltà: dal 3° al 4°. Roccia marcia, fatta eccezione per i primi 2 tiri. Usati 1 Nut, un bong e due chiodi di sosta. Ore 2.

MONTE DURANNO

Per parete Sud-Ovest passando per il Naso.

M. Corona, G. Da Canal, D. Sacchet, V. Da Canal. (Sez. di Longarone), 5/10/1980.

Dal Rif. Maniago si prende il sentiero che, passando per la Val de Lausen, porta alla forcella della Spalla. A metà della valle stessa c'è un piccolo colle erboso. Sulla destra (per chi sale), di questo colle si nota subito sulla parete un canale verticale. Si parte da una stretta grotta ben visibile e dopo 4 metri in ascesa verso sinistra si entra nel canale. Su per esso senza mai uscirne anche quando si fa più largo e più facile. Dopo 8 tiri (da 50 m) si arriva sulla grande cengia che, verso ovest, porta alla Spalla e, verso est, alla Forcella (questo lungo tratto si mantiene sempre sul 3° e 2° con passaggi di 4°).

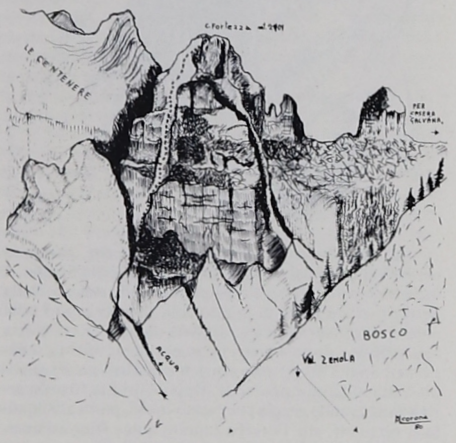
Il punto d'uscita del canale sulla cengia è proprio ove questa fa un angolo e gira da Ovest a Sud. Ora si traversa a sinistra per circa 60 m e dietro una quinta rocciosa si scopre il prossimo canalone sbarrato da un salto strapiombante di circa 6-7 m. Anche qui (a destra) c'è una grotta ed è da essa che si parte salendo verso sinistra e, superata una pancia, si monta nel canalone. (Tratto di 5°). Ora si arrampica sempre nel canalone di roccia sanissima superando bei passaggi (3° e 4°) e incontrando architetture suggestive. Anche questo canale termina su una cengia meno larga della prima e, con a destra, una forcella che porta a una piccola cima staccata dal Naso. Si sale ancora per 2 tiri facili su roccia smossa arrivando così a una 3ª grande cengia. Su sempre dritti. Senza difficoltà si entra in un terzo canalone meno profondo degli altri e lo si percorre con bei passaggi su roccia buona fino a spuntare sul Naso del Duranno. Fino qui sono 650 m di dislivello con circa 800 m di sviluppo. La roccia è in genere sana lavata dall'acqua. Dietro al Naso ci si cala per circa 100 m poi si risale a sinistra arrivando così alla forcelletta che divide il Naso dal massiccio principale ove sale anche la via Kelso. Con un tiro facile verso destra si monta sulla cengia che, se percorsa verso est, porta al canalone della "via degli Ertani". Per salire in vetta ora si può sfruttare il canalone Kelso oppure a me-

tà del canalone stesso salire un camino di 30 m un po' friabile (4°) che porta alla cresta dell'anticima. Per essa (friabile), passando sotto il terrazzo, si perviene alla vetta.

Dislivello: fino al Naso: 650 m, sviluppo circa 800 m. Fino in vetta 750 m con oltre 1100 m di sviluppo. Difficoltà: 2°, 3°, 4° e un tratto di 5° (5 m). Usati solo i chiodi di sosta più 2 chiodi sul tratto di 5°. Tempo impiegato fino al Naso: ore 5. Roccia in genere buona.

N.B. Dal punto in cui si raggiunge la cengia della "via degli Ertani" si può ripiegare percorrendo verso est (destra) la cengia stessa fin dove ha termine e calarsi poi alla Forcella del Duranno (un tratto delicato a metà della traversata della cengia). Anche dalla altre cengie, nominate nella relazione, ci si può ritirare verso la cresta ovest e poi calarsi alla Forcella della Spalla. Difficoltà in caso di nebbia!

CIMA FORTEZZA, 2.101 m, per parete Nord
M. Corona e F. Appi, 30 ottobre 1980.



Montagna alpinisticamente mai considerata, Cima Fortezza presenta nel versante Val Zemola una parete assai interessante. La via si sviluppa sul lato Nord e segue una serie di camini più o meno larghi che sboccano (quasi in cima) su una cresta di mughi prima, rocciosa poi e che porta alla vetta. Per giungere all'attacco si parte ove termina la carrozzabile per il Rif. Maniago. Si attraversa a destra il torrente e ci si porta al Pian del Mandriz. Qui un sentiero piega a sinistra poco sopra dei ruderi. Lo si percorre fino a perderlo poi ci si deve arrangiare per bosco superando degli intagli ove scende acqua e, mirando alla parete, si arriva all'attacco (ore 1,30). La via inizia a sinistra di una caratteristica pala di mughi triangolare che tocca la roccia (ometti). Si aggira uno spigolo poi si sale per una parete friabile a destra del primo canalone (4°) fino a ua piccola cengia. Si traversa a sinistra, si supera (sempre a sinistra) un salto strapiombante che immette nel canalone. Qui si supera direttamente un salto che sbarra il canalone con un tratto difficile (10 m, 4° + 5°) bagnato. Adesso su per diversi tiri sempre in canale molto ripido fino a una cengia larga. Da qui si mira a sinistra a un camino nero bloccato in alto da un masso. Lo si supera con difficoltà (4° +, bagnato e viscido) e poi ancora su dritti sempre in camino largo fino a un'altra cengia.

(N.B. Queste cenge se percorse verso destra portano comodamente fuori della parete). Sempre a sinistra su ancora per un camino nero con due grossi massi incastrati. Lo si percorre passando sotto di essi (4°—) poi su zolle e roccia ancora ad un'altra cengia. Qui ci sono due canaletti verticali e paralleli. Su per quello di sinistra fino a metà circa, poi in quello di destra che si percorre (4°) fino a uscire sulla nominata cresta di mughi. La si segue fino ove è sbarrata da una paretina. Su per questa (3°) poi ancora in cresta di roccia facile, indi in vetta.

Dislivello: circa 400 m; diff. 2°, 3°, tratti di 4°, 4° + e 5°. Chiodi usati 5 di cui 3 sul tratto di 5°. Roccia varia, da friabile a discreta. Ore 4,20.

Agnèr

SPIZ DELLE SCANDOLE. Via nuova per parete Nord-Ovest. L. Massarotto, E. De Biasio, T. Manfroi. Estate 1980.

La gialla parete Nord-Ovest dello Spiz delle Scàndole è incisa leggermente a destra da una perpendicolare fessura grigia che solca tutta la parete e finisce in un grande e largo camino giallo.
1 Lc - Si attacca 40 m a destra della perpendicolare della fessura. Si risale un colatoio grigio dal quale si esce verso sinistra in un grande terrazzo, III°, 40 m.
2 Lc - Si traversa per cengia verso sin. 10 m.
3 Lc - Si prende un altro colatoio dal quale si esce sempre a sinistra su una grande banca, 80 m, III°. Si traversa ora verso sin. fino alla base di un diedro grigio.
4 Lc - Si risale il diedro fino a sotto un marcato strapiombo giallo III° +, IV°—, 45 m.
5 Lc - Si traversa 2 m verso destra e si rientra in fessura traversando ancora verso sinistra su una lama gialla. Si risale ora il diedro fessura per 40 m fino ad un espostissimo terrazzo (45 m, V°).
6 Lc - Si sale in Dulfer per 5 m una lama gialla e con breve traverso verso destra, dalla sommità di questa, si arriva alla base di un diedro grigio che si risale per 40 m fino ad una banca (45 m, V°, V° +, V°).
7 Lc - Da qui, salito un pilastro di 6 m si entra in un camino che si risale sul lato destro e poi per placca sul fondo si raggiunge un ottimo posto di sosta (45 m, IV°, III° +, IV°—).
8 Lc - Su diritti per 6 m poi si traversa sul fondo verso destra e si risale il camino fino a sbucare 20 m sotto la cresta nord (45 m, IV°—). Da qui raggiunta la cresta si giunge in vetta senza problemi.

Sviluppo: 400 m. Tiri di corda 8. Nessun chiodo.

SPIZ PICIOL per Spigolo Nord
L. Massarotto, solitaria, 20 agosto 1980. Via nuova (v. 1).

La via si sviluppa lungo le repulsive placche alte 350 m dello spigolo ovest dello Spiz Piciol. La roccia è solidissima e le difficoltà sono sostenutissime soprattutto nei primi 4 tiri di corda con i quali, con una difficile arrampicata in aderenza, si superano i panciuti rigonfiamenti che vanno a morire alla base del diedro finale.
1 Lc - V° + - Si attacca in una grande caverna, si esce in traversata di 4 m verso sin. e si giunge alla base di un camino sbarrato da un liscio pilastro che si risale fino alla sua sommità e quindi per il camino susseguente fino ad un comodo terrazzo (1 ch. di sosta iniziale. Sosta su passatopo) 40 m.
2 Lc - VI° - Dal terrazzo si esce a destra e si traversa in placca per 4 m. Si sale sempre in placca fino ad un gran-

de buco nero, visibile anche dal basso a sin. di una fessura con erba, si supera un marcato strapiombo. Quindi per fessura si giunge ad una grande nicchia (sosta su passatopo) 40 m.
3 Lc - VI° - Si traversa verso destra e dopo una seconda nicchia si attacca una fessura-diedro nascosta. La si risale per circa 12 m. Si esce a sinistra in un'altra nicchia, si traversa verso sin. e si esce a sin. di una seconda nicchia. Si risale ora obliquamente a sin. sull'arrotondamento dello spigolo e si prende una fessura che si risale fino ad un ottimo passatopo (punto di sosta scomodo) 40 m.
4 Lc - VI° - Si traversa 2 m verso sin. e si risale una breve fessura fino ad un terrazzo sotto ad un grande naso grigio giallo. Si traversa ora per 4 m verso destra in placca e sempre in placca si sale fin quasi sotto una nicchia svasata. Un metro e mezzo sotto la nicchia si traversa 3 m a destra e si prende una fessura con erba che porta in una ennesima nicchia dalla quale traversando verso sin. si prende un camino svasato che esce in un pulpito erboso (2 ch. sosta) 40 m.
5 Lc - I°, II° - Si risale il pulpito fino ad una liscia placca, alla base della quale per un comodo terrazzo si traversa per alcuni metri verso sin. fino ad un grande passatopo 40 m.
6 Lc - V°, V° + - Si ritorna alcuni metri a destra e superata una breve placca si prende una fessura obliqua verso sin. che porta alla base del grande diedro di 30 m che si risale fino ad un grande terrazzo con mughi. Sosta su spuntone. 40 m.
7 Lc - I° - Si risale il grande terrazzo detritico fino alla base del pinnacolo terminale. Sosta su spuntone. 40 m.
8 Lc - IV° - Si risale ora un diedro per 15 m e in traversata obliqua verso sin. si giunge alla base del camino finale. Sosta su spuntone. 35 m.
9 Lc - IV°, III° - Si risale il camino per 15 m e poi per il pilastro di destra e infine traversando facilmente a sin. su grandi massi si arriva in vetta. 35 m.

Sviluppo: 350 m. Tempo di salita: 7 ore. Chiodi usati: 3 di sosta.

SPIZ DELLE SCANDOLE per spigolo Nord. L. Massarotto e N. Zepper, estate 1980.

L'attacco si trova alla base di un diedro che comincia con una fessura sul versante ovest.
1 Lc - Si sale una paretina di destra per 10 m poi si entra in un diedro camino e si prosegue fin sotto un pilastro che sbarra il camino. 45 m III°.
2 Lc - Si sale la placca di destra e poi si entra in camino e si prosegue diritti. 45 m IV° e III°.
3 e 4 Lc - Si sale il diedro per circa 90 m fino a che si arriva su un grande spallone. 90 m IV°—.
5 e 6 Lc - Si sale ora per due tiri di corda fino alla base di una placca gialla solidissima. 80 m II°.
7 Lc - Si risale la placca-diedro e poi si gira a sin. e si risale un'altra placca gialla. Un chiodo. 45 m V° e V°—.
8 Lc - Ci si riporta ora alla base di un diedro grigio che si incunea al centro della placca sommitale. 45 m III°, II°.
9 Lc - Si sale il diedro e si prosegue poi per una solidissima placca aerea su due chiodi. 40 m V° +, VI°.
10 Lc - Si prosegue ora per una fessura che incide tutto lo scudo grigio e si perviene su facili rocce. 45 m VI°.

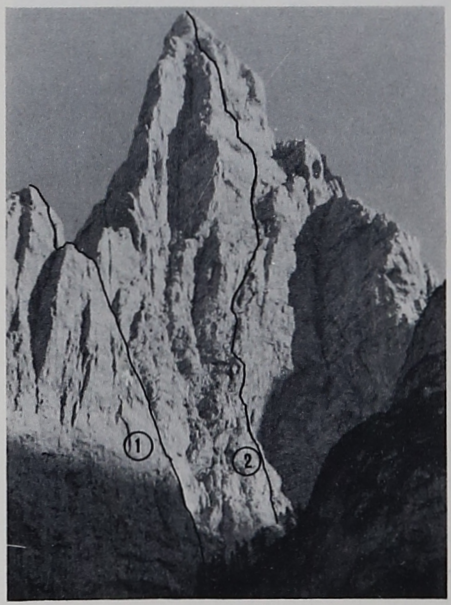
Si sale ora per l'evidente cresta fino alla vetta.

SPIZ DELLE SCANDOLE, via nuova per parete Nord-Ovest. L. Massarotto e P. Cappellari, 14 Settembre 1980.

L'attacco si trova al centro della parete alla base di un caratteristico e facile sperone grigio che va a morire in un camino obliquo verso destra.
1-2-3-4 Lc - Si risale lo sperone e si entra nel camino e lo si segue per 4 tiri di corda da 45 m. Ultima sosta su un grande mugo.
5 Lc - Si continua per il camino fessura per 30 m e poi si risale una placca grigia fino a sotto una parete gialla (45 m, IV°—, IV°).
6 Lc - Si prosegue sulla placca ora gialla e traversando, verso destra, sulla sommità dentellata di quest'ultima si entra in un diedro giallo che si segue fino alla fine (45 m, IV°, IV°—).
7 Lc - Dal diedro si esce a destra su una costola che si risale per 15 m e da qui attraversando verso sin. per 10 m si giunge alla base di un diedro giallo strapiombante (25 m, III°, II°).
8 Lc - Si risale il diedro giallo con un passaggio in artificiale e si entra nel diedro superiore grigio che si risale per 30 m. VI°, A1, V° +, V°. 45 m, 3 ch.
9 Lc - Si prosegue per il sovrastante diedro grigio fino ad un grande terrazzo, da qui per un altro breve diedrino si perviene ad un altro terrazzo (40 m, V°, IV°).
10 Lc - Si sale ora obliqui verso sin. per 6-7 m, quindi si rientra a destra e si risale un diedro per altri 15 m. Si abbandona il fondo del dietro e si sale sulla parete di sin. fino a sotto una placca strapiombante grigia; sosta scomoda. 40 m, IV°—, IV°, V°, V° +.
11 Lc - Da qui si traversa sul fondo del diedro verso destra e per la parete di destra si esce dal diedro in un comodo terrazzo dal quale salendo diritti per 20 m si raggiunge la facile cresta che porta in vetta. 25 m, V°—, IV°—.

Sviluppo: 470 m; 11 tiri di corda; chiodi usati 3.

SPIZ D'AGNER NORD o PIZ LONG per la parete Nord. L. Massarotto e I. De Biasio, 14 agosto 1980 (v. 2).



CONSIDERAZIONI GENERALI

La via si sviluppa perpendicolarmente al centro del grande pilastro delimitato a destra dal grande caminone giallo e a sinistra dal grande diedro, e risale all'inizio tutte le placche slavate inferiori e poi per un pilastro perviene ad una serie di fessure e diedri che si insinuano fra le grandi pance centrali che portano al grande camino di uscita incuneato fra i grandi pilastri sommitali.

La via si divide in due parti:

1) formata dai primi 6 tiri caratterizzati da una serie di fessure di cristalli che presentano un'arrampicata delicata per la roccia parzialmente friabile.

2) formata da 16 tiri di corda dove le difficoltà sono sempre sostenute tiro dopo tiro e dove la roccia diventa solidissima.

Ore impiegate 10. Chiodi usati: solo di sosta.

RELAZIONE TECNICA

1) si attacca al centro della parete in prossimità di un diedrino. 3°. Si risale un breve diedrino e per fessure di cristalli si arriva ad un comodo terrazzo (40 m, 2 ch. sosta).

2) 3°; si prosegue per una breve paretina quindi un camino nero di muschio fin sotto un pilastrone in una nicchia rossa (40 m; sosta su spuntone).

3) 3°; si aggira il pilastrino a destra, lo si risale fin sotto una costa (40 m, 2 ch. sosta).

4) 3°, 3° +; si risale la costola, passaggi delicati sul friabile (40 m, 2 ch. sosta).

5) 1°; si obliqua verso sin, si entra in un colatoio, si aggira a destra e si risale un pilastrino grigio (40 m, sosta su spuntone).

6) 3°, 4°; si attraversa pochi m a sin. e si prende il pilastro che si perde nel centro della parete; si risale un diedro di 20 m fino ad un comodo terrazzo (40 m, 2 ch. sosta).

7) 4°; si sale leggermente obliqui verso destra fino sotto una compatta parete grigia (40 m, 2 ch. sosta).

8) 5°; si sale per una fessura diedro obliqua verso destra, sosta in un comodo terrazzo (40 m, 2 ch. sosta).

9) 5°, 4°; si sale diritti per 15 m fino ad un pulpito dentellato che si attraversa per pochi m verso sin. Quindi per una placca su fino ad un comodo terrazzo (40 m, 2 ch. sosta).

10) 4°—; diritti per 20 m fino ad un comodo terrazzo (20 m, 2 ch. sosta).

11) 4°; si è ora alla base di una lunga fessura diedro che si risale per 40 m fino ad un terrazzo (40 m, 2 ch. sosta).

12) 4°; ancora 40 m in fessura diedro, poi in una placca fino ad un grande terrazzo sotto la grande parete grigio-gialla (40 m, 2 ch. sosta).

13) 4°; ci si sposta leggermente verso destra si risale una fessura e dopo uno strapiombetto si perviene alla base di un lungo diedro fessura grigio (40 m, sosta su grande passatopo).

14) 5° +, 5°; si supera lo strapiombo iniziale e si risale il diedro; sosta su un piccolo terrazzo sulla parete di sinistra (40 m, sosta su passatopo).

15) 5°; su per la parete di destra del grande diedro grigio fino ad un comodo terrazzo sotto un colatoio liscio e strapiombante (35 m, 2 ch. sosta).

16) 6°, 5° +, 5°; si risale il colatoio strapiombante poi la fessura che lo sovrasta quindi una placca fino ad un ottimo terrazzo (40 m, sosta su passatopo).

17) 4°, 4° +; si esce a sin. dalla nicchia e per placca si prende una fessura obliqua verso sin. (40 m, sosta su passatopo).

18) 4°, 4° +; si mira ora al grande camino incombente e lo si risale per 40 metri (40 m, 2 ch. di sosta).

19) 4° +, 6° +, 4°; si risale totalmente il camino (40 m, sosta su spuntone).

20) 3°, 2°; si esce dal camino e si perviene ad un colatoio facile (40 m, sosta su spuntone).

21) 22) 23) 24) 3°, 2°; per colatoi e paretine si arriva fino in vetta.

DIRETTA AL BECCO D'AQUILA SULL'AGNER

Augusto Bedont e Paolo Mosca, due giovani GIR di Agordo, sono gli artefici di un brillante exploit che li ha portati, durante l'estate di quest'anno, ad aprire una nuova via sull'Agnèr.

Si tratta di un itinerario diretto al Becco d'Aquila, lungo la parete sud: un superbo torrione di 500 metri, che presenta difficoltà di V° e VI°, superate in libera.

Particolarmente impegnativo il tratto finale costituito da una serie di placche strapiombanti, per superare le quali i due hanno dovuto traversare a destra e proseguire lungo un camino che porta verso lo spigolo S-E e quindi in cima.

La via è stata simpaticamente dedicata a Sante Romanel, il giovane di Falcade deceduto in tragiche circostanze, che fu compagno di scuola di Bedont e Mosca.

Moiazza

CIMA DEI TRE, nuova via da ovest

Il 2 maggio 1980, Lorenzo Massarotto e Paolo Cappellari hanno aperto una nuova via alla Cima dei Tre in Moiazza, lungo il pilastro nord, per la parete ovest.

E' una bella via, lunga 300 m, con difficoltà costanti di V° ed un passaggio di V° + che i due alpinisti hanno tracciato nel tempo complessivo di 3 ore.

CIMA DEI TRE per la parete Nord
(Via "Megalodon"). L. Massarotto e W. Levis, 22 settembre 1980.

Bellissima salita su roccia ottima, tranne i primi 60 m leggermente friabili.

La via si svolge totalmente lungo il diedro inciso da una fessura.

Dal sentiero dell'Alta Via N° 1 ci si porta all'attacco del diedro grigio giallo visibile anche dall'alta Val Corpassa. Dalla Capanna Trieste all'attacco ore 1.10 circa.

L'attacco del diedro è posto su di una banca obliqua ed erbosa. Si attacca tre metri a sinistra della fessura-diedro salendo obliquamente verso sinistra per sei, sette metri.

Su diritti per altri tre quattro metri per poi riattraversare verso destra fino alla fessura camino che porta ad una grotta grigia (4° +, 5°, 1 pass. di 5° +), 30 m. Si esce dalla grotta a sinistra e si segue il diedro giallo leggermente friabile per altri 30 m fino ad una grande cavità sormontata da uno strapiombo giallo (5° e 5° +).

Si segue direttamente lo strapiombo e si prosegue per il diedro per circa sette otto metri; poi si obliqua su placca grigia verso sinistra fino ad una grande banca erbosa.

Traversando poi verso destra si arriva alla base di un diedro (40 m, 5° + e 4°—).

Si sale il diedro per una quarantina di metri che poi si allarga in camino nero. Uscendo da quest'ultimo verso

l'esterno si arriva su di una placca grigia sotto i tetti gialli. Scomodo punto di sosta su piccole clessidre (40 m, 1 ch., 5°, 5° + e 5°).

Si è ora giunti al passaggio chiave della salita.

Lo si risolve arrampicando sulla placca grigia fino sotto la "virgola" fessurata verso sinistra (1 ch.).

Si continua lungo il diedro strapiombante fino ad un ottimo punto di sosta (50 m; 6°, 5°, 5° + e 5°).

Si prosegue quindi in camino fino alla base del pilastro giallo che si sale a spirale verso sinistra fino ai sassi sommitali (40 m; 1 ch.; 4°, 5° e 5° +).

Difficoltà: V°, V° + e 5 m di VI°. Dislivello: 250 m. Ore 7.

Pale di S. Lucano

MONTE S. LUCANO, via nuova, diretta per il versante Nord. E. De Biasio, solitaria, 13 agosto 1980.

La via supera direttamente l'ampio versante nord del monte, formato da numerose cenge erbose e da brevi paretine e salti rocciosi.

Si attacca sulla verticale della cima, a destra del nevaio e si sale diritti mantenendosi sulla destra di un colatoio con grossi buchi scuri. Superato il primo salto verticale (150 m, II°, III°, pass. III° +, 2 ch. rimasti), si perviene alla prima grande cengia. Si obliqua per essa per 50 m circa e si prende l'evidente sperone roccioso che sale diritto in cima (II°, pass. III°).

Le difficoltà di quest'ultimo tratto sono evitabili qualora non si segua fedelmente la cresta dello sperone.

Sviluppo: 450 m. Difficoltà: fino al III° +. Chiodi impiegati: 2 di sosta, rimasti. Tempo di salita: 1 ora.

CORN DEL BUS, prima ascensione per lo spigolo N-O. I. De Biasio, E. De Biasio e S. De Biasio. 3 settembre 1980.

Dal bivacco Bedin si scende per il sentiero 765 verso la Val di S. Lucano fino ad un forcellino a sinistra, sotto una parete di roccia. Si scende per il canale a est mantenendosi sulla destra per circa 100 m e si risale poi un altro fin dove iniziano le difficoltà. Si attacca sulla parete Nord del Corno salendo un diedrino e delle fessure fino ad arrivare sullo spigolo (diff. fino al III°—, 50 m).

Si percorre ora lo spigolo fino in vetta, superando dei salti rocciosi di II° e III°, inframmezzati a tratti facili per cenge e mughi.

Sviluppo: 250 m. Difficoltà II° e III°. Nessun chiodo. Ore 1,30.

MONTE S. LUCANO, versante orientale.
P.TA DEL BARANCIO, prima ascensione per parete Est. T. Manfroi e E. De Biasio. 4 settembre 1980.

Dalla F.lla Besauzega si scende per l'omonimo Boral per circa 300 m, mantenendosi sempre sotto le rocce di destra. Attacco a circa 50 m da un profondo canalone che solca l'intera parete est.

Si sale per fessure per circa 40 m e si prosegue per altri 60 m in una fessura che in alto si trasforma in camino. Al termine conca erbosa.

Si sale ora per lo spigolo a sinistra superando uno strapiombo; dopo altri 35 m si giunge ad un forcellino. Si traversa 10 m a sinistra per cengia fino a prendere un camino che sale fino in vetta (grosso mugo e ometto di pietra).

Con due facili lunghezze di corda si scende dalla cima e si risale fino alle pendici erbose del Monte S. Lucano. Percorrendo questa verso nord si giunge senza difficoltà a F.lla Besauzega.

Sviluppo: 250 m. Difficoltà: III°. Ore 1,40. Chiodi nessuno (assicurazione naturale).

CAMPANILE DELLA BESAUZEGA 2196 m per il versante Est, via dei "Cencenighesi". I. e E. De Biasio, S. Soppelsa e T. Manfroi. 11 maggio 1980.

Dalla Val di S. Lucano, nei pressi del bivio per le Peschiere, si imbocca il Boral della Besauzega, fra la 1ª e la 2ª Pala di S. Lucano.

Si consiglia di salire in primavera, trovando così la neve che ricopre più d'un salto di roccia nel fondo del Boral.

Si prosegue fin dove questo si allarga e permette di vedere la sovrastante parete est della Seconda Pala. Sul versante sinistro, si punta a due grossi faggi che si raggiungono superando un tratto di parete con mughi e diff. di II°. Dai faggi si prosegue mirando la cengia di base della parete est, continuando a zig-zag senza difficoltà, fino alla base dei grandi strapiombi della parte bassa del Campanile della Besauzega. Si percorre verso sud la cengia fino alla verticale del colatoio, unico punto percorribile della parete.

RELAZIONE TECNICA

1 LC - si sale vertic. 3-4 m fino ad un incavo nella parete. Si attraversa a d. 10 m e si prosegue diritti per altri

5-6 m (IV°). Si riattraversa a sin. ritornando sulla verticale iniziale, fino ad una nicchia con spuntone (III°, IV°; 40 m).
2 LC - si sale verticalmente 5 m per diedro. Si evita uno strapiombo sulla d. e si entra in un successivo diedro lungo 7-8 m, liscio e con la fessura centrale ostruita da terra ed erba. Si sale in artif. 1 arrivando ad un terrazzino (20 m; V° A1; 3 ch. e 2 nuts; 2 ch. rimasti).
3 LC - si sale vertic. per una strozzatura di un camino e dove non è più possibile proseguire si esce a sin. (IV°). Poco sopra si ritorna nel camino proseguendo fino alla base di un enorme tetto nero (20 m; V°, un pass. di VI°; 1 ch.).
4 LC - si traversa 5-6 m a d. fino al termine del tetto. Si sale a filo di questo (dove forma diedro) vertic. fino ad un altro grande tetto. Si traversa ancora a d. per 5-6 m su cengetta e si sale per una fessura-camino superando una strozzatura, fino ad un buon punto di sosta. Roccia friabile (30 m; V° V° +, 1 chiodo).
5 LC - si sale vertic. per un sistema di diedrini mirando all'imbocco della parte alta del colatoio (40 m; V° +; un pass. VI°, 2 ch. e 2 "madonnine" naturali di assicuraz.). Questa è l'ultima lunghezza di corda con roccia a tratti molto friabile; si è ora su un comodo terrazzino alla base del colatoio levigato dall'acqua.
6 LC - si sale vertic. per il colatoio con passaggi faticosissimi data la roccia levigata (40 m; V°; 2 ch.).
7 LC - si supera uno strapiombo in larga spaccata e si continua nel colatoio fino ad uscire sulla grande cengia ad anfiteatro (40 m; V; un ch.).
8 LC - si sale 5 m vertic. per scaglie friabili; si attraversa per una cengetta verso des. senza difficoltà fino ad un grosso mugo (40 m; III°).
9 LC - dal mugo si supera lo spigolo verso sin. (V°) e per facili rocce si continua per la cresta (40 m; II°, un pass. V°).
10°-11°-12°-13° LC - si sale seguendo il filo dello spigolo fino alla base del Campanile; comoda cengia (200 m; II°, III°, pass. di IV°).
14 LC - si attravesa sul versante N-E del Campanile per 20 m ca. fino alla base di una fessura che solca l'intera parete. Facile.
15 LC - si sale per la fessura (V° +) su roccia compatta e divertente fino ad una strozzatura. La si evita 1 m a sin. (1 ch., VI°, tratto chiave) e si continua per la fessura con arramp. elegante fin sotto un tetto. Lo si evita a des. su terrazzino (40 m; V° +, un p. VI°; 4 ch.).
16 LC - dal terrazzino di sosta si obliqua a sin. ritornando nella fessura e si continua diritti fino in vetta (20 m; V°).

Sviluppo: 600 m. Difficoltà: V°, V° +, A1; pass. di VI°. Ch. impiegati: 14 e 2 nuts, rimasti ch. 6. Ore 10.

DISCESA DAL CAMPANILE

Per la cresta verso lo spigolo ovest. Ci si cala qualche metro (una decina) fino ad un buon chiodo ad "U".

Doppia di 20 m, arrivando all'intaglio con la 2ª Pala.

Si risale l'intaglio per 15 m fino ad arrivare sul terazzo sommitale della 2ª Pala (caratteristico anfiteatro morenico).

TERZA PALA DI SAN LUCANO

Punta Maria José 2355 m per la parete N-E.
I. e E. De Biasio, R. Vanz e S. Soppelsa.
25-26 aprile 1980. Un bivacco a circa 200 m dalla vetta.

Per giungere all'attacco della via, dalla Chiesa di S. Lucano nell'omonima valle, si prende per il Boral di S. Lucano fra la Seconda e la Terza Pala salendo per circa 300 m fino ad incontrare un salto verticale di roccia alto circa 20 m. Lo si supera sulla sinistra (V° +, A1) e si continua per il fondo del Boral che diventa sempre più ripido, stretto e pauroso. Si consiglia di salire in primavera per poter usufruire della neve che copre altri salti di roccia minori nel fondo del Boral. Si prosegue fino a lasciare sulla sinistra una evidente paretina verticale e liscia, che si trova all'incirca sulla perpendicolare della vetta. Poco oltre questa parete si attacca per un camino che scende fino nel Boral.

RELAZIONE TECNICA:

1° LC - si sale per il camino-diedro ben visibile fino ad una cengetta erbosa (40 m, III°).
2° LC - si attraversa 5 m a sin. salendo poi per un altro diedro molto aperto superandolo parzialm. alla Dulfer (40 m, 1 ch., V°).
3° LC - si continua per il diedro, diventato più facile, fin sotto ad uno strampiombo (38 m, III° e IV°).
4° LC - Non potendo salire diritti, qui si attraversa verso sin. per placche liscie e levigate fino ad un buon punto di sosta (40 m; 2 chiodi, IV° +, V°).
5°-6°-7° LC - si sale prima diritti e poi obliquando verso sin. mirando alla base delle placche gialle che caratterizzano gran parte della parete N-E (130 m, III°, IV°).
8° LC - si attraversa verso sin per una facile cengia che termina sopra uno strapiombo (40 m, III°).
9° LC - si sale diritti 5-6 m (V°, 1 ch.) su roccia molto divertente fino ad una piccola nicchia nera; ora si prose-

gue attraversando verso sin. per 10 m (V° +, 1 ch.) e poi verticalmente fino ad uno spuntone (V°) (40 m, V°, V° +, 2 ch.).
10° LC - Dallo spuntone ci si cala 5 m (un cordino lasciato); poi si sale obliquando leggermente a sin fino alla base dei gialli dove si fa sosta in una grande grotta giallastra (40 m, V°, V° +, 2 ch.).
11°-12° LC - si attraversa orizzontalmente a sin per una delle piccole cengie (80 m, IV°, IV° +).
13° LC - siamo ora alla base del grande diedro solcato in parte da un profondo camino, che offre la logica alla parte terminale della parete. Si sale 5 m per una fessura (V°); si attraversa 2 m a sin. e si continua diritti per un diedro (V° +) che porta in una comoda grotta alla base del camino (40 m, V° e V° +).
14° LC - si sale 3-4 m sulla parete di sin. del camino fino ad un pronunciato strapiombo che la chiude. Lo si evita sulla sin. (V° +) e si continua per il camino che diviene strapiombante e molto difficile (V° +, VI°), senza possibilità di chiodare. Giunti ad una piccola nicchia si esce a destra dove si sosta su un buon terrazzino (40 m; V° +, VI°; 1 nut).
15°-16°-17° LC - si lascia il camino che obliqua a sin. e si sale diritti per delle fessure svasate (V°) fino ad una grande grotta. Bivacco dei primi salitori (120 m, IV° +, V°).
18° LC - si attraversa 10 m a sin. (IV° +) e poi si sale diritti fino ad un grosso mugo (40 m; IV° e IV° +).
19°-20°-21° LC - qui terminano le grosse difficoltà; si percorre un canalone sovrastato da una parete verticale alta circa 250 m, mantenendosi sulla destra, fino ad un forcellino (120 m, II°).
22°-23° LC - si sale a sin. del forcellino sulla parete che domina il canale percorso (IV°, IV° +) su rocce molto divertenti, fino ad uscire sulla grande terrazza antistante la cima che si guadagna facilmente per sfasciumi lungo il filo della cresta.

Sviluppo: 920 m. Dislivello: 700 m. Difficoltà: V° con pass. di VI°. Ch. impiegati: 15 e 1 nut, rimasti ch. 3 e 2 m di cordino. Ore 12.

DISCESA DALLA 3ª PALA

A corde doppie (16 da 40 m in totale) per lo spigolo S-E, via Tissi-Andrich fino alla base dello spigolo. Da qui a sinistra per una cengia fino ad arrivare nel Boral di S. Lucano. Per lo stesso fino alla Chiesa omonima.

Discesa ostacolata dalla nebbia e da una bufera di neve (ore 7,30).

Framont

LASTIA DI FRAMONT per parete S-O.
I. e E. De Biasio. 20 aprile 1980.

La via si svolge al centro della parete S-O della Lastia di Framont, partendo all'estremità sinistra dei caratteristici strapiombi gialli e puntando con logica verticale ed evidente ad un gran diedro lungo circa 100 m che termina in vetta.

RELAZIONE TECNICA:

Per raggiungere l'attacco della via si segue un sentiero che parte da Listolade, presso le ultime case che s'incontrano verso la Val Corpassa; si segue il sentiero che sale direttamente montando lo spallone che forma lo zoccolo della Lastia di Framont. Si sale fino ad una

grande cengia alla base della parete mirando all'estremità sinistra dei caratteristici gialli strapiombanti.
1°-2° LC - si parte all'estremità sinistra degli strapiombi gialli; si sale verticalmente su rocce di III° fino ad una cengia alla base della fascia di placche nere e lisce che attraversano orizzontalmente per circa 300 m la parete S-O (100 m; III°).
3° LC - dallo spigolo formato dalle placche strap. gialle e la fascia nera si attraversa per cengia circa 10 m verso sin. qui s'incontra una fessura che sale prima verticale, poi obliqua verso sinistra; la si segue per circa 12 m (V° +, 2 ch., 1 rimasto), poi superato uno strapiombo si sale verticalmente dapprima per placche poi per un diedro molto aperto fino ad un grosso mugo (V°). (40 m, V° +, V°).
4°-5°-6°-7° LC - si sale verticalmente su rocce articolate e terriccio fino alla base di un evidente diedro levigato lungo circa 40 m che termina sotto a grandi strapiombi (160 m, diffc. di III° e IV°).
8° LC - partendo alla base del diedro si obliqua verso destra seguendo un sistema di fessure contorte fino ad un evidente spuntone. (45 m, III°, IV°).
9° LC - si sale vertical. per una fessura (40 m, V°).
10° LC - si segue la continuazione della fessura per 10 m, poi dove questa termina si superano direttamente dei pronunciati strapiombi (V°, 1 ch.) fino ad un grosso mugo solitario, situato poco sotto alla fascia dei tetti gialli della parete terminale (40 m, V°, 1 ch.).
11° LC - si attraversa per 50 m a sin. un'aerea cengetta (III°, IV°; 1 chiodo) che taglia provvidenzialmente gli strapiombi gialli della parte alta e porta alla base del gran diedro terminale (50 m; III°, IV°).
12° LC - si sale il diedro per una decina di metri (V°, 1 cuneo) con un'arrampicata esposta su roccia liscia e con pochi appigli fino alla base di uno strapiombo. Lo si supera (15 m, V° +, un passaggio di VI°; 2 ch.). Superato si sale ancora 15 m nel fondo del diedro che più in alto diventa camino (V°, 40 m).
13° LC - si sale verticalmente per il diedro-camino fino ad uscire in vetta (40 m, IV° e V°).

Sviluppo: 550 m. Difficoltà: III°, IV°, V°, V° +; un pass. di VI°. Ch. impiegati: 6, un cuneo e 2 nuts. Ore 5. Rimasti 4 ch. e il cuneo.

Alpinismo bellunese nel mondo

Everest, 8848 m

Mentre la nostra Rassegna era già in stampa, è rientrata in Italia la grossa Spedizione alla massima montagna della Terra, alla quale attivamente hanno partecipato gli amici feltrini "Bubu" De Menech e E. De Bertoldin. Rinnovando la nostra simpatia e ammirazione ai due forti rocciatori della nostra terra, ci ripromettiamo di dare ampio spazio all'impresa sul prossimo numero de LDB.

Makalu, 8486 m

Gli alpinisti comelicesi Beppe e Italo Zandonella sono stati invitati a partecipare alla Spedizione post-monsonica alla quarta montagna del mondo in altezza. Il Capo-spedizione sarà ancora il prof. Bergamaschi, alla sua dodicesima fatica come grande organizzatore di impegnative quanto avventurose imprese sulle più belle montagne del mondo. Agli amici Zandonella i più vivi rallegramenti e... "in bocca al lupo".

Nord Africa-Dyurdyura

Protagonista di numerose e brillanti imprese alpinistiche nelle Dolomiti agordine, il giovane e forte arrampicatore di Cencenighe, Ilio De Biasio, si è cimentato, in solitaria, dal 15 al 17 febbraio di quest'anno, in una serie di ascensioni di rilievo in Africa settentrionale, sulla catena montuosa del Dyurdyura, situata a circa 200 km a sud di Algeri.

Partendo dalla località Bouyrà ha attraversato l'intera catena, compiendo le prime salite sottoelencate, fino a giungere al paese di Tazmalt:

1) Diedro sud, 300 m, III°, IV°
2) Cresta sud, 350 m, III°, IV°, V°
3) Parete sud, 250 m, IV° e V°
4) Parete sud, 200 m, V° +, A1
5) Parete sud-est, 200 m, III°
6) Camino ovest, 160 m, IV°
7) Sperone S-O, 800 m, III°
8) Fessura sud, 180 m, IV°
9) Spigolo est, 200 m, IV° un pass. V°
10) Parete N-O, via Flora, 600 m, IV° e V° sostenuto
11) Spigolo O-SO, via Augusto, 650 m, un pass. V° + e uno di A0

Libri e dischi nostri

In questa rubrica vengono recensite, senza alcun obbligo nè impegno per la Rivista, tutte quelle pubblicazioni, letterarie o discografiche, riguardanti il Bellunese e di cui la Redazione viene a conoscenza.

Chi intendesse fare delle segnalazioni in merito o inviare pubblicazioni per una recensione, può rivolgersi al Comitato di Redazione de "Le Dolomiti Bellunesi" che sarà lieto di offrire all'attenzione dei suoi lettori l'attività pubblicistica della nostra provincia.

ERIO ARNOLDO, *Antiche case e tabià nella Valle di Zoldo*, Quaderno n. 10 dell'Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, Belluno 1980.
L'Autore si è valso della collaborazione di Mario De Bona e di uno studio dell'architetto Eldo Candeago per presentare una sessantina di rustici dello zoldano in un pregevole libro che conferma la ricchezza del patrimonio artistico e culturale dell'ambiente di montagna ed evidenzia i meriti di chi intraprende con serietà un lavoro di ricerca in questa direzione.

MARIO PREVEDELLO, *L'arcata del tempo*, Nuovi Sentieri Ed., Feltre 1980.
E' un diario spirituale di una forte personalità, di un poeta, di un soldato che ha combattuto nelle nostre zone e che è stato da noi come partigiano. L'introduzione di Enzo Demattè dà giusto risalto al valore di questa testimonianza di un ottuagenario che ha sempre lottato per la libertà.

LUIGI TATTO, *La Torre di Levante*, Ed. Nuovi Autori, Milano, L. 5.000.
Un nuovo romanzo dello scrittore feltrino, già autore di *Passerotti senza nido*, *La società del cigno*, e *Stelle sul Grappa*. E' un'opera carica di naturalezza, un libro scritto e pensato con ogni probabilità durante i lunghi soggiorni a Colt Alt, fra Pren e Lamen. Ad una abilità descrittiva si unisce una nitidezza di espressione che rende decisamente piacevole la lettura.

TONO ZANCANARO, *Padova*, a cura di Manlio Gaddi, Nuovi Sentieri Ed., 1980.
Un libro stupendo che raccoglie innumerevoli opere su Padova realizzate da Tono Zancanaro, il noto artista conosciuto anche nella nostra provincia per aver esposte più volte in qualificate mostre. Un bel volume, con scritti di nomi illustri e dello stesso Tono, che non può assolutamente mancare nelle biblioteche degli amanti dell'arte ed in particolare della tecnica grafica irripetibile di Zancanaro.

INCONTRO CON BERTO FIABANE, condotta da Agostino Perale, a cura del Comitato organizzatore delle manifestazioni per l'autunno nell'Oltrardo, Belumat Ed., Belluno 1979.
Una suggestiva rievocazione di una figura di uomo e di artista, da poco scomparso, proposta in modo semplice, decoroso e, soprattutto, con sincero affetto.

DOLOMITI E MONTAGNA VENETA, Arti Grafiche Manfrini, Trento.
Una nuova guida turistica, edita dalla Regione Veneto e dagli Enti provinciali per il Turismo di Belluno, Treviso, Vicenza e Verona, con testi raccolti e ordinati da Bartolomeo Zanenga, composta da 120 pagine, corredata di 68 fotografie, numerose cartine degli itinerari e di una grande plastigrafia a colori. Una valida iniziativa che sarà particolarmente gradita al turista, all'escursionista e al viaggiatore dei monti e delle valli.

MARCO CRESTANI, *Canti Veneti dal Brasile*, Cassa di Risparmio di VR, VI, BL.
Una pregevolissima raccolta di 50 melodie popolari, elaborate per coro a voci virili che tornerà certamente utile ai cultori e anche ai semplici appassionati del bel canto. La pubblicazione segue un'analoga iniziativa realizzata a Rio Grande, da don Giuseppe Corradin, nel centenario dell'emigrazione italiana in Brasile (1875-1975) che ha avuto come protagonisti tantissimi bellunesi.

BEPI DE COLÓ (Titòt), *Intorn al larìn*, Nuovi Sentieri Ed., Belluno, 1980.
Trenta graziose poesie in dialetto agordino, scritte da un agordino di Taibon, perito minerario, ora in pensione, dopo molti anni di miniera. *Bepi Titòt* rappresenta, nella sua semplicità, un esempio di amore sincero e di attaccamento ai valori spirituali della miglior tradizione agordina. In una breve presentazione, Loris Santomaso sottolinea appunto come di tali valori siano permeate tutte le liriche di De Colò.

DISTRETTO SCOLASTICO N. 2 AGORDINO, *Contributo alla conoscenza dell'Agordino*, Orientamenti per ricerche sull'ambiente locale.
Si tratta del primo positivo risultato di uno studio promosso dal Distretto Scolastico Agordino, che verrà messo a disposizione dei docenti quale concreto sussidio nello svolgimento di eventuali ricerche sul territorio. Vengono qui trattati gli aspetti geologici, i dissesti, le miniere, i problemi idrogeologici, il clima, la flora e la fauna, le chiese dell'Agordino, le tradizioni e le costumanze. L'opera, davvero preziosa nonostante la modesta veste di ciclostilato, sarà completata con ulteriori studi riguardanti l'uomo nell'ambiente, le attività produttive, le risorse naturali e l'organizzazione dei servizi. E' auspicabile che, a lavoro ultimato, possa essere dato alle stampe l'intera ricerca.

GIANCARLO DAL PRÀ, *N Antro, la lengua, la tera, la mort*, Ed. Castaldi, Feltre.
Questo volume compendia il meglio della produzione letteraria dialettale del poeta feltrino del quale ricordiamo le precedenti belle pubblicazioni: *Le rime, Paveje, Garnèi*. E' pure — dice Pino Marchi — un punto fermo nel vasto panorama della poetica dialettale veneta. Il libro si avvale di una dotta analisi sulla poesia in dialetto feltrino di G. Dal Prà, scritta da Roberto Cheloni.

AGOSTINO PERALE, *La semente ostinata*, Nuovi Sentieri Ed.
Una puntuale prefazione di Flavio Dalle Mule e alcuni delicati disegni di Paolo Cavinato fanno da cornice a questa raccolta di poesie in lingua che si legge tutta d'un fiato sia per la brevità delle composizioni, ma soprattutto per la sensibilità e la ricchezza interiore che da esse ci proviene.

TAVOLETTE VOTIVE BELLUNESI, Belumat Editrice.
E' il catalogo edito in occasione della riuscitissima mostra omonima, che ha segnato la ripresa dell'attività culturale del Museo Civico e che ha avuto lo scopo di offrire ai bellunesi la possibilità di avvicinarsi a questi preziosi esempi di cultura popolare che sono gli ex-voto.

FERRUCCIO VENDRAMINI, *Le Comunità rurali bellunesi, Secoli XV e XVI*, Tarantola Libraio editore, Belluno 1979.
Un altro importante e valido lavoro dedicato alla storia bellunese nel quale l'A. ci presenta una ventina di statuti rurali, quasi tutti regole, risalenti ai secoli dal '400 al '600. Nella presentazione, Giorgio Chiottolini sostiene che si tratta di "un materiale ricco e consistente, sfuggito finora ai ricercatori di storia statutaria e istituzionale, che è passato inosservato, forse perchè nascosto fra le carte degli archivi notarili, agli studiosi che fanno professione di storici delle istituzioni". Non è invece sfuggito alla paziente ricerca di Vendramini al quale è doveroso attribuire grande merito per l'attività tenace che da anni va svolgendo nell'approfondimento, in particolare, dell'economia e della società dal Medioevo all'Età moderna nel bellunese.

MARCO ORLANDI, *Una miniera veneta: Valle Imperina (1866-1962)*, Nuovi Sentieri Ed., 1980.
Un interessante studio su quella che, fin dai tempi remoti (probabilmente dall'epoca romana) fu una delle più importanti miniere del Veneto. Il giacimento di pirite cuprofera di Valle Imperina, nei pressi di Agordo, è analizzato negli ultimi suoi cento anni di vita, in questa bella tesi di laurea con la quale, un giovane geologo ha voluto offrire ai giovani studenti del ramo minerario, un

validissimo sussidio tecnico-storico che risulterà senz'altro utile nel corso della loro preparazione.

CARMELA RONCHI, *Biancospino*, poesie, Nuovi Sentieri Editore, 1980.
Fra tutti coloro, e sono molti, che, nell'Agordino e in provincia, hanno conosciuto Carmela Ronchi, nobile figura di educatrice, direttrice didattica, scrittrice sensibile e di talento, è stata particolarmente gradita la pubblicazione di queste poesie, raccolte in un volumetto presentato dal fratello Nello, con delle considerazioni critiche di Lia Papale Sergi. Quaranta liriche, veramente belle, la cui lettura fa bene all'animo per il contenuto ricco di sentimento e di calore umano: virtù peculiari della scrittrice agordina, scomparsa due anni fa, ma costantemente viva nel ricordo di chi l'ha conosciuta, apprezzata e amata.

Don SEBASTIANO COSTA, *Le Poesie*, a cura della fondazione "Monte Piana".
Saranno lette sicuramente con simpatia queste composizioni condensate in un volumetto dignitoso, con cui alcuni amici, appassionati della montagna, hanno voluto ricordare don Sebastiano Costa, sacerdote, alpinista, già vice-presidente della Sez. CAI di Auronzo, capo gruppo del Soccorso Alpino in quel centro, caduto sul Col Giralba, la notte del 4 marzo 1973, durante un'operazione di soccorso.

RICCARDO SCHWEIZER, Nuovi Sentieri Editore, 1980.
E' il 12° catalogo, se non andiamo errati, che l'editore agordino pubblica nella colonna "Artisti italiani". Presentato da Bruno Saetti e Bepi Mazzotti, il bravo artista trentino, che fu studente all'ITI di Belluno e che è assai conosciuto in provincia (vinse, fra l'altro, il premio Fiocco a Sospirolo), ci offre una serie di tavole quanto mai significative del suo valore di pittore poliedrico la cui fama è ormai salita ai più alti livelli nazionali ed internazionali.

PEPI MERISIO-RINALDO DE MENECH, *Dolomiti bellunesi, Montagna viva*, libreria della Fam.
Un nuovo libro di fotografia di montagna. Un libro, tuttavia, in gran parte diverso da quasi tutti gli altri. E' quanto afferma nella lunga introduzione Bepi Mazzotti, il quale rileva ancora l'assoluta mancanza di banalità (cieli blu e tramonti ad effetto), così care a tanti altri fotografi. Questo non vuol dire, peraltro, che le 100 immagini presentate siano tutte e del tutto esenti da "qualche ombra di retorica". I testi letterari sono di valido aiuto alle lettura delle immagini fotografiche.

CORO MONTI DEL SOLE, *Là dove senti cantare*, Ed. R.T.D., Belluno. - LP 33 giri.
Primo LP 33 giri di uno dei cori bellunesi che, sotto l'ottima guida di Gianni d'Incà, sta andando per la maggiore. Dodici pezzi della tradizione popolare più varia, da ascoltare, come invita Giancarlo Bregani, "ad animo aperto e ad occhi chiusi, metaforicamente e non", perchè eseguiti da un complesso che ha fatto dell'entusiasmo dilettantistico una fonte invidiabile di professionalità.

CORO MINIMO BELLUNESE e CORO AGORDO, *Cantare è essere*, Ed. ECO, Milano. - LP 33 giri.
C'erano mille e una ragioni perchè questi due cori, fra i più rappresentativi della Provincia, legassero insieme il loro nome a questa realizzazione discografica in onore del più illustre musicista bellunese, Nino Prosdocimi. Il *Minimo* è il capostipite dei nostrani complessi ad ispirazione popolare, l'*Agordo* di quelli misti; entrambi si avvalgono da sempre di una firma prestigiosa, Lamberto Pietropoli, armonizzatore di tutti i canti del disco; il maestro Prosdocimi fu direttore indimenticato delle Corali Bellunese e Agordina degli anni '50. Il disco, presentato in una suggestiva serata al Comunale di Belluno, è ben riuscito ed è stato accolto favorevolmente dal pubblico che ha apprezzato le interpretazioni del Minimo, diretto da Edoardo Gazzera in: *O Val Belluna, La Catineta, Ninna nanna, La seggiovia, Per 6 guerre*; dell'Agordo, diretto da Salvatore Santomaso in: *Batido, El geranio de la mè putèla, Puer natus, Piccolo madrigale, La canzone degli agordini.* Dieci canti di particolare effetto, scelti nella vasta produzione musicale di Nino Prosdocimi, musicista autentico, ma soprattutto uomo dotato di una non comune sensibilità e di una costante amorevole attenzione alla patria bellunese.

Il Libro d'Oro delle Dolomiti

(dall'introduzione)

Ero lì per caso quella sera, nella sala gremita di folla, senza conoscere il programma, quand'ecco apparire da una porticina laterale un uomo alto e asciutto, già avanti negli anni ma dinamico e distinto, avviluppato, eppur quasi elegante, in un'ampia giacca marron a quadri. Lo presentano. E' Severino Casara, l'uomo delle Dolomiti Orientali.

Lo vedo per la prima volta, ma lo conosco da sempre. Da quando, scavezzacollo impreparato, scarpinavo sulle montagne del Cadore. Su quelle stesse rocce che lo avevano stregato... Parla di Paul Preuss, l'alpinista grande sopra i grandi, che lui ha fatto conoscere al mondo alpinistico, e la sua voce suadente, le valide argomentazioni, la profonda e nel contempo semplice cultura, propria degli uomini umili e buoni, fanno presa sul pubblico che ascolta e applaude. Lo rivedo, qualche anno dopo, alla Casa don Bosco di Crespano del Grappa. Presenta un suo film di successo. E' un po' invecchiato, forse stanco, ma sempre brillante e sorridente.

A cena mi fanno sedere al suo tavolo. Si parla di montagna, ovviamente. Di quella vera. Quella che lui amava incondizionatamente e che fu l'ossessione e la gioia di tutta la sua vita. Mi elenca i suoi libri. Li conosco bene. Tanti e tutti di eccezionale contenuto umano. Mi parla di uno, dedicato alle Dolomiti del Piave, che sta finendo e, in particolare, di un altro sul quale lavora da ormai quasi cinquant'anni.

— Cinquant'anni?! Ma di cosa tratta?

Uno sprovveduto cameriere interrompe il dialogo e il discorso cade assieme alla brocca di prosecco dei colli asolani.

Finita la cena se ne va lentamente, signorilmente, allontanandosi con il suo segreto.

Non lo rivedrò più.

La sua ultima arrampicata, dolorosa ma verso l'alto come sempre, l'effettuerà in cordata con sorella morte nel luglio del 1978.

E io, piccolo uomo di montagna senza i grandi meriti di Casara, sono qui a scoprire il velo su quel segreto divenuto opera concreta ed eccezionale, che non ha riscontro nella storia della letteratura alpinistica dolomitica e che rappresenta uno degli sforzi più inconsueti, in-

teressanti e positivi della moderna editoria italiana.

Difronte a questo lavoro enciclopedico percepisco la quasi inutilità del mio intervento e se non fosse per la stima e l'ammirazione che ho sempre nutrito per Severino Casara, alpinista, scrittore e cineasta di fama internazionale, e per la sua famiglia, avrei ben volentieri passato il calice a qualche illustre collega...

Ma veniamo al Libro d'Oro delle Dolomiti, poichè d'oro zecchino si tratta. Aureo capolavoro di Casara e degli uomini che sulle pareti lo hanno interpretato.

Nel 1925, appena ventiduenne, nasce in Severino Casara l'idea di raccogliere tutti i dati e le notizie riguardanti le prime ascensioni nelle Dolomiti. Ciò è riscontrabile da alcuni quaderni rinvenuti nel piccolo studio di Viale Margherita a Vicenza e dalla testimonianza della dolce e premurosa sorella Lelia. Già in quel periodo, e successivamente negli anni a venire, egli si recò, in brevi viaggi di studio, in Austria, Germania, Francia e Inghilterra dove rovistò nelle grandi biblioteche alpine, intervistò gli ultimi interpreti dell'epoca d'oro dell'eroico alpinismo pionieristico, parlò con parenti e amici di quelli scomparsi, s'intrattenne con guide e portatori, raccolse giornali, riviste e libri che gli potevano dare sicure indicazioni o anche solo notizie vaghe e frammentarie dalle quali poter attingere e ricercare ancora... Si procurò autografi, articoli, fotografie di eminenti scalatori e di semplici uomini dell'alpe, parlò con tutti, insomma, raccogliendo ogni cosa che gli permettesse di ricostruire lentamente, ma con caparbia continuità, quell'opera fantastica che, forse, neppure lui sognava così grande.

Nel contempo arrampicava costantemente (aprì nelle Dolomiti, particolarmente su quelle Bellunesi, oltre 130 nuove vie), scriveva saggi e libri di montagna, teneva conferenze e dimostrò — mai sazio di cose belle — di possedere una rara vocazione per la cinematografia alpina. Di anno in anno il materiale accresceva e si accumulava nella piccola stanza di lavoro dove le ore passate sulle carte non si contavano.

D'estate, chiuso il suo studio di legale, egli correva nuovamente in montagna a scalare e ricercare.

Tutto questo materiale preziosissimo, composto da quaderni e da foglietti minutamente annotati, ed al quale s'era morbosamente e giustamente affezionato, era raccolto in un plico che, nell'infuriare della guerra, egli portava con sé nel rifugio, durante i bombardamenti.

Alle ore 20 di una sera di coprifuoco del dicembre 1943 il campanello squilla in casa Casara. Alcuni agenti sono venuti ad arrestarlo. Severino chiede il permesso di ritirarsi, un attimo soltanto, nella sua stanza. La sorella Lelia lo segue trepidante e gli chiede:

— Hai per caso dei documenti compromettenti? Potrebbero ritornare per una revisione...

— No! Stai tranquilla. Non ho nulla e non sono contro nessuno. La politica non mi interessa. Ho solo questo...!

E solennemente, delicatamente come si fa con le cose care, fragili e preziose, le consegna il plico delle sue ricerche. La sua "creatura".

— Se dovessi morire, tutto questo mio lavoro di anni dovrà essere salvato...

Il suo nome era fra quelli da deportare in Germania.

Ma la buona sorte gli risparmia le incertezze della prigionia e il suo lavoro prosegue fino agli ultimi giorni.

L'opera è ora conclusa e ci presenta, con un criterio che oserei definire scientifico, una lunga serie di date, cime, quote, gruppi montuosi, pareti, spigoli, creste, versanti, nomi e cognomi, nazionalità, gradi di difficoltà,... Il tutto preceduto e ben condito da una preziosa messe di notizie e di eventi umani che compendiano, arricchiscono e ingentiliscono l'esposizione, preparando il lettore ai capitoli sulle prime ascensioni dove, per le caratteristiche stesse del volume, basato sulla scienza storica, il terreno diventa asciutto e didascalico, ma non per questo monotono, dato che il ricercatore o il semplice curioso vi troveranno di che saziarsi.

Severino Casara *(p.g.c. della Sig.na Lelia Casara)*

Un volume, quindi, compilato con rigorosità di metodo e con un'ampiezza di documentazione disarmante: dalla prima conquista dolomitica del 1° luglio 1726 in cui certi Zanichelli e Stefenelli, botanici in Venezia, raggiungono il Cimon del Cavallo, fino alle ultime imprese del 1974-75.

Un capitoletto a parte, curato da Dal Cengio, estende la ricerca a tutto il 1978.

La storia degli ardimenti è separata, con il chiaro intendimento di distinguerne i valori, fra arrampicate libere e arrampicate artificiali. Con questa netta divisione della nobile disciplina arrampicatoria ("... ascensioni in libera che appartengono all'Alpinismo... e... scalate artificiali che appartengono allo sport...") Casara ha voluto darci l'ultima lezione di etica e coerenza che, anche e spesso, nel campo alpinistico sono più facili da sostenere al bar che mantenere nella realtà!

Questo libro non è solo una sequenza impressionante di notizie d'ogni genere e di prime salite nell'intero arco dolomitico (oltre 7500, cronologicamente riportate e documentate), ma piuttosto una testimonianza storica di vita drammaticamente e intensamente vissuta sulle nostre montagne. Un testo unico nel suo genere che ha in particolar modo uno scopo didattico, oltre che di curiosità. Non dimentichiamo poi che Casara, con la sua esperienza non certo comune e difficilmente eguagliabile, è un nome di sicura fiducia e affidabilità. Certo, in simili lavori è quasi impossibile ricercare la perfezione. E tanto meno l'opera letteraria. L'enormità e la variabilità della materia trattata porta inesorabilmente alla probabile presenza di qualche lacuna che lo stesso lettore, collaborando, potrà far togliere in quella che ritengo una prossima, sicura riedizione.

Il Libro d'Oro, per concludere, è la storia vera dell'alpinismo dolomitico. Quella dell'azione. Una storia in nomi e numeri, se volete, ma ricercati e raccolti con certosina alacrità e insistenza, con tanto amore, da un uomo che fu della montagna tra i figli migliori.

Per devozione e coerenza. Anche per questo è prezioso!

Cosa potevamo pretendere di più da Severino Casara?

Egli ci ha dato il suo "sesto grado" migliore. Quello

che in termini alpinistici si definisce "al limite delle umane possibilità".

Tanto è Il Libro d'Oro delle Dolomiti.

Nel piccolo cimitero di Braies, dov'egli riposa all'ombra del Sasso del Signore che pare inchinarsi, gli porteremo un fiore.

Così, semplicemente...
Per ringraziarlo.

(i. z.)

SEVERINO CASARA, *Il Libro d'oro delle Dolomiti*. Longanesi & C., Milano 1980. Pag. 625. Lire 28.000.

Rappresentazione di Feltre come emerge da un affresco di via Luzzo. *(Foto S. Claut)*

leggete e diffondete

LE DOLOMITI BELLUNESI

rassegna delle sezioni bellunesi del **club alpino italiano**

VET
SPORT

CALZATURIFICIO
DEI F.LLI VETTORETTO
31010 COSTE DI MASER
(TREVISO) VIA BASSANESE
TEL. 0423/565044

La VET SPORT

si presenta agli amici de
LE DOLOMITI BELLUNESI
con la sua vasta e tradizionale gamma
di scarponi da roccia, caccia, doposci.

ditta F.lli

Parizzi

di A. & L.

tessuti
arredamenti
biancheria

32100 Belluno – Via Matteotti, 27 – tel. 0437 · 23174

Forniture complete per Alberghi – Pensioni – Rifugi – Comunitá

COLORIFICIO

Paulin

S.N.C.

SANTA LUCIA – SEREN DEL GRAPPA (BL)
Tel. (0439) 81040/1/2 (3 linee ric. aut.)

PEUGEOT 104.

Peugeot 104, nato bene, nato vincitore. Alcuni esempi? Semplice e facile, basta guardare i risultati delle prove rallystiche in cui gareggiava il Peugeot 104: in 4 mesi, 10 successi. Da costa a costa, da una regione all'altra, il Peugeot 104 ZS da 1360 cc. e da 1124 cc. è ritornato vincitore, per 10 volte si è confermato il primo della propria classe.

NATO PER VINCERE I RALLY.

Con la coppia Del Zoppo-Bartolich nei rally di San Marino, dell'Isola d'Elba, delle 4 Regioni e del Ciocco. Nelle competizioni valide per il Trofeo Peugeot Rally 1980, con 6 affermazioni: nel Rally dello Zoccolo (pilota: Sorini), in quelli della Basilicata e dell'A.C. Brindisi (Cuppone), nei rally della Conca d'Oro e della Sardegna (Icardi) e in quello delle 4 Regioni (Viom). Allora, visto il Peugeot 104? Ne ha fatta di strada! E ne farà ancora molta con voi, su altri percorsi ma con la stessa affidabilità e le identiche prestazioni ottenute nei rally.

LA GAMMA PEUGEOT 104

104 GL,	5 porte, 954 cc.
104 GR,	5 porte, 1124 cc.
104 SR,	5 porte, 1219 cc.
104 S,	5 porte, 1361 cc.
104 ZA,	3 porte, 954 cc.
104 ZR,	3 porte, 1124 cc.
104 ZS,	3 porte, 1361 cc.

Visitate il concessionario Peugeot: potrete provare i 7 modelli che compongono la gamma del 104. Peugeot 104: vincitori si nasce e si diventa.

Finanziamenti diretti, nuovo e usato,
PSA Finanziaria Italia S.p.A.

IL 104 PEUGEOT. L'ALTRA MILLE.

Le vetture che concorrono al Trofeo Peugeot Rally 1980, sono sponsorizzate dalla Esso e dalla Kléber.

IN ITALIA SI MANGIA BENE. TROPPO BENE. PER QUESTO CI VUOLE MISURA.

La Linea Misura, Crackers, Olio, Dolcificante e Bibite senza zucchero, è nata per aiutare a risolvere i problemi dell'alimentazione.

L'olio dietetico Misura, fatto con olio di semi di girasole e di mais, è ricco di acido linoleico che aiuta a prevenire l'eccesso di colesterolo e il suo deposito nelle arterie. E le vitamine presenti regolano il metabolismo. I crackers Misura, fatti con sola farina integrale, senza grassi animali, permettono di prevenire due grossi pericoli: l'irregolare funzionamento dell'intestino e l'eccesso di peso.

Il dolcificante Misura, a base di fruttosio e di lattosio, dà solo 8 calorie per dose, un quarto delle calorie che darebbe una quantità di zucchero sufficiente ad ottenere la stessa dolcificazione.

Le bibite senza zucchero (saccarosio) contengono altri dolcificanti e sviluppano fino a due terzi di calorie in meno.

Per questo la Linea Misura consente di mangiare in modo sempre vario e appetitoso, ma con prodotti che aiutano a mantenere l'equilibrio biologico dell'organismo.

MISURA

NUTRIRSI BENE PER STAR BENE.

I prodotti della Linea Misura sono studiati e controllati da Plasmon.

C'ERA UNA VOLTA LA RUOTA DI SCORTA.

CPV, Kenyon & Eckhardt

Può succedere a tutti di bucare una gomma. Ma se ti capita in autostrada quando piove a dirotto?

CBM è stata la prima industria chimica che ha pensato alle imprecazioni degli automobilisti con la gomma a terra.

E, alla ruota di scorta, ha sostituito Fast, una pratica bomboletta che gonfia e ripara definitivamente la gomma bucata, in pochi secondi, senza piú richiedere l'intervento del gommista e senza dannèggiare la camera d'aria.

Certo, altri hanno imitato Fast, ma solo CBM può vantare una lunga esperienza, e solo CBM ha aggiunto qualcosa in piú: uno speciale contenitore in poliuretano che mantiene Fast sempre alla temperatura giusta. E così è eliminato anche il fastidio di strofinare la bomboletta con le mani per riscaldarla quando fa troppo freddo. Solo Fast è pronto per l'uso in qualsiasi momento.

Per la pulizia e la protezione dell'auto: Shine - Tessilnet - Ottilen - Presto.
Per l'inverno: Antighiaccio - Panno Antiappannante - Starter.
Per lubrificare: Chain Lube, lubr. per catene - Silicoil, sbloccante e antiruggine - Poker, protettivo per radiatori.
Contro il fuoco: Estintori speciali - Estintore Rally.

PRODOTTI CBM CHIMICI

I MEZZI PER BATTERE IL TEMPO.

C.A.I.
Sez. di BELLUNO
Rifugio "7° ALPINI"
Al Pis Pilon
1.500 m
Gestore :
Armando Sitta

Radio teledolomiti

la radio più ascoltata della Provincia
(indagine d'ascolto MAKROTEST - Milano / marzo 78)

32100 BELLUNO via Rialto, 18 ☎ 0437 / 29546

SCI
TENNIS
SPORTSWEAR

ABBIGLIAMENTO SPORTIVO

icarus

CONFEZIONI DEL CANSIGLIO - S.P.A.
LAGO (TV) - TEL. 0438/583525

CCIAA BL. 32048

idrotermica veneta
Zeggio e C
SAS

IMPIANTI DI RISCALDAMENTO
VENTILAZIONE
CONDIZIONAMENTO
SANITARI

32100 BELLUNO
VIA VITTORIO VENETO 233
TELEFONO 0437 .27047 .27048

SPORT?

SI. E SPORTIVAMENTE VENDE:

Persenico, Camp, Rossignol, Millet, Invicta
Salice, Cober, Gipron, Marker, Fischer, Morotto

E VESTE:

Elviana, Cal, GM, Marwel, Berg, Puma
Orso Bianco, Bailo, Ciesse, Mckee's
Sportitalia, Iosport

CHI?

IVANO «al Ponte»

CENCENIGHE AGORDINO **TEL. 0437/51105**

Sistema a pannelli radianti, il calore senza costi di tubature, caldaia, bruciatore e manutenzione.

I costi di impianto, esercizio e manutenzione delle tradizionali forme di riscaldamento sono aumentati vertiginosamente.

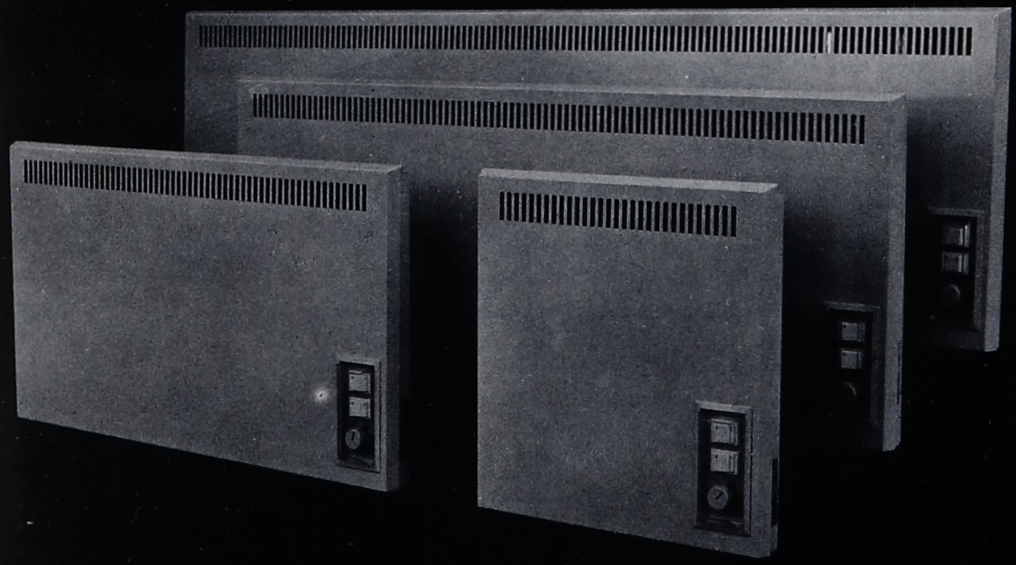
Il sistema a pannelli radianti «dè Longhi», ad alto contenuto tecnologico, ha reso il riscaldamento elettrico non solo competitivo ma decisamente vantaggioso per risparmio e praticità:

Risparmio del 75% rispetto al costo di un impianto tradizionale — Rendimento del 100% dovuto all'assenza di strutture (il camino, le tubature) attraverso le quali si ha sempre una dispersione di calorie — Temperatura autoregolata in ogni singolo ambiente: ciascun pannello è infatti autonomo (dotato di termostato elettronico garantisce una perfetta definizione della temperatura, con un minore dispendio di energia) — Non necessita di alcuna manutenzione — L'inquinamento è zero — Gli elementi scaldanti sono garantiti per 5 anni — L'installazione è estremamente rapida e facile, infine il sistema «dè Longhi» a *sicurezza-totale* è in conformità alle norme CEI.

Per ulteriori informazioni, scrivere direttamente alla dè Longhi o rivolgersi ai suoi concessionari.

DēLonghi

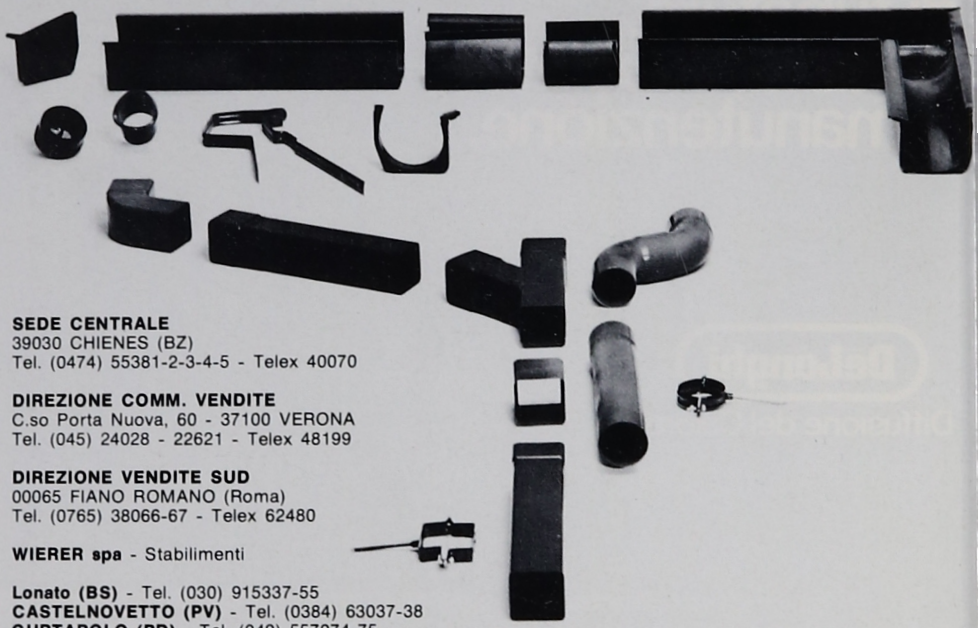
Diffusione del Calore



TREVISO - V.le Seitz, 47 - Tel. 0422/50374 (3 linee)

Canali di gronda Wierer.

I "pezzi forti" per il tuo tetto.



SEDE CENTRALE
39030 CHIENES (BZ)
Tel. (0474) 55381-2-3-4-5 - Telex 40070

DIREZIONE COMM. VENDITE
C.so Porta Nuova, 60 - 37100 VERONA
Tel. (045) 24028 - 22621 - Telex 48199

DIREZIONE VENDITE SUD
00065 FIANO ROMANO (Roma)
Tel. (0765) 38066-67 - Telex 62480

WIERER spa - Stabilimenti

Lonato (BS) - Tel. (030) 915337-55
CASTELNOVETTO (PV) - Tel. (0384) 63037-38
CURTAROLO (PD) - Tel. (049) 557074-75
CHIENES (BZ) - Tel. (0474) 55308
S. GIORGIO CANAVESE (TO) - Tel. (0124) 35266-67
TRICHIANA (BL) - Tel. (0437) 75447585

WIERER SUD spa - Stabilimenti

FIANO ROMANO (Roma) - Tel. (0765) 38066-67
MONTALTO UFFUGO (CS) - Tel. (0984) 934105-87

WIERER CAMPANIA spa - Benevento - Tel. (0824) 43804

TEGULUM spa - Bertinoro (FO) - Tel. (0543) 448407

SUPERTEGOLA spa - Brescello (RE) - Tel. (0522) 687137-09

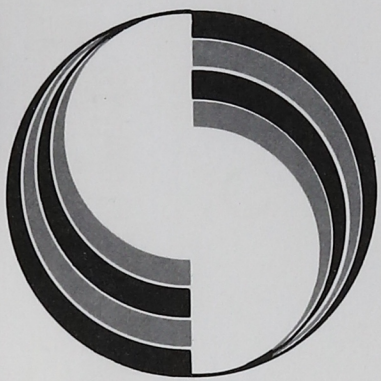
PER INFORMAZIONI E CATALOGO

Compilare ed inviare questo tagliando a:
Wierer SpA - 32028 Trichiana (BL)

Nome .....
Cognome .....
Professione .....
Via .....
Prov. .....
Città .....
C.A.P. .....

Gruppo Wierer

SPORTMARKET



il negozio specializzato
dell'alpinista
PREZZI SPECIALI C.A.I.
Caerano S. Marco (Tv)

---

se
tercate
sicurezza
comodità
durata
nelle calzature da montagna
la risposta giusta
è

CALZATURIFICIO SCARPA – ASOLO – (TREVISO) – TELEFONO 0423·52132